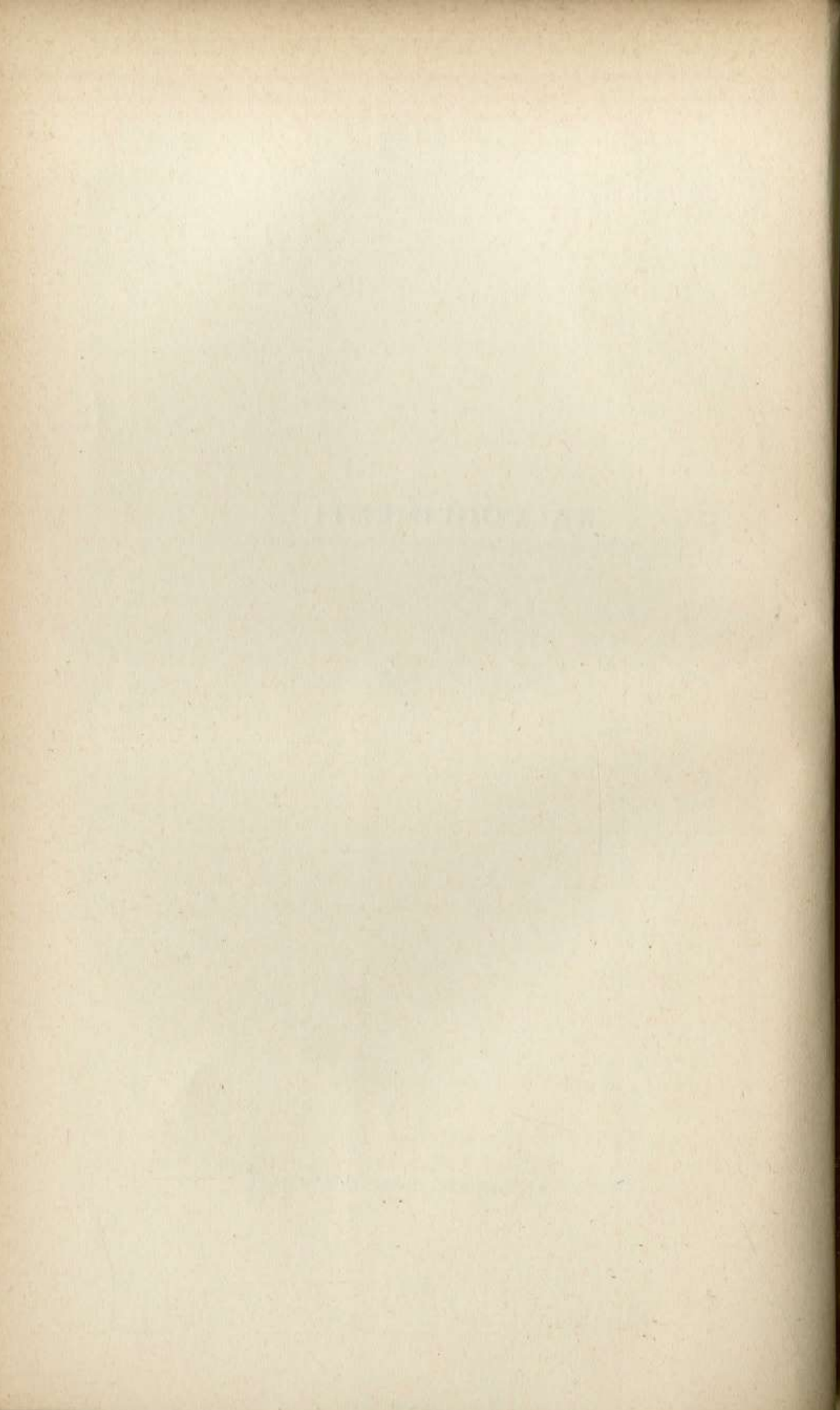
GIOVANNI FEDERZONI

RACCOGLIMENTI E RICORDI

EDIZIONE DEFINITIVA

NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA 1935-XIV

RACCOGLIMENTI

RIFLESSIONI D'UNO SPIRITO

Una notte di questo inverno, mentre fuori nevicava e nella mia stanza da studio non s'udiva altro rumore che il sommesso rugghio del fuoco, io aveva scritto i due sonetti che pongo qui sotto; e con la penna sospesa, mi stava ancora tutto assorto nei gravi pensieri del destino nostro e del mondo, allorchè d'un tratto fui tutto rivolto alla fiammella della candela. Prima era diritta e queta con poco lume; ma, d'un subito fattasi più viva, cominciò a dar guizzi e a torcersi d'una parte e d'altra, mormorando leggermente, come se un soffio la movesse. Ciò mi fece impressione; perchè mi vennero improvvisamente alla memoria le cose che nell'argomento degli spiriti dei morti io aveva udite già in Pesaro da quell'ottimo e letteratissimo scrittore che fu Francesco Rossi-Pagnoni, non che le altre non poche le quali si possono leggere negli scritti candidi e assai belli di lui. Ma intanto la fiamma si piegava, come mossa da più forte soffio, verso me, e mi mandava nel viso quel poco di fumo che esce dalla punta. Poi, piegandosi ancora sino al foglio di carta che intatto m'era dinnanzi, vidi, cosa meravigliosa, onde la mente cominciò a smarrirsi, il fumo della candela appuntarsi e disegnare nel bianco della carta:

Francesco Rossi-Pagnoni

Ah! io ero forse in presenza dello spirito di lui.

Non so quello che accadesse di me per più ore, chè non ebbi coscienza di nulla, e fui come assopito. Questo so che, quando mi svegliai ansando come angosciato d'un fiero travaglio, la fiamma della candela era tornata in su fumando verso la volta; ed io vidi di aver riempito un foglio intero d'una scrittura densa e minutissima.

Lessi avidamente, senza pensare che eran già le tre dopo la mezzanotte; poi, rassicurato alquanto da quella lettura e sentendomi come eccitato da una lieta ebrietà d'amore, mi levai e lungamente camminai per la stanza; finchè, quetatomi del tutto, chiusi le carte in un cassetto e me ne andai a casa.

Il giorno appresso, tornato al mio studio, rilessi lo scritto misterioso; e vidi bene ch'era un séguito, per altro un po' frammentario, di pensieri sulla verità di Dio e dell'anima umana. Li aveva concepiti e scritti io durante quel turbamento? o me li aveva proprio dettati lo spirito del Rossi-Pagnoni? E quelle tre parole ch'io aveva viste scrivere dal fumo, e che poi non vidi più, erano state una visione, o cosa veramente avvenuta? Non saprei rispondere per nessun modo a queste domande.

Trascrissi tutto pulitamente: e preposi a ciascun tratto un breve titolo a modo di rubrica. E così ora stampo questo scritto, ponendo innanzi i due sonetti che ne sono stati forse il motivo.

27 febbraio 1895.

I.

QUEL CHE L' ANIMA PENSA DI DIO

Occhio di stella il nostro sol non vede;
chè sta nella Galassia confuso.
Verso l'immenso, che vediamo effuso
negli spazi, quasi esser non si crede
la terra. — E il tutto enorme onde procede?
Dotto non sa di qual mente dischiuso
fu l' ordine, ch' è indarno a veder uso
ove pupilla miri o calchi piede.
Tu, mente che dell' uom nel nulla vivi,
tu sai le vite d' una gocciolетta
e, vasta intorno, all' universo arrivi;
ma non sai se per caso, o se, concetta
da intelligenza, d'essa pur derivi
cotesta mole in cui l' alma è costretta.

II.

QUEL CHE L' ANIMA PENSA DI SÈ

Donde venuta a me, l' anima ignora;
e perchè durar deggia faticose
guerre sempre, a domar misteriose
forze di desideri onde dolora.
Non era, non sarà; ed è pur ora.
Vede il mirabil orbe e apprende cose
che fuor di lei son vere, e furo ascose;
vere fûr sempre e saran vere ognora.
Sarà quadrante mai senz' angol retto?
Al morir nostro, oh! non sarete morti
voi pure, eterni veri. E il dolce affetto
del padre, e il vóto de' màrtiri forti
tutti ne andranno in van? L' alma nel petto
chiede talor se tali son le sorti.

PAROLE SCRITTE DALLA MIA MANO DURANTE L'ASSOPIMENTO

Pensa che Iddio è sempre stato e sarà sempre. Questa è una meraviglia che vince qual si voglia più mirabile cosa, talchè l'intelletto tuo, per essere finito e non poter vedere tutto, non la comprende; nè comprendere la potrà mai, sino a che, sciolta dalla fascia mortale, non si leverà alla sempiterna luce del cielo. Là dove, se di tanta grazia il Signore ti degni, saranno quete le tue voglie tutte quante, che quaggiù torci spesse volte a piccoli mondani piaceri, donde non hai riposo veruno.

Pensa che Iddio, signore tuo, con la ineffabile potenza della sua parola fece e mosse tutto il mondo, siccome è detto nel libro della Genesi; e considera che la voce divina, potente più d'assai che tuono il quale improvviso scoscenda la nuvola, si stese per l'immensurabile spazio dando vigore e moto alle innumerevoli cose che dintorno e sopra te miri. Ecco le terre piane e le montagne co' lor fiumi che discendono ai mari ed ai laghi, donde il sole ancora li trae per ristorarne le campagne. Ecco l'erbe, le piante piccole da campi

e da orti, e le grandi delle selve, che tutte spuntano dalla dura terra; e non muoiono, dopo la loro natural vita, del tutto; sì hanno in sè quello che ne fa un'altra o molte più altre, tutte della medesima forma e delle proprietà medesime.

Ora, questo medita attentamente, che è in tutto contro la falsa e trista dottrina di quanti credono pazzescamente non esser Iddio; che non può essere pensato la pianta essere da sè di morta materia nata e aver avuto nel suo primo sorgere provvidenza del suo rinnovellamento per il picciolo seme, in che sta, come in compendio, altro stelo con rami e frondi e fiori e frutti saporosi. E questo medesimo pur devi pensare degli animali, che la matta incredulità vuole figliati dal caso e che tuttavia ebbero dall'origine il seme della loro semenza e perpetua generazione.

Di vero, cavando giusta conclusione da quanto è detto, tu puoi credere forse che natura sia per sè giunta in alcun tempo a tanto di perfezione da formar piante e animali e l'uomo ancora. Credilo, se puoi. Ma non avrai intelletto da comprendere come la materia inanimata tanto sia stata preveggente da fornire codesti effetti suoi, come che perfettissimi, di ciò che li rifaccia nelle proprie forme e li continui nelle specie e nelle famiglie.

E però, più presto che negare Iddio, confessa con umiltà di spirito che l'intelletto vostro mal può adombrarne alcun concetto, quando dell'uomo stesso sì poco intende, che non discerne per quale cagione le cose fuori di voi poste, percotendo o per luce riflessa o per suoni nei sensi vostri perfetti, siano vedute o udite, e non piuttosto vi giungano vane.

Ma, comechè poca sia la intelligenza vostra, è pur tanto meravigliosa, che, riposta in cotesto invisibilissimo atomo che uomo si chiama, pur si intende a tutto l'immenso universo dell'essere, o vogliam dire delle materiali cose e delle spirituali. Nè vede ella solo le presenti, ma e delle passate apprende, le scrive nella memoria e ne ritiene numero innumerabile, intrecciamento infinito, tesoro grande d'inestimabil pregio; del quale alcuna particella talora ti rimane molti e molti anni riposta, così che par del tutto ignorata, e poi ti sovviene, bella e rilucente, al bisogno tuo.

Queste cose ti basti di meditare, chè ne avrai troppo più del bisognevole per credere fermamente che anima da Dio creata ha l'uomo. Senza la quale credenza non è mare di senno e di dottrina che, pur nelle cose naturali, ad alcuno scoglio di misteri oscurissimi non rompa. E in fine questo considera. Se non è anima, se non è Dio, che siamo noi? e chi ci ha fatto venire in terra per pensare, amare, soffrire tante cose? Dal nulla dunque siamo venuti per vedere un poco, intendere alquanto di quel ch'è il mondo, e poi tornare subitamente nelle tenebre morte? Quanti veri noi apprendiamo, che erano prima di noi, e non possiamo pensare quando incominciassero ad essere, quali sono quelli tutti che la scienza matematica insegna! Gli uomini primi che meditarono sulle cose li scoprirono, non già li inventarono. Ora questi cesseranno un giorno di essere veri, e però di essere? Cesseranno gli angoli di un triangolo d'avere proprietà d'essere uguali nella loro somma a due retti? O dove saranno queste verità, se non ci sia più intelligenza alcuna che in sé le comprenda? E tutto questo cielo, questo infinito numero di mondi (ché nella Galassia soltanto, o, come è detta, Via Lattea, i dotti dell'astronomia contano più che diciotto milioni di soli in tutto simili al nostro con pianeti, e, se vuoi, Terra, Luna, Mercurio e gli altri per ciascuno) tutta questa immensa immensità di cose belle, oltre misura grandi e ordinate da eterne leggi, dovrà dunque essere così dal niente e per niente? Ma tu senti pur tutto l'essere tuo ribelle e ripugnante a questo niente pauroso, che uomo non intende più dell'essere, o, vogliam dire, di Dio.

Or ti conforti anche nella tua fede il pensiero che i maggiori ingegni della terra, i quali hanno veduto più profondo nelle massime quistioni della vita, hanno fermamente creduto essere Iddio, per che puoi bene giudicare che, quantunque sia noto oggi alquanto più di vero nelle umane discipline, il credere o il non credere in Dio è pur effetto o del senno o della stoltezza.

E l'anima che è? Non puoi sapere che sia; ma tu la senti sempre, e più quando passione ti move, quando alcuna lucida verità ti ride dinnanzi all'intelletto, quando bellezza e soavità di forme, di parole o di musiche armonie, levandoti a bei pensieri, ti rende maggiore e migliore di te stesso, quando ne' rischi della morte tua e d'al-

tri a te cari, essa ti fa improvvisamente e dire e operare cose alle quali mai ti eri creduto nè atto nè pronto, quando, ne' più gravi avvenimenti della vita, *prima che il fatto sia sa le novelle.*

E non senti tu l'anima allorchè sei con qualche persona? Quante volte all'imbatterti in uomo o in donna, non mai prima veduti, senza pur udirne motto, ti sei subitamente disposto e mosso ad affezione; ovvero da sì fatta presenza ti sei del tutto rivolto! Anime di troppo differente tempera sentonsi come nemiche e non s'accordano; anime della tempera stessa o somigliante si parlano e s'intendono tacendo. Allorchè la fanciulla siede al lavoro con la mamma sua, avendo il cuore preso d'amore che tiene secretissimo, quante volte l'anima parla coll'anima, senza che bocca s'apra a proferir parola, senza che gli occhi pur s'incontrino mai! E non raro accade che dopo lungo silenzio le due bocche s'aprano a un tempo a significare il pensiero medesimo.

Ma credi che le anime non sono eguali; chè altre sono di assai perfezione, altre di poca, altre di nessuna. Queste ultime sono le anime volgari, intese ai guadagni, ai godimenti bassi della vita, sprezzanti del sapere e di quanto, pur essendo nobile e bello nell'esser suo, sia senza appariscenza o di vivaci colori o di suoni romorosi o di turgidezza di parole e d'atti. Se un'anima gentile sia stretta d'accompagnarsi, anche per piccolo tempo, con alcuna di queste così volgari, si sente di certo come in noioso disagio: e, assai soffrendo, quasi aduggiata da sì fatta presenza, spesse volte intristisce. Nè l'anima volgare, così imperfetta e bassa, guadagna punto nella conversazione di quella che ha gentilezza; poichè nulla ne comprende; e, sì come bestia, bestia rimane. Iddio provvederà a spiriti siffatti, che in altri mondi si faranno di miglior tempra.

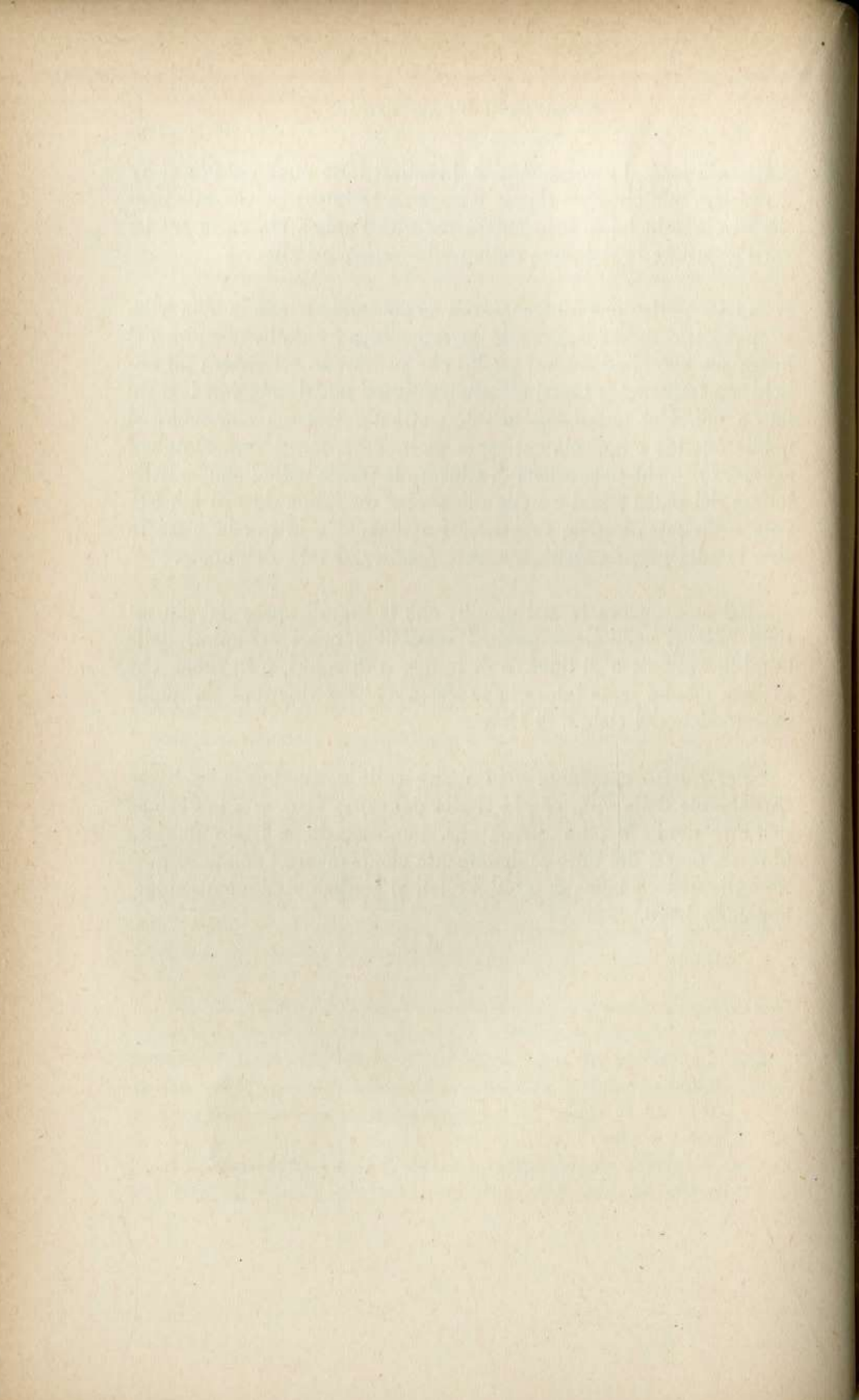
Ma chi nella vita presente ha già alquanto o molto di perfezione d'anima veda di affinarla quanto sa e può con l'operare retto e co' pensieri della carità pura e fervorosa, con lo studio del sapere umano, con l'operoso amore delle arti belle, sempre fuggendo l'ozio ed ogni tristo ed immoderato diletto.

Tu ama quelli con cui devi quotidianamente vivere; e, se pur non senti di amarli, procaccia modo di far loro alcun bene; chè

d'allora li amerai veracemente, e ti sentirai fatto migliore. Nè avere il pensiero mai che altri sappia il bene da te fatto: poichè tale pensiero ripinge in basso e in amara oscurità l'anima ch'era in sul levarsi a gustare la dolcezza della purità serena ed alta.

Gran perfezione di gentilezza acquisterai, o anima non vile, se, per certo modo ricalcando le orme segnate dalla umanità nel lungo suo cammino, vedrai quello che pensarono e scrissero gli antichi, massimamente Greci e Latini, e questi nostri maggiori ingegni fino a noi. Per questo modo solo potrà l'anima tua conseguire sì nobile effetto; e non già col saper molte cose, ma sì veramente col sapere. Dico che tu procacci di educare la mente nelle lingue e nelle lettere dei padri nostri e nelle più severe discipline da essi già trovate e divisate; perchè tu penserai agilmente e in quella maniera ch'è la sola propria dell'umanità e gentilezza vera dell'uomo.

Ed ama ancora le arti gentili; chè le grandi opere de' più insigni maestri sono dimostrazioni sensibili e quasi esemplari delle mirabili armonie o di linee, o di forme, o di colori, o di suoni, che l'anima umana sente talora in se stessa e che si riflettono da quelle perfettissime del cielo e di Dio.

Per questo cammino, voglio dire colla rettitudine e la bontà caritatevole della vita, con lo studio del saper vero, con l'affezione dell'arte nobile e pura, pensa che, pur essendo in istato di dura povertà, potrai del tutto schiettamente compiangere l'anima di questo o di quello, e infine di molti, i quali al giudizio dell'ignaro volgo, appaiono beati.

DAL LIBRO DELLA VITA

Alla signorina SILVIA ALBERTONI senza cui questi pensieri non sarebbero nè qui raccolti. G. F.

PARUM DE DEO

Una delle maggiori stoltezze dell'uomo è sempre stata, ed è ancora, quella di voler dimostrare la esistenza di Dio; perchè, se Iddio è, non è dimostrabile nè concepibile da mente umana. Ma vera crudeltà è quella di molti i quali, credendo in Dio non per altro che per un'abitudine contratta dalla loro educazione, van dicendo che bisogna crederci; e non solo non sentono la debita compassione agli atei, pur innocenti, ma li maledicono nel loro cuore e, se potessero, li vorrebbero anche oggi veder bruciati sui roghi.

Che se stoltezza grande è il pretendere di voler dimostrare la esistenza di Dio, quanto maggiore è quella di coloro che s'industriano sottilmente a far vedere ch'è impossibile tale esistenza! È tutta una fatica inutile, e proprio gettata via; perchè bene non può fare, e fa male solo a quelle anime deboli e pigre, le quali non sentono il desiderio delle grandi altezze. Dite ad un forte alpinista che su quell'alta montagna non c'è niente; ed egli ci andrà lo stesso; e quando sarà lassù, dirà che voi siete ciechi o stolti, se credete che non vi sia niente.

Non credo che nel mondo sia alcuno il quale in certi momenti della vita non abbia domandato a se stesso: Ma è proprio vero che c'è un Dio il quale regge tutto il mondo? o forse anche non abbia detto: Non c'è Dio. D'altra parte credo pure che ognuno in certi momenti, buoni davvero, senta in sè la piena certezza della esistenza di Dio provvido e onnipotente.

Nel pensiero della umanità avviene tuttodì quello stesso che avviene per entro all'anima di ogni uomo; chè essa, non solo ora crede, ora non crede, ora è ardente di fede, ora è tepida o ghiacciata; ma i due principii della fede e della incredulità vi sono costantemente in presenza l'uno dell'altro, quali sono in un'anima talvolta, e forse nell'anima più perfetta.

Coloro che credono in Dio senza aver mai provato il tormento del sentirsene venir meno la fede, senza aver mai dubitato, nè cercato il pro e il contro della esistenza d'esso, non si confidino troppo d'esser anime assai care a Dio. Al quale invece debbon essere carissimi coloro che hanno sostenuto una vera battaglia per la conservazione o per la conquista di tale credenza, anche se talora, assaliti da dubbi e da prove più forti di loro, ne sono stati vinti. Quei primi, siccome sudditi scioccamente fedeli, fanno riverenza continua, non già al sovrano, ma al cappello di lui posto sopra un'asta molto in alto. L'animo libero e forte per contrario s'inchina davanti al sovrano, quando lo vede nella grandezza e nello splendore della gloria; e allora gli offre nel suo segreto tutta la vita. Ma se lo vede una cosa vuota, guarda indifferentemente e passa.

Lo disse già San Paolo:

rationabile obsequium vestrum.

Il credere in Dio è cosa che bisogna meritare: non si può godere di tanta consolazione senza far nulla per averla. I malvagi, anche se compiono atti religiosi, in fondo in fondo non ci credono; perchè la religiosità loro, quando l'hanno, è solo effetto di tradizione, di abitudine; ed è forse il sottil filo, provvido filo, che li può ancora condurre fuori del labirinto a mirar il sole. I così detti onesti, che pensano a mantener bene la famiglia e se stessi, beati di salute, di agi, di piaceri, han trovato una vita che va bene per loro, e non cercano altro, tanto meno cercan fastidi. Scienziati e filosofi sono per la più folle strada che pensar si possa riguardo alla questione del credere in Dio; perchè, aguzzando sempre meglio l'occhio nelle cose di quaggiù, vedono sempre meglio le ragioni della vita; e, non volendo o non sapendo ammettere una ragione delle ragioni, una ragione superiore inconcepibile da mente umana, o arrivano a di-

chiarare che non c'è bisogno di credere a una potenza superiore, perchè tutto s'ha a spiegare con le forze della natura, o, dopo aver molto cercato e meditato sulla questione, debbono confessare di non poter nulla stabilire di concreto intorno ad essa.

I soli che sentono e vedono qualche cosa di Dio sono i miseri e buoni che, affinando e purificando ogni dì più l'anima nel fuoco della carità, giungono ad avere (e solamente per sè, chè non possono ad altri communicarla) la certezza che il tutto è da potenza suprema. Il vero è che quanti hanno avuto ed hanno quest'intima e ferma persuasione non l'hanno acquistata di fuori nè per dimostrazione nè per proprii ragionamenti, ma da sè per la rettitudine, la bontà e soprattutto la carità schietta, e d'animo austero con se stesso.

Non potendo noi aver la certezza della esistenza di Dio, dell'anima e di una vita futura, che dobbiamo fare? — Godere la vita presente — insegnarono i filosofi epicurei e insegnano i positivisti d'oggi.

Ma che cos'è il godere la vita? I così detti piaceri del corpo, se non sono molto moderati, fan male e lasciano assai scontento chi ne usa un po' troppo; il viaggiare non è da tutti, dopo qualche tempo sazia e, per i suoi disagi e per il naturale desiderio della patria, infastidisce; la vita tranquilla della casa e degli studi ti porta alla meditazione e però alla fatica dell'intelletto, a molte cure e inquietudini che non sono piaceri certamente. E tutto questo va così nelle migliori condizioni; perchè, se manca la salute, se mancano i denari, perfino se manca il buon tempo, tanti e tanti piaceri se ne vanno d'un tratto, ed anzi neppur cominciano ad essere piaceri. E poi, volendo pur ammettere che un uomo possa aver sempre la fortuna propizia e godere tutto quello che umanamente è possibile godere, quando un giorno egli farà la somma della sua vita, cioè quando si vedrà alla soglia della morte, sarà contento d'aver molto goduto? In faccia a quel terribile ignoto, e forse per effetto di un particolar lume che l'anima acquista allorchè la vita si spegne, tutti i fortunati del mondo vorrebbero, io credo, essere stati sventuratissimi, aver faticato, aver molto amato e soccorso gl'infelici, aver pensato sempre a quel momento estremo e decisivo, aver ordinate

tutte le azioni al fine d'esser contenti nel punto della partenza. Il vero è che coloro i quali han fatto tutto questo sono i più tranquilli e sereni nella morte.

Noi siamo di continuo in mezzo al mistero: se ci guardiamo attorno, quante cose vediamo e non conosciamo che di fuori! perchè delle piante, degli animali, di molti fenomeni della natura, come del calor solare, della luce, della elettricità, noi ignoriamo l'essenza; e però d'esse cose ignoriamo moltissimo, e quello appunto che più importa. Se guardiamo in alto, il mistero è assai più vasto e profondo; e ci domandiamo vanamente che fanno tante, innumerevoli immensità, le quali sono tutte particelle minime d'un mondo spaventosamente immenso. E il nostro intelletto quasi rimane smarrito. Che se guardiamo in noi stessi e pensiamo che ancora stiamo ricercando che sia l'intelletto, che la memoria, che la volontà, misteri oscurissimi, e oggi più che mai, dobbiamo, mi pare, di necessità concludere come all'uomo sia concesso di conoscere solo quella tanta parte delle cose che gli metta il desiderio di saper tutto.

SYMBOLICA

Io vado pensando che la *Simbolica* del medio evo avesse un gran fondamento di verità. Il simbolo fu sempre, ed è ancora, forte sostanza di poesia; e chi non vede che poesia è verità e che i poeti sono gl'interpreti della coscienza e dell'anima di tutta l'umanità? Dante, che nulla vedeva essere a caso, e che pensava come le persone che lo circondavano fossero per lui a suo ammaestramento e che fin i nomi avessero gran significato, chi ci dice non fosse nel vero? Certamente bisogna andar molto adagio a credere che un così alto intelletto possa avere errato di grosso.

Forse tutto è forma simbolica ad ammaestramento nostro. Chi sa? Ad ogni modo non possiam dire che ciò non sia vero. Il giorno che albeggia, po' per volta si leva, divien operoso; indi cala, rallentando il lavoro, e poi muore, non è imagine della vita? E l'anno, che ha la primavera con la sua lietezza e le sue burrasche, l'estate con la sua operosità e la maturità de' suoi frutti, l'autunno con la sua quieta stanchezza, e in fine l'inverno con le molestie sue tante

e il mancare del vigore naturale, è imagine più grande e più, dirò così, particolareggiata della vita umana. Anzi non solo della vita di un uomo il giorno e l'anno sono simbolo, ma altresì d'una nazione; chè si può dire non esserci stata civiltà di popolo, la quale non abbia avuto la sua aurora, il levarsi del suo sole, il mezzodì, il tramonto; com'anche si può riscontrare che ha avuto la primavera e tutte le altre stagioni. Che è questo? Caso? E gli alberi che ben coltivati dànno ottimi frutti non son forse ammaestramento agli educatori? E il terreno per contrario che non è coltivato, o che ha ricevuto cattivo seme, non diventa forse *tanto più maligno e più silvestre*, per dirla con Dante, *quant'egli ha più del buon vigor terrestre?* Imagine perfetta dei grandi ingegni non educati, o avviati al male. L'acqua che stagnando s'imputridisce e ammorba l'aria intorno; la stessa che, scorrendo operosa, arreca fertilità e gioia, sono bellissimi simboli della malsana inerzia e dell'operosità gioconda. Se ne potrebbero citare mille; poi se ne avrebbero sotto gli occhi migliaia di nuovi ad ogni momento di questi fatti naturali che sono ammaestramenti veri e grandi.

Tutto il mondo è un gran libro che Iddio ci ha posto dinnanzi agli occhi perchè lo leggiamo a nostro vantaggio; ma noi facciamo troppo spesso come i più dei lettori, i quali o leggono distrattamente per passare il tempo e non imparan nulla, o leggono per far pompa di dottrina e non traggono dalla lettura per l'animo loro alcun giovamento.

E andando dietro a questo pensiero dei riscontri che sono fra brevi periodi di tempo e la vita o degli uomini, considerati ciascuno per sè e nelle famiglie, o la vita delle nazioni, di tante e tante istituzioni e arti, si può pensare che sarà lo stesso anche della umanità intera; la quale, dopo il suo mattino, che forse non è ancora del tutto passato, ossia dopo la sua primavera, la quale si fa ancora sentire a evidenti segni per tempeste che mettono in pericolo il buon raccolto della civiltà, avrà certamente un mezzodì ovvero un'estate di operosità forte e lieta per la concordia degli animi.

Questa grande stagione è forse in qualche punto già sul cominciare; ma non sarà manifesta agli occhi degli uomini che dopo lungo tempo, quando tutti ne sentiranno il calore e la serenità quieta e costante. Bel tempo sarà quello!

Seguitando ancora in questo pensiero dei simboli e delle imagini che troviamo nella natura a nostro insegnamento, par certo, e parve sempre, che il sonno sia imagine perfetta della morte. Ora, io dico che anche l'addormentarsi è imagine del morire. Chi ha la coscienza tranquilla, e lieta delle opere fatte il giorno, quando il corpo non sia in condizioni anormali, s'addormenta placido, e poi sereno dorme; chi ha la coscienza turbata s'agita assai prima di prender sonno e poi ha l'aspetto cattivo anche dormendo. Non è retorica: è esperienza. Chi abbia sempre cercato il bene senza mai commettere male nessuno, chi abbia sempre seguito il precetto di Cristo d'amare il prossimo come se stesso, dovrà temere la morte? Egli dovrà averne la stessa paura che ha ora d'addormentarsi, cioè nessuna. Anzi egli potrà desiderarla, come una grazia del Cielo, o come premio meritato dal suo buono operare.

IL MISTERO

Noi siamo come circondati e stretti e incalzati da qualche cosa che è fuori di noi, e noi non vediamo, nè sappiamo che sia. Gli uomini di tutti i tempi hanno sentito il così detto mondo di là e han creduto ai *mani*, agli *spiriti*, ai *geni famigliari*. Fantasie o allucinazioni, dicono risolutamente i San Tommasi della scienza; i quali, mentre non credono a un presentimento, a una visione, che son pur cose incontestabili e sempre avvenute (e, si noti, costantemente ad un fine buono), hanno poi, se per esempio giuocano alle carte, una fede cieca nella fortuna e vogliono il tal posto, non vogliono questa o quella persona vicino a sè, e credono alla iettatura.

Io non dico, e neppure lo penso, che queste cose siano insensate: dico che è insensato il disprezzare la credenza che i secoli hanno avuta nel mondo di là.

L'umanità, che si può dire la somma di tutte le intelligenze umane, può assomigliarsi ad una fanciulla povera che in fondo al cuore ha un affetto fortissimo per uno che le è molto superiore; ma essa ha l'aria di non pensarci punto; e ci pensa invece continuamente. Volete dire che dubiti della esistenza di lui? Notate bene il fatto che i molti, anche ignoranti, hanno tutti insieme un senso, come del bello e del buono, così anche del vero, che non ha nessuno separatamente preso.

CARITÀ

Io non so se alcuno dei moralisti antichi o dei moderni abbia mai dimostrato che nell'anima umana unica è la radice così delle colpe come dei meriti; e che perciò, come tutti i vizi si possono ridurre ad uno, anche le virtù ad una sola posson essere ristrette. Il vizio che fa l'uomo colpevole di tanti e così diversi mali è, pare a me, il solo egoismo, come per contrario la carità è la vera virtù madre di tutte le altre e che potrebb'essere chiamata appunto senz'altro *virtù madre*.

Cominciamo dai vizi. Se li consideriamo bene ciascuno, che cosa mai sono la lussuria, la gola, l'avarizia, l'accidia, l'ira, l'invidia e la superbia, se non tante forme differenti dello stesso eccessivo amore di sè ond'è troppo spesso occupato o agitato l'uomo? E dico *eccessivo amore*, perchè il giusto amore che ciascuno deve sentire di se stesso è buono; ed è a bene anche degli altri, della famiglia, della patria e della stirpe umana. Dove il contentamento di sè vien fatto con danno o con dolore d'altri, là comincia il male, là diventa egoismo. E così pure là dove il bene del prossimo, della patria o della umana famiglia è fatto per vanagloria o per ambizione, cessa d'esser bene, perchè è guastato dall'egoismo e comincia ad esser male.

Quella norma sapiente che tenevano gli antichi pretori di Roma a scoprire il vero autore di un misfatto, cioè di domandarsi: A chi giova questo? (*Cui prodest?*) io vorrei che fosse estesa sempre anche a molte opere dette buone, che nel fatto son triste. Opere buone sono quelle soltanto, facendo le quali noi deliberatamente vogliamo il bene, non già nostro, ma di quegli ai quali siamo in grado di farlo. Questo è molte volte ciò che si chiama col nome di giustizia; questo è molte volte quel che altrimenti è detto prudenza (e il vocabolo vuol dire *senno, sapienza*); questo è molte volte la stessa fortezza; e in fine questo è nel più dei casi sinonimo di temperanza, la quale è un regolare se stesso, i proprii desideri, i proprii bisogni alla norma de' desideri e de' bisogni altrui. Ma, se vogliam dirlo in una parola, che cosa è tutto questo? È solo e semplicemente *carità*.

Con sì fatta regola, a me pare, si conosce immediatamente se un'azione è buona o rea.

La mamma che batte un suo bambino perchè ha fatto ciò che sapeva di non dover fare, ma lo batte solamente perchè vuole che si corregga, e soffre ella stessa nel dargli le percosse, può essere giudicata dura e cattiva, ma nel fatto è una buona mamma. Quell'altra invece che lo batte solo per isfogo del suo malumore, o per essere indispettita che egli con la sua natia schiettezza abbia rivelato alcuna cosa forse ridicola o bassa di lei, o per altra ragione in cui non entri per nulla il pensiero di migliorare l'animo del fanciulletto, quella è giudicata ed è, almeno in quei momenti, una mamma cattiva.

Con questa norma mi par che si veda chiaramente la natura di certi mali, quali sono, ad es., il suicidio e l'abnegazione di sè che porta all'ascetismo. Colui che volontariamente si priva della vita non pare a me che sia sempre da dirsi colpevole: anzi ci sono dei casi in cui il suicidio apparisce degno di grande ammirazione ed è l'effetto d'una carità profonda. Non voglio qui discutere e neppure portar in mezzo i grandi esempi di suicidii eroici compiuti per la salvezza e per l'onore della patria. Ma guardiamo un caso solo, forse più comune che non si crede. Una donna con due figliuoli è gettata da un naufragio su uno scoglio che sorge in mezzo alla vasta solitudine delle onde. Essa si lascia morir di fame per dare il solo pane che le resta ai due suoi figlioletti, affinchè vivano ancora qualche giorno essi, e possan essere forse salvati da alcuna nave che di là passi. Questo sacrificio di sè, fatto per l'amore degli altri, non è sublime?

Ma il suicida comune, o volgare (come ben si potrebbe dire) è veramente colpevole; e si toglie la vita non già perchè abbia odio contro se stesso, ma perchè si ama troppo. Egli, ad es., consuma tutta la sua ricchezza; poi, quando vede che non può più godere la vita e che dovrà soffrire e faticare per continuarla, non regge a questo pensiero, terribile per lui, e preferisce la morte. Oppure egli s'illude di potere avere certa donna, la quale invece ama un altro, o non ama lui; e allora, piuttosto che soffrire quella mancanza, si toglie la vita. Oppure è un calunniato che si vede d'un tratto e del tutto rovinato nell'onore; e non potendo più godere del suo bel nome, nè volendo sostenere questa pena dura della trista opinione, fa come Pier delle Vigne, che nell'Inferno disse a Dante: « ... *Per*

disdegnoso gusto, Credendo col morir fuggir disdegno, Ingiusto feci me contra me giusto ».

Simile a colpevole suicidio è quella abnegazione di sè per la quale l'uomo e la donna, col proposito di fuggire i dolori della vita, si sequestrano dal mondo e non vogliono con esso alcun rapporto. La vita claustrale può esser buona soltanto quando sia condotta al fine di giovare agli altri. Ma le astinenze e le macerazioni che struggono il corpo e indeboliscono lo spirito, l'eccesso della tensione di questo nella preghiera e nel così detto esercizio della perfezione spirituale, o ascetismo, sono, a dir poco, follie; nè provengono certo da vera carità; la quale vuole anime non solinghe e intese solo alla salute propria, ma vuol anime che s'aggirino in mezzo al mondo, che diano esempio buono e facciano ad altri continuo giovamento.

Si può aggiungere a tutto questo che anche la menzogna, la quale pur si suol considerare come grave colpa, se guardiamo al sentimento onde nasce, si vede che non è sempre brutta, nè frivola o vanitosa; ma è pur talora bella di pietà gentile e talora nobile e magnanima.

In conclusione la carità e l'egoismo sono, per così dire, le due gran forze che spingono le anime al bene o al male. Se non che talvolta è difficile scoprire se un'azione sia effetto dell'una o dell'altra causa; chè l'egoismo non di rado si presenta con le belle sembianze della carità, e anche questa, benchè assai meno di frequente, va pur talora nascosta sotto le apparenze dell'egoismo. Potrebbe non parer vero; ma è verità anche questa. Colui che nega di dar l'elemosina pubblicamente, colui che (rarissimo caso oggi) si astiene dal dare alle stampe i suoi scritti per tema che non siano degni, colui che rimprovera o punisce altri acerbamente, possono sembrare talvolta gran superbi e grandissimi egoisti; ma può anche essere che invece siano de' schiettamente modesti e de' veramente retti. Talvolta bisogna conoscere gli uomini nell'intimo dell'anima loro per giudicarne.

Il contrasto fra la carità e l'egoismo è la vita dell'anima umana. L'uomo nella infanzia non è mosso da altro sentimento che da egoismo; quando incomincia ad essere ragionevole e bene educato, comincia a cedere alla potenza della carità. Nella pienezza delle forze l'uomo può giungere a perfezione solo quando abbia vinto

l'amore eccessivo di sè e secondo carità regoli tutto il suo operare. Ma questi, che è pur raro esempio d'uomo, nella vecchiezza torna spesse volte per l'indebolirsi delle sue facoltà ad essere dominato dal desiderio del proprio contentamento, senza temperanza di considerazione dell'altrui bene.

Tale sarà forse (io lo vo pensando e ripetendo) la sorte delle genti umane, le quali, dopo essere state in una lunga infanzia d'egoismo istintivo, sono ora giunte a quella età di ragionevolezza in cui posson vedere, se non ancora del tutto fare, il bene le une delle altre. Verrà, io spero e credo, il tempo della bella, della grande e forte carità umana; e quello sarà il periodo migliore dell'umana generazione; dopo il quale comincerà la decadenza: e allora tornerà a regnare l'egoismo, benchè non più brutale come nell'età giovinetta, ma tutto raffinato, un egoismo tessuto di squisitezze, di riguardi, d'agi e d'onori.

Il mondo senza carità, ve l'immaginate? Pare un assurdo: eppure è l'idea di coloro che oggi dicono d'essere i precursori della gran civiltà che della società umana vuol fare una specie di collegio o una immensa officina. Tutti saranno sicuri del loro pane quotidiano: riceveranno dei *boni* coi quali potranno ritirare ciò che lo Stato avrà loro assegnato per mangiare, bere, dormire, vestirsi e divertirsi. Lavoreranno, quelli che potran lavorare, e solo quelle tante ore; dopo le quali non avran più da pensare a niente; chè lo Stato penserà a tutto. E tutti saranno uguali e ugualmente trattati. Saranno anche ugualmente felici? Credo che saranno ugualmente infelici, e che, se pur per un momento questa follia potrà essere effettuata ad appagamento dell'invidia di pochi, ne saranno dopo breve tempo annoiati e dolenti tutti. Che di più innaturale dell'uguaglianza? Eppure è già più d'un secolo che si fa questa professione di fede; e ci son molti i quali credono talmente che gli uomini siano per natura tutti uguali, da non mettere neppur in discussione quest'idea. Ma i socialisti non guardano al *dopo*; e, credendo di dare alla società umana la costituzione e la forma più perfetta, non pensano che l'umanità non può fermarsi a nessuna forma di civiltà, anzi ha bisogno di progredire o, meglio, d'elevarsi. Quando gli uomini fossero tutti uguali, che cosa potrebbero volere dopo? E però io credo che la carità, che ha la sua ragion d'essere

nelle umane disuguaglianze e che i socialisti vogliono abolire, potrà dare molto migliore spirito e movimento alla civiltà futura, che non la fredda distribuzione del pane e delle vesti mediante i *boni*. Ma che *boni*? Ha bisogno di bontà il mondo.

La carità vera ci conduce spesse volte a dover sostenere l'odio dei nostri simili. Pare incredibile; ed è semplice verità. Lasciamo stare i martiri della fede e del sapere; lasciamo stare Gesù Cristo e Socrate; e guardiamoci solo dattorno. Ma se tu sei capo d'un ufficio, o anche solo caporale d'una compagnia di soldati o d'opere, quanti rancori susciti in animi non buoni, solo che tu li voglia correggere e rimettere per lor bene sulla destra via! Son ben pochi quelli che ti son grati d'una giusta punizione, imposta da te con dolore e per obbligo di coscienza. Nondimeno è carità il far così, e sarebbe debolezza colpevole il fare il contrario. Tu fa il tuo dovere, *e lascia dir le genti*; le quali un giorno capiranno che avevan torto; e, se non lo capiranno, sarà peggio per loro. Ma non ecceder mai; e nei giusti confini sarai sempre, se avrai continuo presente il pensiero di fare il bene de' tuoi simili e non il tuo piacere.

Il rifiutare la carità è pur talvolta carità più vera che il concederla. Nè solamente farai questo rifiuto a quelli che per avarizia o per gola si fingono mendichi (e in ciò guarda ben d'esser certo) ma anche a coloro che ti domandano soccorso di danaro non tanto a bene dei poveri, quanto a contentamento della loro vanità. Pur troppo ci son molti i quali (non saranno, chè io lo voglio ben credere) ma han tutta l'aria d'essere contenti d'alcuna disavventura, perchè possono mettersi in mostra, e si dànno gran briga di ordinare una festa, un ballo, una fiera; le quali cose dicono di fare a beneficio degli sventurati. Se non la chiamassero carità questa, quanto farebber meglio! Ma, se dicessero schietta la verità, la quale sarebbe che vogliono acquistarsi nome di soccorritori e quasi di salvatori degli infelici con il denaro degli altri, non troverebbero nessuno che desse loro un soldo. Tu farai bene se darai l'elemosina segretamente; e risparmierai sempre per i tuoi poverelli quei denari che ti son domandati a fine di far ballare la carità o d'innalzare monumenti alla vanità, sia pur patriottica o sacra.

A noi in generale par di vedere il tipo della carità vera in una persona esile, grave nel portamento, pietosa negli occhi e quasi piangente delle altrui sciagure, ma con un sorriso consolatore pronto sempre a spuntare sulle labbra. Questo è invece il tipo della carità falsa: è debolezza, è languore di sentimento, è rincrescimento di vedere i mali altrui, è desiderio di vederli finiti per non averne lo spettacolo triste sotto gli occhi; è insomma egoismo. La carità pura è forte; va in mezzo ai dolori e ci vive; austera con se stessa, aiuta quanto può, e senza nessun pensiero di sè, gl'infelici, solamente per il loro bene. Talvolta l'aiuto è una gran ricchezza; talvolta è una parola; ma è sempre ciò che costa molto a chi dà, e giova molto a chi riceve.

Amate quelli coi quali dovete vivere ogni giorno, siano essi uguali o soggetti o discepoli vostri. Che se non vi sentiste in cuore d'amarli, amateli ugualmente: voglio dire procurate, quando ne abbiate l'occasione, di far loro alcun bene e trattateli per modo che essi vi amino: allora comincerete a sentire di amarli di cuore.

Si può dire che le cose che si comprano a danari sono quelle che costano meno, o quasi nulla in confronto delle soddisfazioni dell'animo o dell'intelletto. Chè lasciando stare le superbie, le vendette ed altri pessimi piaceri, che si pagano terribilmente cari, vi pare, ad esempio, che l'amore costi poco? Costa amore, cioè cure infinite, travagli, angoscie e talvolta la vita.

BELLEZZA

Non so, o meglio non ricordo, se fra i tanti che hanno ragionato da filosofi o da artisti intorno alla bellezza della persona, ce ne sia stato uno il quale abbia detto ch'essa è data solo dall'anima. È probabile assai che non uno ma molti l'abbiano già detto; che l'abbiano poi dimostrato non credo. Eppure sarebbe argomento che meriterebbe d'esser trattato con molta ampiezza; il che porterebbe forse alla conquista d'una verità importante non solo per la scienza, ma anche, e molto più, per l'educazione.

Io non presumo di far qui una vera dimostrazione: accenno soltanto. Quante persone si dicon belle, perchè sono ben proporzionate

del corpo ed hanno tutte le forme, specialmente del viso, affatto regolari! Ma sono belle? No certo, se manca loro intelligenza, se hanno la volontà rivolta al male, se son persone stupide o cattive.

Ho visto bellissimi giovinetti, per una malattia di cervello, che tolse loro parte della intelligenza, diventar brutti e spiacevoli; ed altri che, datisi ad una vita turpe e malvagia, perduto quello sguardo puro e buono che avevan prima, alterati i lineamenti tutti del viso, divennero antipatici ad ognuno.

Per contrario ho veduto de' brutti diventar bellissimi; ho conosciuto dei brutti, uomini e donne, amati ardentissimamente. Una donna giovine senza alcuna bellezza esteriore, che abbia però bellezza purissima di anima e soprattutto d'intelligenza, sotto lo sguardo vivace e appassionato di chi la comprenda e l'ami, s'accende e s'illumina di tal bellezza, che i volti più regolari son bruttissimi al paragone. Una vecchia stupida o cattiva, per quanto bella di forme, per quanto abbellita da tinture e da lisci, è una brutta vecchia; ma una semplice vecchierella, che ha nell'occhio vivo e intelligente tutta l'anima sua casta e affettuosa, quanto è bella!

I bambini, avanti che dimostrino alcun barlume d'intelletto, sono tutti belli o brutti a un modo, tanto che spessissimo accade di far sopr'essi un giudizio di bellezza, il quale poi, dopo non molti mesi, è cambiato affatto.

Anche tra le bestie si osserva maggiore o minor bellezza per la medesima cagione; i cani, che per l'intelligenza s'appressano più d'ogni altro animale all'uomo, non sono forse più belli o più brutti secondo il grado dell'intendere loro? Uno stesso cane, per esempio un bracco, quanto è più bello nell'istante in cui ferma la preda, che non quando è ozioso o attende a rodere un osso!

In conclusione l'anima, secondo che è bella o brutta, dà bellezza o bruttezza alle forme e ai lineamenti esteriori del corpo. I filosofi del tempo di Dante, e Dante stesso, che aveva profondità di sapere, affermavano l'anima essere di sua natura *informativa*. Oggi si affetta di sprezzare questa e altre antiche dottrine come vecchiumi; ed io credo invece che siano da tenere in gran conto, siccome quelle che sono frutto di secoli e che sono dettate dalla sapienza di molti grandi, i quali hanno pensato tutta la lor vita.

La bellezza priva d'anima intelligente e buona consta solo di forme gradevoli all'occhio; ma è stupida, e piace al volgo, ai non

intelligenti nè buoni; o se piace a persona d'intelletto, questo avviene in uno di quei momenti in cui la libidine sensuale irrompendo fa ebete lo spirito. Questa medesima persona, come ha sfogato il suo furore lascivo, sente una specie di nausea della bellezza procace dianzi appetita; e fuggendola sente il bisogno della conversazione e della intimità di colei che gli parla all'intelligenza ed al cuore.

L'ATMOSFERA CHE L'ANIMA RESPIRA

I luoghi diversi in cui una persona si trova la dispongono spesse volte o a buoni o a cattivi pensieri. Certe atmosfere sembrano impregnate di male; e par che respirandole si respiri veramente il male e si prenda ad amarlo; tanto che in un luogo di piacere mondano, in una casa da giuoco, in istabilimenti di bagni, o in simili edifizi, anche se vuoti di gente, l'anima non si eleva e par che non possa elevarsi a un nobile pensiero. Io monto su alla cima d'un colle; e, quantunque, per essere tutt'intorno chiuso da folta nebbia, nulla posso vedere, e sono così affatto solo, mi sento libero e buono, tutt'altro certamente da quel che era prima, ad esempio, nelle sale belle e dorate di una bisca. Le anime volgari, che cedono facilmente all'influsso dei luoghi tristi, non sentono, o pochissimo sentono, l'aura sacra dei luoghi buoni. E questo genera, nell'anima di chi osserva, una specie di stonatura stridente assai molesta. La notte di Natale, essendo io entrato in una chiesa, al vederla piena di giovani impudichi e di donne che parlavan forte e disonestamente, quantunque io non mi sentissi nell'anima alcuna divozione, fui così urtato da quel contegno, ch'era in aperto contrasto col sentimento del luogo, che per non dare in escandescenze dovetti uscir subito di chiesa. Allora compresi del tutto il sentimento da cui Cristo fu mosso, o meglio eccitato, quando irruppe contro i profanatori del tempio.

In generale pare a me che i luoghi ov'è molta luce di sole, massimamente se aperti e alti, siano i più sacri non solo al corpo, ma anche allo spirito. L'oscurità e la profondità dispongono l'anima alla tristizia. Ma gli alti monti e l'alto mare sono di tutti i sanissimi ai corpi e agli spiriti, come per contrario le grotte sotterranee, le oscure prigioni d'un tempo, le cave dei minerali, sono le peggiori stanze che corpo ed anima d'uomo possano avere.

L'ANIMA DOPO

Nella morte delle persone care è male l'abbandonarsi al dolore: il rattristarsi ed il piangere è giusto ed umano. Ma un'anima nobile, dato il primo sfogo all'amaro cordoglio, deve levarsi sopra le cose di quaggiù e pensare quanto piccola cosa sia una vita rispetto all'immenso della vita universa. Mettiamo per un istante noi stessi al posto di esseri superiori, e vedremo che lo scomparire d'una persona dal mondo è niente. Non lo vediamo in noi medesimi, quando ci consideriamo in relazione con gli animali minimi della terra? Se pestiamo a caso una formica, pensiamo forse di fare un gran danno? Eppure la formica madre o sorella, se sentono come noi, si dorranno forse assai gravemente della perdita inaspettata e immeritata. E poi bisogna ben pensare che l'anima della persona morta non è morta, anzi vive della vera e grande vita, che è quella dello spirito, e che, se noi saremo fedeli in amarla, in ricordarla sempre, ella si ricorderà di noi e ci amerà, continuamente proteggendoci contro l'assalto di molti e ad ogni ora pronti gravissimi mali, aiutandoci a fare il bene e a riuscir bene in cose ardue, consolandoci con una pace che nè umana parola nè cosa alcuna umana ci può dare.

Ora tutto questo non è solamente un gran conforto nella sciagura, ma è un grandissimo bene. Non è peccato; anzi è schiettezza di sacra verità il dire: Felici coloro che, essendo buoni, hanno dei cari morti per cui pregano con dolcezza di cuore e che pregano per loro.

RINASCIMENTI

È possibile pensare che l'anima umana sia, dal primo istante che uno vive sino all'ultimo, sempre la stessa? Non si va formando ella a poco a poco? o non diventa ella atta a certe cose, cui non era forse capace di concepire nè di fare prima, e non sarà più tardi? Sono le circostanze che fanno questi mutamenti? Le circostanze, io credo, sono come quell'insieme di cose, calore, umidità, aria aperta e commossa, che fa fiorire e fruttificare la pianta, la quale però ha in sè la virtù segreta di generare que' fiori e quei frutti; le circostanze altro non fanno che disporre l'anima a prendere atteggiamenti nuovi, a

spiegar nuove forze e a dar fioriture di sentimenti, di concetti e d'opere che prima non pareva si potessero aspettare da lei.

C'è un momento nella vita, forse di tutti, e certo dei più intelligenti, un momento della prima giovinezza, in cui pare che l'anima si riveli a se stessa, e incominci a intender davvero. Pare allora d'entrare in un nuovo mondo; e la mente, come sospesa fra le delizie prime del sapere, par desiderosa di letizie anche maggiori. È quello un punto della vita che non può non esser ricordato da ognuno, e con gran dolcezza. Nell'anima è fiorita la intelligenza. È una scuola, è un maestro, è un compagno, è un libro, è qualche cosa che move e fa sbocciare l'intelletto; ma certamente il fenomeno (se è lecito dir così) accade in un determinato tempo e agli spiriti tutti, se non sono da escludere, come credo, quelli che si chiamano stupidi o ottusi d'intelletto.

C'è un altro momento nella vita, in cui l'anima si rivela a se stessa, ma in un altro, in tutt'altro modo; e accade ciò la prima volta che ella sente d'amare essendo amata. Bello, grande momento è questo della vita di un'anima; perchè l'anima solo allora si sente atta a cose nuove affatto a lei; si sente pronta a duri sacrificî, a sostenere lietamente una vita da cui poco prima aborriva, a sostenere con tutta serenità anche la morte. Un amore puro par che rinnovi un'anima: il che seppe ben Dante, il quale chiamò per questa ragione *Vita Nuova* il libro in cui narrò del suo primo e più forte amore. Molti credono di amare; ma io dico che, se non sentono in sè questo mutamento profondo, questa brama di essere del tutto nella persona amata, e per la persona amata, se non sentono il desiderio sincero di soffrire la vita, o forse la morte, per lei, non sanno che sia questa specie di rinnovazione, o meglio, di redenzione dell'anima umana. E però son pochi gli spiriti veramente rifatti dall'amore.

C'è un ultimo e più forte momento della vita dell'anima nell'uomo: è il momento della separazione d'essa dal corpo. L'anima che durante la vita ha messo a buon frutto i talenti che le erano stati dati, e ha perciò ben meritato dinnanzi a Dio, dimostra tutta la sua nuova, e spesse volte inaspettata bellezza in quell'estremo punto. La timorosa diventa intrepida e sicura; l'aborrente dal cupo mistero del mondo di là, par che veda una via luminosa dinnanzi a sè, e anela di mettersi nel cammino; l'avvinta alle cose di quaggiù non si sente più stretta da vincolo nessuno, tutta assorta nel grande

entusiasmo di cosa che sorpassa immensamente ogni affetto innanzi sentito. L'anima buona ha in quel momento una forza che non aveva avuta mai; una forza che bisogna credere le si aggiunga di fuori, e non da questo mondo.

Sono questi che ho accennati tre rinnovamenti o, come più mi piace, rinascimenti dell'anima. L'ultimo, il più gagliardo e sublime, è il rinascimento della morte.

GLI OCCHI

Vengo a dir or cose
che ho portate nel cor gran tempo ascose.

Vedere l'anima è impossibile, dicono tutti; e vogliono certuni che, per avere una sufficiente convinzione della sua esistenza, sia necessario aguzzar molto gli occhi dell'intelletto. A me pare che basti aprir quelli del corpo. Quando ripenso i bambini che non possono soffrire gli occhi torvi del babbo e della mamma e non s'acquietano fino a che non li rivedono sereni e ridenti; quando ripenso gl'innamorati che leggono anche a gran distanza nel lampo dell'occhio caro o la lieta tenerezza o il turbamento dell'inquietudine o il rimbrotto della gelosia; quando ripenso gli effetti di suggestione che fa l'occhio di colui che ha grande animo e potente ingegno, e quei miracoli che si chiamano di magnetismo e d'ipnotismo; quando ripenso certi efferati uomini di cui si sa che per la guardatura della loro vittima rimasero nel profondo dell'anima così sconvolti, che non ebbero mai più pace, e sempre poi videro dinnanzi a sè quell'implacabile sguardo; quando ripenso questi e tanti altri simili fatti, io dico che veramente l'occhio non è solo un organo materiale, ma che per esso l'anima si manifesta, più forse che per gli altri sensi. Le parole per sè molte volte non hanno tanta forza di significazione, quanta ne hanno gli sguardi. La potenza dell'anima negli occhi non può esser conosciuta che da chi ha avuto occasione di notarla in momenti di grande eccitamento o esaltazione. Il giocatore guarda muto la carta che gli è data dal suo avversario. Che c'è di più semplice? Eppure, osservatelo attentamente. Ecco ne' suoi occhi una quasi totale mancanza di luce, una gran dilatazione della pupilla, una tristezza profonda, dispe-

rata. Egli non ha detto una parola; ma voi avete capito che è rovinato. Se poi stia ad osservarlo in angolo della sala da giuoco una persona che ami quel disgraziato, un figliuolo, una sorella, una madre, un'amante, quella leggerà negli occhi di lui molto meglio e più addentro che tutti gli altri. Così troppo bene, al dir di Dante, *dentro dalla muda* lesse nell'occhio del padre la disperazione quell'Anselmuccio che gli disse: *Tu guardi sì, padre, che hai?*

Ma se volete aver idea di quel che dicono gli occhi, vi bisogna cercarlo nell'amore. E qui intendiamoci bene che l'amore dev'essere amore, e non soltanto voglia di godimento sensuale. L'innamorato parla concitatamente alla innamorata; e dice cose che le riempiono l'anima di dolcezza; ma gli occhi lustranti e penetranti nel vivo dello spirito dicono di più, molto di più. Anzi talora il discorso è di cose che non possono per sè appassionare il cuore; e gli occhi intanto guatano fiso, dicono così aperto: Dammi de' baci!, dammi de' baci!, che sono subito intesi; e i baci scoppiano vivi, ardenti.

Quello che sono gli occhi in simili istanti nessuno sa, se non l'ha provato: hanno una intensità di sguardo, hanno una luce così nuova, hanno un riso talmente divino, che, riflettendoci, si comprende bene come non materia soltanto, ma spirito veramente riluce nell'ardente pupilla. Si comprendono gli entusiasmi lirici, ma veri e schietti, espressi dal gran poeta nostro dell'amore, voglio dire dal Petrarca, dinnanzi agli occhi della donna amata. E si comprende allora come Dante, il quale osservò tutto il gran fatto dell'anima umana, dicesse che al cospetto degli occhi buoni e innamorati di Beatrice, dinnanzi a que' vivi *smeraldi*, gli occhi suoi avevano dall'una parte e dall'altra come *una parete di non calère*. L'anima era in quegli occhi; il poeta amante la vedeva, e di tutto il resto nulla più gli importava. Sono così fatti i momenti più grandi d'un'anima; perchè sono quei brevi fugacissimi momenti in cui l'anima vede l'anima.

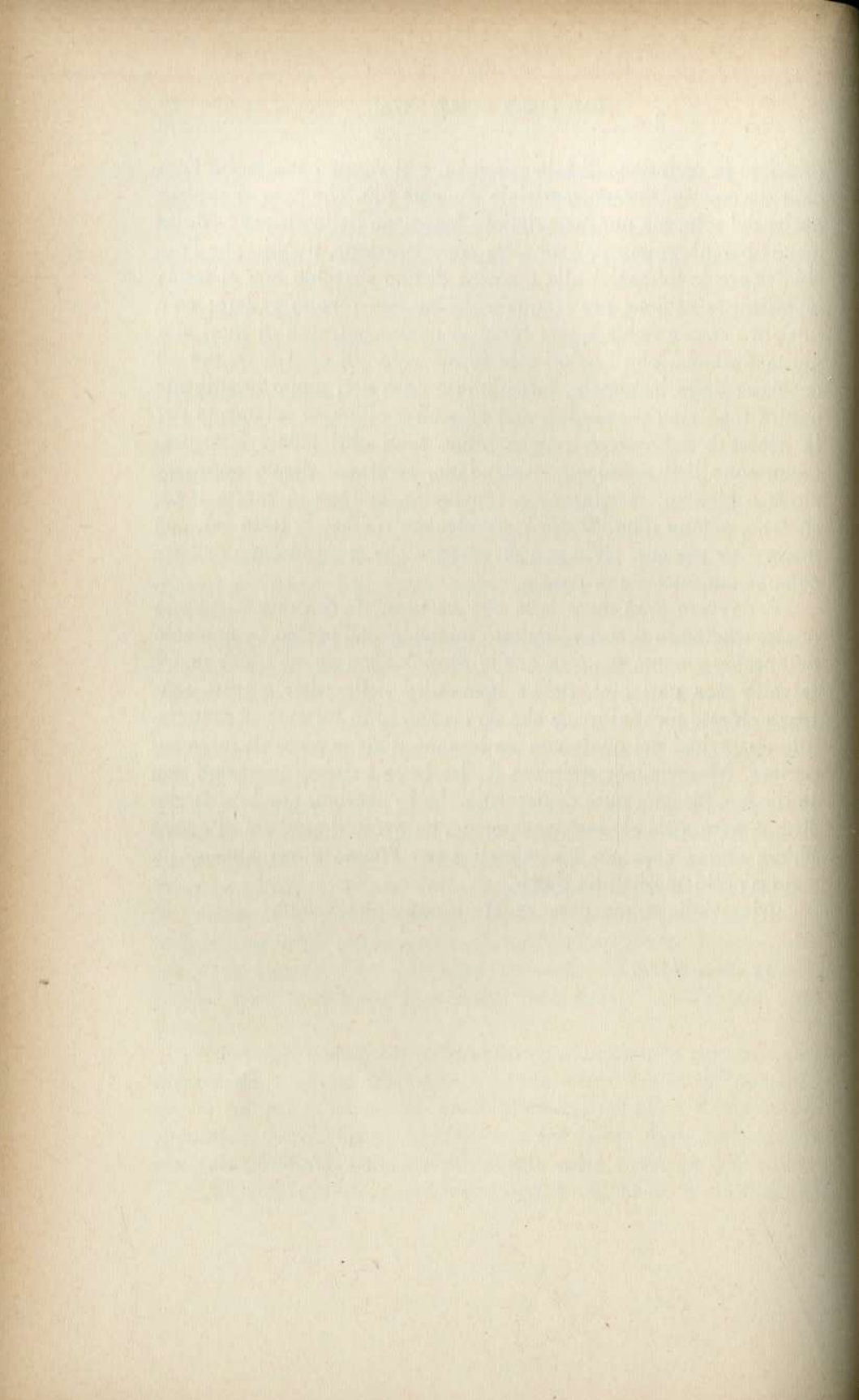
Noi siamo troppo occupati nelle cose esteriori, e non badiamo abbastanza a quello che succede in noi stessi; ma se attendessimo un po' di più, e tenessimo conto d'una moltitudine d'impressioni istantanee che riceviamo specialmente per la via degli occhi, credo che non potremmo dubitare più affatto della esistenza dell'anima.

Del resto, quando, come fanno oggi gli scienziati, si professi per

principio la esclusione di tale esistenza, e si voglia considerare l'occhio siccome un organo materiale e niente più, che cosa si capisce anche del solo, ma pur meraviglioso fenomeno della visione? Molto meno; perchè, prima di ogni altra considerazione, il fatto che l'occhio riceve le immagini alla maniera di uno specchio non ci lascia intendere la ragione per la quale debba esso organo vedere; ch'è tutt'altra cosa e richiede una forza la quale contempli di fuori alla giusta distanza, con i colori e le forme vere, gli oggetti. E poi gli occhi, se dalla inanimata, insensibile e però non punto intelligente natura sono stati provveduti agli animali e all'uomo solamente per la necessità del vedere, perchè fanno tanti altri uffici? Essi pregano, sono lieti o dolenti, comandano, scrutano, dànno approvazione o biasimo, rassicurano o fan paura, gettano in faccia il disprezzo, gelano d'indifferenza, avvelenano d'odio. E tutto ciò, con molte altre più cose ch'io non dico, senza che ci sia bisogno dell'accompagnamento d'una parola.

È davvero gran meraviglia che sia possibile ora una scienza la quale, studiando il così complesso miracolo dell'occhio (e non solo dell'occhio umano, ma e di quello di moltissimi animali, che non è talvolta men parlante), debba immiserirsi nella triste e trista sentenza ch'esso nient'altro sia che un organo tutto formato di materia, alle operazioni del quale non sia bisogno d'alcun aiuto di forza superiore. Meravigliosa stoltezza il dire (e se i signori scienziati non lo dicono, bisogna pure di necessità che lo pensino) che la materialissima natura da sè, spontaneamente, ha avuto il giudizio di capire ch'era ottima cosa per gli animali e per l'uomo l'aver almeno un paio d'occhi; e glieli ha dati!

Meravigliosissima cosa vedere e non voler vedere!

27 Giugno 1897.

PENSIERI DIVERSI

LA MEMORIA

Gli antichi ebbero tal concetto della memoria, da lor chiamata Mnemosine, e la tennero così alta meraviglia, che pensarono come la Divinità stessa, Giove, di lei sentisse amore; e come da sì fatto divino congiungimento nascessero tutte le ispirazioni della poesia, le Muse.

Una delle cose che i filosofi materialisti e positivisti spiegano più malagevolmente, e con pessima soddisfazione degli intelletti, è il grande e meraviglioso fatto della memoria; che al mio parere costringe a credere la esistenza di qualche cosa d'immateriale negli uomini e negli animali.

I suddetti filosofi, o diciam meglio scienziati, ammettono nella massa molle cerebrale una moltitudine innumerevole di fibrille destinate a ricevere ciascuna la propria impressione; la quale dopo alcun tempo, e dopo anche lunghissimo tempo, se da un oggetto, da un suono, o da altro è ridestata, dicono che vibra, e genera così in noi il fenomeno del ricordare. Nel mio cervello perciò, ad es., ci sarà un cantuccio che formerà tutt'insieme un discreto volume di fibrille dantesche; il quale conterrà, oltre la Vita Nuova e le altre opere minori, tutta la Commedia, nè solo nel senso di ciascun canto ma anche nella lettera di moltissimi, gran numero di varie interpretazioni, assai cose belle e più assai pazzie dette e scritte sul divino poema. Un altro volume sarà di materia ariostesca; e non sarà piccolo neanche questo; perchè ci si attaccano tanti e tanti altri poemi anteriori, o eroici o cavallereschi, e tanta roba classica e non classica, bella o abbellita dal poeta, che non può stare in piccolo spazio. E la Bibbia? e i poemi d'Omero? e quegli di Virgilio? e Orazio? Di quest'ultimo ho nella testa non solamente i concetti

delle odi tutte, ma un numero, innumerabile credo, di traduzioni e d'interpretazioni. È cosa forte a pensare che tutte queste conoscenze coi loro particolari più minuti abbiano ciascuna una lor fibrilla lì nel mio cervello destinata a questo ufficio di vibrare nel momento opportuno. Io dico forte; e potrei dire meravigliosa, anzi miracolo men credibile della esistenza dell'anima, soprattutto quando pensassi che il mio tesoro di fibrille vibranti è nullo in confronto di quello che per letture e studi ebbero accumulato certi grandi, quali, ad esempio, un Dante, un Lodovico Antonio Muratori e quel famosissimo Giovanni Pico della Mirandola.

E poi per me non è finito l'inventario della memoria; chè ho nominato solo alcuni degli scrittori principalissimi da me studiati; e potrei aggiungere che ricordo a memoria le cose e le parole di non pochi altri, massimamente de' trecentisti, e tutto, almeno io credo, il vocabolario della lingua italiana e quello d'altre lingue con declinazioni, coniugazioni, costrutti speciali. Ho nel cervello segnati i molti fatti della storia, anzi delle storie di tanti luoghi del mondo e di tutti i tempi, non pochi dei quali fatti variamente narrati; ed ho segnate le forme de' grandi e de' piccoli paesi, le strade lunghe e grandi del mondo oltre le tante dei luoghi più noti sino ai sentieri delle montagne. Concluderei quindi, secondo la scienza positiva, che ho nel cervello de' milioni non pochi di tali fibrille, che tutte conservano fedelmente le impressioni ricevute.

Senonchè questo è anche poco in confronto della moltitudine infinita delle altre impressioni di cui debbo pur avere altrettante vibrantissime fibrille dentro alla breve scatola del mio cranio: tutte quelle che quotidianamente s'hanno o dalle cose naturali, o dai moltissimi luoghi veduti e dalle parti di esse, o dalle persone che si sono conosciute e dai loro aspetti, costumi e fatti; e da molte migliaia d'altre cose, dalle opere d'arte e dai caratteri che le distinguono riguardo al tempo, alla nazione, al genio dell'artista, con tutti i loro particolari; senza dir parola di quella infinitissima serie d'impressioni che un cervello ben fatto deve aver ricevuto dai canti e dai suoni della vita naturale, del popolo e dell'arte, di più e più nazioni e maestri, con forme sempre differenti e atteggiamenti diversissimi.

Ora, par egli credibile che tutti codesti minimi fili nervei, i quali io credo che veramente possan essere l'organo della memoria, ab-

biano a tenersi per sè ciascuno la propria impressione e vibrando ridestarla senza che una forza li faccia vibrare? E dove si ridipinge l'immagine già veduta? e come si può pensare che non accada confusione in un così meraviglioso addensamento di cose uguali e nello stesso tempo diversissime, quando non si voglia ammettere che alcuna potenza superiore diriga tanta moltitudine di parti e tanto lavoro?

Ma quel che m'importa più assai in questo argomento è di fermarmi a considerare non tanto la moltitudine incredibile delle fibrille conservatrici delle impressioni ricevute, quanto un fatto particolarissimo della nostra memoria, il quale è stato certamente avvertito, ma non mi pare che sia stato valutato abbastanza in riguardo a ciò che a me par il vero, voglio dire in riguardo all'esistenza dell'anima.

Noi possediamo non solamente le idee delle cose che in un certo tempo ci hanno fatto alcuna impressione; non abbiamo solo, come vogliono i positivisti, le fibrille vibranti delle cose vedute o sentite; ma possediamo, e però ricordiamo, anche molte altre idee le quali non ci sono venute mai da impressione alcuna esteriore: sono idee generali che si formano belle e lucide nella mente dopo l'acquisto di sparse nozioni particolari; e poi restano lì patrimonio assai prezioso della memoria. Questo non è effetto d'altro che di riflessione fatta sopra le cose, e fatta nel più dei casi inconsciamente, da una forza che opera nel cervello. Nè io so quali fibrille possano aver mai vibrato durante taciti confronti fatti e rifatti, durante ragionamenti interni, tenuti dall'intelletto con processo non sempre uguale e non sempre con uguale conclusione, durante insomma tutto quello che si chiama lavoro intellettuale, studio e meditazione.

Non è da tutti il far questo, lo so bene; non lo fanno i piccoli cervelli dei bambini, nè i grossi dei selvaggi; ma non per ciò credo che si debba arrivare a stabilire che la materia cerebrale da sè sola faccia tanto di lavoro intellettuale quanto ne vediam fare, e che l'acquisto delle idee generali provenga da maggiore capacità e perfezione di cervello. Per poter consentire in ciò, bisognerebbe creder davvero la memoria una funzione della materia; senonchè per confessione degli scienziati non si arriva a comprendere il fatto delle idee. Del resto anche gli spiritualisti non sono poco impacciati a

spiegare come avvenga che certe anime ne sono ben provvedute ed altre ne sono quasi prive.

Vogliono essi star fermi a credere le anime create da Dio direttamente e mandate subito a unirsi a un determinato corpo? e perciò voglion essi crederle tutte perfette allo stesso modo? Se credono queste cose, bisogna che rinuncino a spiegare una moltitudine di fatti che abbiamo di continuo sotto gli occhi, fra i quali appunto questo delle idee, che a molte anime o mancano o sono scarse, dove abbondano ad altre. Bisogna bene che osservino come i selvaggi abbiano pochissime idee generali, molte invece gli uomini civili e fra questi molte più i più colti. E se pensano che le anime, create da Dio direttamente, dovrebbero esser tutte eguali e tutte avere il medesimo tesoro e la medesima possibilità d'idee, non so come vogliano conciliar questo col fatto.

Io credo le anime, create sì ma insieme destinate da Dio a perfezionarsi; credo le fisonomie loro; e credo fermamente che le anime pur atte a molte cose, unite (o condannate forse) a corpi mal sani o in ogni modo inetti all'opera spirituale, non siano in grado di far bene l'ufficio loro. Credo poi che l'anima abbia una vita a sè oltre a quella che ha col corpo servendosi de' suoi organi con migliore o men buono effetto secondo ch'essi son forti o deboli, integri o manchevoli; e credo che quanto più sia esercitata nel lavoro suo, tanto più lavori, purchè gli organi le si prestino bene. Ma pur troppo accade talvolta che le fibrille e le circonvoluzioni del cervello non le bastano o non han forza sufficiente, o cedono alla fatica e si sfibrano e s'accasciano; ed ecco il mancare totale o parziale della memoria, ecco la imbecillità o lo smarrimento delle facoltà mentali.

L'anima è una forza che, come la forza elettrica, ha bisogno di un filo per produrre sicuramente e a un punto fisso il suo effetto; ha bisogno della materia. Se la continuità di questo filo è, anche d'un minimo punto, interrotta, o logorata, o in qualunque modo impedita, la luce si fa fioca o manca affatto.

L'anima è la forza che muove tutto il mirabile congegno, e fa che le fibrille cerebrali vibrando ridipingano, o in qualunque modo ripetano, le cose vedute o sentite: ed essa è insieme l'occhio interno che rivede, è l'interno orecchio che riode.

Non mi par possibile il non ammettere questa muta spettatrice ed operatrice di tutto l'interno lavoro del cervello.

Dico in fine che l'anima si muove agilmente, oltrechè là dove ha degli organi mirabilmente disposti al suo molteplice lavoro, anche fuori degli organi stessi. Come l'elettricità opera non solo per via de' fili conduttori, ma si espande ancora e vola via per gli spazi, l'anima umana si fa ben sentire, oltre che per i sottilissimi fili cerebrali, per espansioni e correnti che non dipendono per niente dalla materia.

LA FELICITÀ ALTRUI

Sarà mai possibile dimostrare scientificamente (voglio dire senza ammettere la esistenza dello spirito umano) il miracolo, che non di rado si osserva, del desiderio, o diciam pure, del bisogno che l'uomo sente della felicità altrui, con danno della propria?

Gli scienziati, che della psicologia fanno una parte della fisiologia, vogliono spiegare tutti i fatti della vita interna ed esteriore dell'uomo con l'egoismo, che dicono proprio a tutta la natura animale; e però affermano che quanto gli uomini fan per altri fanno in sostanza per loro stessi, e che per fino la più lodevole carità è nient'altro che una forma di egoismo, in quanto che si dà il soldo, o la lira, o anche il biglietto da cento, e da più, per non avere sotto gli occhi lo spettacolo rattristante e umiliante della miseria. Col soldo, con la lira, col biglietto di gran valore si viene, dicono, a comprare quella assenza del dolore ch'è fondamento primo del piacere. E del resto il fine potrebb'essere anche più vile.

Io non nego che questo possa avvenire; chè pur troppo degli egoisti è grande il numero e la varietà; ma, se ti trovo qualcuno che ami sinceramente altri, non per alcun suo piacere o nominanza o interesse che mai speri in questo o in altro mondo, ma proprio solo e del tutto oggettivamente per loro stessi, che cosa dovrò concludere? Certo non quello che vogliono i materialisti scienziati.

Ed eccoti pronto l'esempio, dinnanzi al quale mi pare che debba dubitare assai della verità delle sue dottrine anche il più ostinato negatore di qualche cosa d'alto e divino nell'uomo. Quest'esempio è un fatto che nasce e finisce nell'intimità della casa. Il padre buono e intendi bene che sia un uomo, come dicono, perfetta-

mente equilibrato, ama il proprio figliuolo per il bene di lui, non di sè in nessun modo; tanto lo ama, che non si tiene dal castigarlo, con suo dolore, ogni volta che fa male; ed egli per lui fatica più forse che non gli concedano le sue forze; per lui si priva di ogni piacere, non avendo altro desiderio che di vederlo crescere sano, virtuoso, valente. Alla povera mensa il buon padre priva se stesso d'una parte del cibo, e si finge sazio, pur sentendo gli stimoli della fame, per lasciarla ancora al figliuolo. Per lui soffre pena quando lo vede in pericolo della sanità, o della vita, o della bontà dei costumi. Domani, se fosse necessario che l'uno dei due morisse, questo padre non esiterebbe; e, per salvare la cara vita del figliuolo, darebbe volentieri la sua.

Dov'è l'egoismo nel tipo del padre buono? E si potrebbero mai spiegare come passi per un fine d'interesse proprio codesti atti?

Non porto l'esempio del tipo bello e affettuoso della madre, non quello degli amanti appassionati; perchè si potrebbe forse pensare che questi fossero (benchè io non credo possa ciò avvenire se non per debolezza morbosa) tipi d'esaltati e però forviati dalla retta natura; il che del generico tipo del buon padre non si può dire.

Ora io affermo che, se esiste, come il fatto dimostra, l'uomo che serenamente ama un altro (poichè anche il figliuolo è un altro) senza alcun pensiero di vantaggio suo, ed ama quest'altro più di se stesso, non si può concepire che noi siamo solamente materia, macchine perfettissime, le quali respirano, si muovono, si alimentano, si riproducono, e poi finalmente si guastano e, rimanendo immobili, si disfanno da se stesse. Se dovessimo pensar questo dovremmo concludere che il perfezionamento, che noi giudichiamo il più grande, il più bello, della natura umana, l'amore disinteressato per gli altri, è confusione e travolgimento della natura stessa, anzi è cosa del tutto contro natura. E per vero pensiamo bene che la materia uomo necessariamente dovrebbe tendere solo al vivere proprio e al contentamento suo; nè però si potrebbe credere che fosse nella natura vera materiale chi tendesse a far il piacere d'altri, e per altri anche rifiutasse la vita.

Aggiungo poi questo. Ma che si deve dire di un vero e leale e savissimo amico, che curi sempre il bene dell'amico suo, senza pensiero d'una pubblica lode o d'un vantaggio nè in questa nè in altra vita? Dalla scienza dovrà essere classificato addirittura fra gl'incu-

rabili mentecatti. No, no: questo e i somiglianti uomini buoni, nobili, generosi, sono i savi del mondo; sono i tipi perfetti d'ogni civiltà, ed anzi si può dire della civiltà tutta quanta.

In conclusione: o l'amore, purissimo da ogni idea d'interesse, è cosa contro natura; o, se è perfezionamento ultimo della natura umana, rivela che nell'uomo è alcunchè di grandemente superiore alla materia, è qualche cosa che muove e regge appunto la materia stessa. Questo *qualche cosa* è lo spirito; senza il quale non è possibile dimostrare nè concepire i miracoli dell'uomo e della vita umana, siccome non è possibile senza Dio dimostrare nè concepire i miracoli della esistenza e della vita dell'universo.

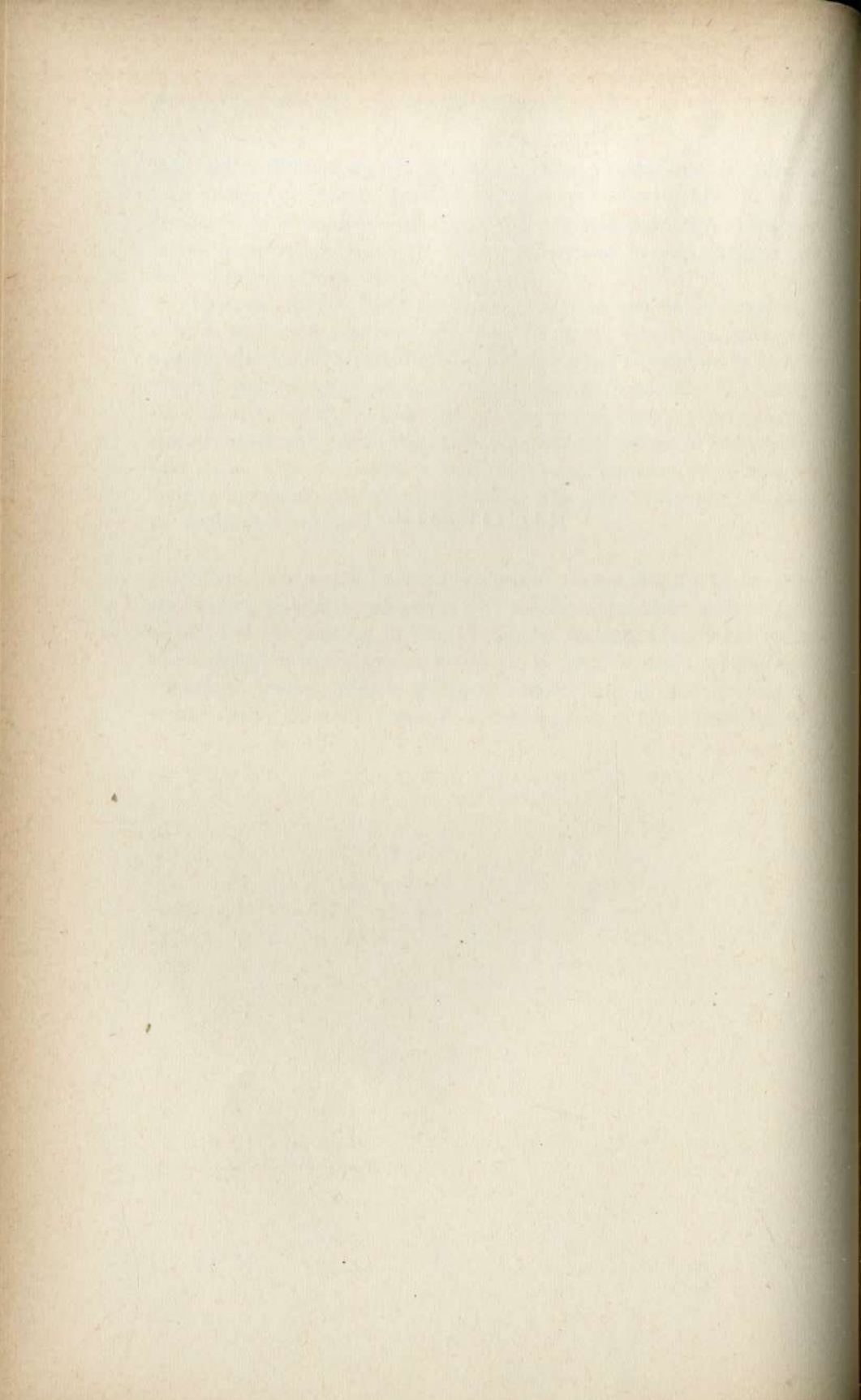
AUTOBIOGRAFIA

Quando ripenso le sensazioni provate alla lettura di certe opere scientifiche e di critica religiosa principalmente, per la quale lettura ogni mia credenza andava cadendo ed io ne diventava ateo addirittura, ora che ateo non sono, comprendo la ragione del profondo senso di dolore dell'anima mia. Religioso per natura e per educazione, il che stimo essere stata grande fortuna, o meglio una grazia, io mi vedeva dalla scienza (che credevo allora infallibile) preclusa la via per salire a quell'altezza ove l'intelletto spera contentamento e pace beata; e piangevo veramente la mia perduta fede come un preziosissimo tesoro statomi ingiustamente rapito. Ma mi rassegnavo; perchè dicevo a me stesso che la realtà era pur così e non poteva essere che così. E tuttavia quanto dolore nella rassegnazione! dolore muto, perchè grande e profondo. Ora io mi domando: Perchè invece non provai un senso di piacere? Una liberazione non dev'esser sempre gradita? Un ragazzo il quale apprenda ch'egli non è sotto la sorveglianza di nessuno e può godersi la vita in tutte le maniere che vuole, sente forse rammarico alcuno? Ed io lo diceva bene a me stesso: Ma perchè ora non debbo godere la vita? Ero talmente persuaso del vuoto del cielo, che sentivo compassione di mia madre, la quale tante volte mi aveva detto: Bada, qualunque cosa tu faccia, che Dio ti vede. Con tutto questo, e benchè mi confermassi di più sempre, che fosse vana e sciocca ogni credenza, non solo in Gesù Cristo figliuolo di Dio, nella Madre Vergine, negli Angeli e nei Santi, ma anche in Dio stesso e in

una vita oltremondana, io giovane, io libero, restai quel di prima; anzi peggio di prima, perchè sconsolato e atterrato. Quello fu il tempo de' miei studi sui classici antichi e massimamente su Orazio; la cui dottrina epicurea, per quanto mi paresse la vera, neppur mi fece cambiare d'un niente nella vita.

Insomma nulla è mancato da me perchè io non sia un gaudente, e forse un vizioso; ma qualche cosa c'è stato, una forza incontrastabile, che me n'ha fatto divieto. Da che potei riprendere la buona via del sano sapere, e mi sentii rassicurato per una luce che dianzi mi mancava, compresi bene che il mio secreto non voluto rammarico era stata una grazia divina. È possibile che adesso io comprenda men bene, e pesi e senta le cose tutte men giustamente d'allora? Questo domando con tutta tranquillità alla mia coscienza; la quale mi risponde che non è possibile.

Quando giungerà l'ultimo tuo giorno, se sarai stato temperante nei piaceri, se ti sarai guardato dall'invidia, se, avendo potuto vendicarti del tuo nemico, ti sarai astenuto, se non avrai fatto male alle creature a te sottomesse e devote, se avrai operato sempre con intenzione buona, quando giungerà l'ultimo tuo giorno, ti volgerai verso la tua vita e non temerai di conoscere il mistero della morte.

RICORDI

PIETRO THOUAR

Il primo dì di giugno, anniversario della morte di Pietro Thouar, è ricordato sempre (e sono già diciotto anni passati) con grande mestizia dagli amici suoi, dagli alunni e da molti che, avendo conosciuto lui e il moltissimo bene che faceva al popolo, ne venerarono sempre di poi la memoria.

Vedesi in tal giorno la sua tomba, che è in S. Miniato al Monte, tutta ornata di ghirlande e di fiori sparsi: molta folla sta dintorno; si pronunziano parole che rivelano un dolore veramente sentito; e queste vengono poi pubblicate come un tributo perenne di affetto e di riconoscenza.

A me, che nella vita e nelle opere di Pietro Thouar ho amato l'uomo onesto e ammirato l'educatore eccellente, è toccata la singolar fortuna di conoscere la signora Cesira Pozzolini-Siciliani, la quale mi ha fornito notizie varie e nuove intorno al suo venerato maestro; e dalla vedova, ancora vivente, mi ha procurato una lettera molto importante. Di che pubblicamente la ringrazio. E ringrazio ancora Giosue Carducci, perchè richiesto da me, che mi onoro di essere stato suo discepolo, volle contribuire al lavoro comunicandomi quanto sapeva della vita di lui e facendomi conoscere l'amicizia e la riconoscenza che all'ottimo uomo con doppio legame lo stringevano.

* * *

Nacque Pietro Thouar in Firenze il 23 ottobre del 1809 da Francesco e da Zenobia Renzi. Da questa ebbe egli l'indole buona, da quello la fermezza del volere. E fu ventura che tenesse molto della madre; perchè Francesco fu uomo burbero, nè solamente privo di ogni attitudine alla buona educazione del figliuolo, ma tale ancora da guastare o, più veramente, da rendere difficile l'opera savia e amorosa della madre.

Sono molti i quali mostrano d'ignorare che il fanciullo non è altro che un fanciullo; e pretendono da esso la serietà e il senno dell'uomo maturo. Ne avviene che giudicano i loro figliuoli di indole cattiva, spesso vanno in collera, e credono poi di poter ottenere con la violenza quello che con l'amore non sanno. Tale mi penso che fosse Francesco Thouar; il quale nell'austerità del carattere mostrava ben l'origine sua, che fu da un tedesco venuto con la famiglia dei Lorenesi a prender stabile dimora in Firenze. E ciò rilevo da una lettera della vedova di Pietro Thouar alla signora Siciliani; in cui, fra le altre cose, dice che Pietrino, *senza l'amore sviscerato dell'angelica sua madre, chi sa che cosa avrebbe fatto.*

Male alcuno non fece; chè l'indole sua, avvalorata dalla materna educazione, nol consentiva; ma, come accade spesso ne' fanciulli vivaci, prese a condursi in modo così diverso da quello che il padre pretendeva, che cominciò per fino a praticare la compagnia di monelli suoi coetanei; il che fu l'estremo del male. La prima punizione fu la scuola. Aveva il padre, sin dalle prime fanciullesche cattiverie, minacciato di mandarlo alle scuole degli Scolopii; e nell'animo del fanciullo le idee di scuola e di maestri si presentavano non dissimili da quelle di carcere e di aguzzini.

Venne il tempo: Pietrino andò riluttante, e solo per le buone esortazioni della madre, alla scuola che già detestava; e cominciò con animo forte a sostenere il tormento.

Se non che la sua naturale vivacità non dovea permettergli di durare a lungo; e ciò diede motivo al padre di punire il povero fanciullo con durissima pena.

Ogni mattina il fanciulletto, uscendo dalla sua casuccia, posta nel quartiere di S. Maria Novella, rinnovava alla madre e a se stesso il proponimento fatto di esser buono e di ascoltare con attenzione la voce del burbero maestro: ma, passate le prime lunghissime ore, la finestra e il sole bastavano a turbare quella calma forzata. Liberava gli occhi e i pensieri per la finestra, vedeva i compagni scorrazzare, giocare con i sassi, picchiarsi, avvoltolarsi per terra: gli tornavano a mente le sue fanciullesche prodezze e le vendette che aveva giurato di fare; e si sentiva ribollire tutto il sangue.

Qual meraviglia se commise qualcuna di quelle innocentissime colpe che ogni ragazzo vivace ha commesso?

Non si sa quale fosse il delitto di Pietrino: si sa solamente che

fu espulso con la reputazione di *sbarazzino incorreggibile* da quel medesimo Istituto, donde pochi anni prima un altro giovinetto, Giambattista Niccolini, era stato escluso perchè giudicato *imbecille*. Il padre, al sentire la brutta novella del figliuolo, prese una crudele risoluzione; fece chiudere Pietrino nella *Pia Casa di lavoro*, una specie di *Reclusorio* o di *Casa di correzione*, che il popolo chiamava, e chiama ancora, *Montedomini*.

Non fu amministrata al giovinetto una pena lenta e studiata a sangue freddo, la quale avrebbe potuto avvilirlo; ma gli fu dato modo di conoscere e sentire profondamente nell'animo tutto il male che aveva fatto, e che farebbe maggiore, particolarmente alla madre, continuando in quella vita di ragazzaccio scapestrato.

Questa punizione non fu lunga, e, forse per questo, gli fece bene: chè il dolore di avere con la sua mala condotta amareggiato il cuore della madre, la vergogna della punizione sofferta, il timore di essere dalla severità del padre nuovamente punito, e la solenne promessa fatta di esser buono per l'avvenire, poterono molto nell'animo del malavvezzo fanciullo. Ma le cure veramente materne dell'ottima sua madre fecero il rimanente, addolcendone per siffatta guisa il carattere, che dopo alquanti anni non era più riconoscibile.

Se non che troviamo negli anni successivi qualche nuova ribellione alla caparbietà del padre; e quasi temiamo di vedere andare a male quelle infinite amorosissime cure che la genitrice poneva nell'educare il vivace giovinetto. Così di primavera il cielo talvolta si rasserena e sembra promettere quella dolcezza d'aria e di tepore che fa crescere le biade; ma il giorno appresso si rannuvola, e il tuono minaccia i teneri germogli. Prima che il tempo si metta al buono, quante volte il contadino che ha sudato su le zolle ha dovuto tremare pe' suoi raccolti. E la buona madre di Pietro ebbe a tremare davvero un'altra volta.

Francesco Thouar erasi fitto in capo di fare del figliuolo un computista, pensando forse che la scienza dei numeri avrebbe fatto in quell'anima ardente l'effetto medesimo che nei corpi fa il ghiaccio. Certamente egli non vagheggiava pel figlio un avvenire molto bello; ma si contentava che riuscisse tutt'al più un buon maestro di casa. Il figliuolo prese in tanto odio le astruse combinazioni delle cifre arabiche e le paterne intimazioni, che pensandosi di non po-

tere in altro modo sottrarsi alla immutabile volontà del padre, meditò una fuga. Dicono i suoi biografi che dimostrasse nell'età giovanile molta disposizione per l'arte comica; e forse questo non fu di piccolo momento in quel suo disperato pensiero; perocchè fu lì lì per scritturarsi nella compagnia del Domeniconi. Non è a dire come rimanesse addolorata la sua povera madre al sentire dalla bocca stessa del figliuolo una risoluzione sì fatta. Ma ella trovò nel suo dolore tanta abbondanza d'argomenti e parole così efficaci per dissuaderlo, che Pietro ebbe vergogna della meditata fuga e rimorso d'aver ferito così ingiustamente nel più vivo dell'anima la buona sua madre. Fece di tutto per vederla contenta, mise il cervello a partito e si diede con passione allo studio. E questo fu il momento in cui l'anima di Pietro Thouar ritemprata e quasi rinnovata acquistò fermamente le belle e singolari doti che splendettero poi e nella vita e nelle opere sue.

Cercò e chiese instantemente un ingratissimo impiego per poter esser di qualche sollievo alla non ricca famiglia.

Fu ammesso come correttore di stampe nella tipografia di Vincenzo Battelli. Lo scarso guadagno tutto portava a' suoi, lietissimi non tanto di quei soccorsi, che erano una ben misera cosa, quanto di vedere il figlio tutto mutato dar così manifesti segni di una saviezza insperata.

Più tardi ebbe simile ufficio presso Giampietro Vieusseux, il quale conobbe subito il valore del giovine e lo ammise alla vita politica e letteraria del suo Gabinetto, ove convenivano i più grandi letterati ed economisti della Toscana. Il giovine Thouar ascoltava con animo intento e bramoso i ragionamenti di Gino Capponi con Raffaele Lambruschini, Cosimo Ridolfi e Lapo de' Ricci; i quali lavoravano a preparare l'Italia a' suoi futuri destini, e in quelle loro sapienti conversazioni discutevano i principii ch'esser doveano salde basi al futuro edifizio della popolare educazione. E l'animo suo, retto e naturalmente affettuoso, di giorno in giorno sempre più si accendeva di amore per il popolo. Cominciò allora l'educazione propria, giurando a se stesso di lavorare giorno e notte per nobilitarsi l'animo e per non essere mai — e non fu mai più — d'aggravio a nessuno. Amare e innalzare il popolo senza adularlo e senza fomentarne le passioni, ma educandolo a sani principii di morale e di civile condotta, fu d'allora in poi il suo fermo proposito e, come a dir, il vessillo glorioso della sua vita.

Concepì dopo breve tempo l'idea di scrivere libri popolari; onde la gente umile, che altro non leggeva fuorchè la *Storia di Mastrilli* o il libro delle *Sette Trombe*, potesse nutrirsi di salutari e acconcie letture. Volle egli ministrare al popolo i non grati succhi della morale *aspergendo di soave liquor gli orli del vaso*; affinchè, insinuati per tal modo nelle coscienze principii e sentimenti purissimi, i popolani abborrissero dal male operare e si stessero contenti al loro umile stato; affinchè la mano guidata dalla mente li provvedesse di pane non accattato, e il cuore formato a religiose e civili virtù sapesse quel pane moltiplicare con la temperanza, custodire pei giorni della penuria e renderlo più saporoso perchè mangiato in famiglia e condito dai puri diletti della concordia, dell'amore e della coscienza incontaminata.(1) E si diede allora, nel 1831, a scrivere novelle e racconti in cui ritrasse la vita, i costumi e il parlare stesso della gente volgare.

Belli e grandi erano questi intendimenti, che egli dalla venerata bocca di Raffaele Lambruschini avea più volte sentito ripetere; i quali, ancora nuovi essendo in Italia, furono abbracciati dall'animo nobile di Pietro Thouar con l'affetto e la fede di un neofito, di un missionario.

Ma vediamo brevemente se egli sia riuscito ad ottenere con l'opera sua il nobilissimo fine.

* * *

Difficilissima fra tutte le imprese letterarie e pedagogiche è quella di scrivere libri per il popolo e per i fanciulli. La difficoltà dello scrivere per il popolo (dico *popolo* nello stretto senso della parola) è dimostrata evidentissimamente dal fatto che pochissimi sono i libri veramente popolari. Il romanzo del Manzoni, che è dei più noti, non è di questo picciol numero; e nessuno avrà mai veduto, io credo, questo libro sul deschetto di un calzolajo o sul banco di un legnajuolo. Il popolo o, diciam più proprio, il volgo ha i suoi libri, ha le sue storie, ha le sue canzoni, che non sono già opera di questo o di quello scrittore celebrato, che non sono già frutto di studi lunghi e laboriosi, ma sono opera del popolo stesso e sono frutto, più che altro, della tradizione e il portato naturale di una

(1) LAMBRUSCHINI - *Elogio di Pietro Thouar.*

grossolana esperienza della vita. Libri popolarissimi sono la *Storia dei Reali di Francia*, il romanzo di *Guerrino* detto *il Meschino*, la *Storia di Mastrilli* ed altri somiglianti. Nei quali tutti predomina l'elemento del meraviglioso, del drammatico, del soprannaturale, che manca nelle opere dei nostri moderni romanzieri o non è usato in quei modi che rispondono all'indole del popolo e che il popolo ama. I nostri romanzieri (parlo di quelli particolarmente che intesero alla educazione delle classi inferiori e poco colte) si studiarono sempre di ritrarre le fattezze, il carattere e le operazioni di quella classe medesima di gente alla cui educazione volevano indirizzate le opere loro; le quali dovevano essere come uno specchio fedele che mostrasse al popolo i pregi e i difetti suoi, affinchè quelli coltivasse, questi correggesse.

Io non credo che i nostri scrittori popolari, neppure i migliori, neppure lo stesso Thouar, siano pervenuti a riprodurre la vera, la reale fisonomia del popolo. Gl'Inglesi, i Tedeschi ed anche i Francesi sono per questa parte dinnanzi da noi d'un gran tratto.

Il vizio maggiore, in cui cadono questi nostri scrittori, si è la pittura quasi sempre esagerata in meglio delle indoli popolari; chè essi non dipingono già il popolo qual è, ma un certo loro popolo ideale, tutto rassegnazione e tranquillità, un popolo virtuoso, amante delle gioje domestiche e infiammato d'amore per la patria e per la religione. Ora, il popolano, che non può riconoscersi in quei tipi di una ideale perfezione, e che non trova in tali libri quello che egli desidera, non li gusta, non li intende, e più spesso ancora non li legge o ne ignora perfino la esistenza.

Non minori sono le difficoltà che incontra chi voglia scriver libri per i fanciulli. Esaminare quali siano le cose che vanno insegnate all'età fanciullesca, e por mente alle naturali tendenze del fanciullo affine di menarlo per quella via che meglio a lui piace, sono, a mio giudizio, uno studio necessario, che deve precedere a qualunque lavoro di questo genere. Dell'infinito numero di libri di lettura che hanno invaso, anzi allagato, le scuole elementari, quanti sono quelli che siano stati scritti con sì fatti intendimenti? Pochissimi. E dice assai bene Gino Capponi, che il giudizio inappellabile delle « savie madri raro è che appaghi; le quali in tanta copia di « tali libri a mala pena sogliono trovarne pur uno che sia buono da « far leggere ai loro bambini ». E giacchè mi è avvenuto di citare

Capponi, la cui autorità in sì fatta materia è incontestabile, voglio che esso medesimo vi dica il carattere più importante e più spiccato che dovrebbe esser proprio di questa specie d'opere educative. « Il « fanciullo, egli dice, anelando senza posa al compimento dell'esser « suo, precorre l'età con desiderio impaziente: e non gli esempi de' « coetanei, non quegli che a lui sia dato agguagliare, ma i più alti e « più lontani s'imprimono maggiormente in quelle vergini fantasie « e vi rimangono indelebili. Se dunque è vero che tutta l'educazione « della natura altro non sia che uno spingersi e progredire verso « uno stato dove le umane facoltà si dispieghino, pigliando campo « ogni ora più vasto, male avvisano coloro i quali ritengono o, piut- « tosto, riconducono il fanciullo in quell'ordine di idee, in quella « serie di fatti donde egli tenta di uscire: e mentre egli cerca di edu- « carsi guardando all'uomo e studiandolo, gli mostrano invece ne' « pensieri e negli studii dell'uomo l'immagine delle cose fanciul- « lesche ».

Ora, che il Thouar nei libri che scrisse per il popolo e per l'adolescenza sia pervenuto ad ottenere del tutto quel nobile intento che si era proposto, io non voglio nè affermarlo nè punto negarlo. Non lo affermo, perchè qualcuno dei difetti che ho testè accennato, particolarmente intorno ai libri popolari, parmi che si trovi nelle scritture del Thouar; non lo nego, perchè in alcune opere, e segnatamente in quelle dedicate all'età fanciullesca, egli ha mostrato d'intendere, assai meglio di molti altri, l'ufficio vero e proprio di chi deve avere insieme la dottrina del maestro e l'affetto del padre. Ne' suoi *Racconti pei fanciulli*, in quelli *pei giovinetti*, nelle *Letture graduali*, nel suo *Libro di lettura giornaliera* (cui tolse, imitandolo e ampliandolo, dall'egregio lavoro del francese Lebrun) e in parecchie altre operette sono tante e bellissime lezioni per i fanciulli, vi è una ben misurata copia di nozioni scientifiche così utili alla vita e così bene adattate alla intelligenza delle menti fanciullesche, vi è un tesoro così abbondante e così vario di massime savie e di azioni virtuose, che io non dubito di affermare che tali opere sono un beneficio immenso fatto da Thouar alla Patria, e che sono d'avanzo alla gloria di lui; il quale e in tutta la vita e in tutti gli scritti non mostrò di desiderare mai altra gloria che quella di infondere negli animi l'amore e il culto della virtù e del sapere.

* * *

Ma torniamo alla narrazione della vita del nostro Thouar.

Nel 1831 conobbe ed amò una buona e gentile fanciulla, cui solo dieci anni più tardi potè condurre sposa. Ella chiamavasi Luisa Crocchi, oggi è chiamata la *vedova Thouar*; nè essa medesima si firma in altra maniera, chè questo nome è la sua gloria.

Tale unione non fu mai rallegrata d'alcun figliuolo. L'ottimo uomo dovea serbare tutto il tesoro della paterna tenerezza alla educazione del popolo e dell'adolescenza. Alla quale e coll'opera dell'insegnamento e cogli scritti educativi tutto si diede.

Dal 1836 al 1845 egli attese alla compilazione di un periodico intitolato la *Guida dell'Educatore*, di cui il Lambruschini era il direttore. Ma dopo il quarantacinque, essendo cessato quel periodico, Pietro Thouar in compagnia di Mariano Cellini, direttore della Stamperia Galileiana e amico suo strettissimo, si diede a pubblicare un foglio settimanale, che fu chiamato il *Giornaletto del popolo*; per mezzo del quale egli potè in quei primi moti del 1847 volgersi direttamente al popolo; e, ora ministrandogli le più elementari nozioni politiche, ora dirizzandone le storte opinioni, ebbe modo di illuminarlo e di metterlo sul buon cammino. Seppe egli usare ottimamente del mezzo, unico forse, che coloro i quali intendono alle cose politiche hanno per mettersi in comunicazione diretta e perenne col popolo; e dimostrò col fatto quale immenso benefizio potrebbe recare la stampa quotidiana quando, invece di essere, come dicono, organo di un partito e fomite di passioni popolari, fosse veramente tribunale autorevole e giusto delle pubbliche azioni, banditrice dei nazionali diritti e scuola di civili costumi.

Oltre questi ed altri periodici fondò nel quarantanove le *Letture di famiglia*, auree letture e veramente di famiglia; alla cui direzione e compilazione intese fino alla morte. [1]

Ma l'opera a cui si diede con tutto l'animo, con quell'animo suo, così riboccante d'affetto, fu l'istruzione; che da lui era considerata

---

[1] Nel 1854, o poco di poi, fu invitato Giosue Carducci dallo stesso Thouar a scrivere nell'appendice alle *Letture di famiglia* su cose letterarie specialmente classiche; ed egli vi prese a commentare a modo suo alcuni pezzi delle Georgiche e qualche ode di Orazio.

« quale necessità e provvedimento di utile universale, quale espe-
« diente più efficace d'ogni altro a prevenire i funesti errori della
« superstizione, le calamità della miseria, le scellerate seduzioni del
« vizio, le ingiuste repugnanze e le inumane invidie che la diversità
« delle condizioni suol generare nelle vittime della ignoranza e
« della inopia; e in fine quale espediente a prevenire le commozioni
« violente e micidiali che finora parvero inevitabili per riparare i
« danni e l'onta dell' umanità conculcata ». E però voleva che
l'istruzione della mente non fosse mai scompagnata dalla educa-
zione del cuore; onde nel discorso che pronunciò alla inaugura-
zione della scuola magistrale maschile di Firenze, disse queste pa-
role: « L'istruzione, benchè elementarissima, deve essere essenzial-
« mente educatrice, deve essere nutrimento dell'intelletto e del
« cuore, preparazione cauta ed efficace per la quale il fanciullo
« possa propriamente addivenire virtuoso, operoso ed utile citta-
« dino ». E curava che i giovani i quali entravano nella scuola ma-
gistrale fossero degni dell'alto ufficio di educatori; onde al loro en-
trare li ammoniva che « anzi tutto seriamente investigassero nel
« proprio animo se avessero vera vocazione a educare con amore
« di fratello e di padre, con pazienza, industria, carità veramente
« materna, con fortezza d'animo, generosità di sentimenti, perseve-
« ranza indomabile e massime con umiltà dignitosa, i fanciulli po-
« veri, spesso male avviati, indocili, di tardo o di svogliato ingegno,
« che mal volentieri lasceranno in sulle prime il trivio per ridursi
« nelle scuole della città, e quelli men guasti ma più rozzi, talora
« di più tardo intendimento, che dai tugurii de' pigionali e dai sol-
« chi dei campi si raduneranno nella scuola del villaggio ».

Egli aveva queste virtù, e tutte le praticava costantemente nella sua scuola: talchè venerazione ed affetto figliale si guadagnava dai suoi giovinetti alunni; i quali accoglievano negli animi il desiderio del bene operare. Pietro Thouar sapeva riempire la sua scuola, permettetemi la frase, di uno spirito di moralità che si diffondeva e penetrava in ogni sua parte; per modo che, insieme con gl'insegnamenti, la disciplina, l'ordine e il metodo concorrevano a far germogliare e radicare nei teneri petti la devozione e la consuetudine del bene. Il suo aspetto medesimo, soave insieme e severo, infondeva negli animi anche dei più timorosi una cotale confidenza non disgiunta da quel rispetto che gli uomini d'ingegno elevato, benchè

modestissimi, sanno sempre imporre. Era egli di statura mezzana, diritto; la fronte aveva alta e spaziosa; gli occhi acuti ma dolci e in appresso, perchè logori dal soverchio lavoro, ajutati sempre da lenti; e tutta la sua persona e i gesti e i modi erano specchio di quell'anima candida e buona. Nè chi lo conobbe una volta potè mai più dimenticare la *cara e buona imagine paterna* di lui che veramente insegnava *come l'uomo si eterni* con le buone azioni e con lo studio, che è pur un'ottima azione. Conobbelo tra gli altri del 1854 Giosue Carducci, che allora aveva già cominciato a levare alcuna fama di sè per certe poesie che giravano manoscritte fra gli amici. E lo amò, come un figlio ama il padre; e sette anni dopo ne pianse la morte con sincerissimo dolore: anzi volle i sentimenti suoi perpetuati in una poesia, dalla quale spira una gratissima soavità d'affetto profondamente sentito. Dice il poeta:

Nel suo povero tetto
Me inesperto egli accolse, e ad una ad una
Del reo mondo le piaghe e di fortuna
E 'l non mai domo affetto
Al vero al buon m'aperse: in su la pura
Fronte gli sorridea l'alma secura.
Ahi con duol mi rimembra il punto quando
L' ultimo amplesso tolsi,
E dalla buona imago, sospirando,
Confuso di tristezza, il piè rivolsi:
Redía, su 'l volto amico
Insazïato ancor l'occhio redía,
Qual di figliuolo che per lunga via
Si mette e al padre antico
Guarda, pensoso del lontan ritorno
Nella fredda ombra dell' occiduo giorno.
Pur rivederlo a sue bell' opre atteso
Mi promettea speranza,
E negli onesti ragionari acceso
Di fede avvalorarmi e di costanza.
In van: per sempre è muto
Quel di semplice eloquio inclito fabro,
Quel mite ardente intemerato labro;
E l' occhio, ahi quell' arguto
Dalle assidue vigilie occhio conquiso,
Piú non si leva ai dolci alunni in viso.

Il buon Thouar poi non dimenticava i suoi discepoli, anzi i suoi figli, quando già fatti giovani si applicavano a quegli esercizii cui dalla loro condizione erano chiamati; chè li scorgeva sulla via retta della virtù e dell'onore, quando per avventura se ne allontanassero. Così Socrate, secondo che Plutarco ci narra, faceva con Alcibiade giovinetto. Il quale allettato talvolta dall'esca di molti piaceri, abbandonò il maestro; a cui convenne di correr dietro alla traccia per pigliarlo in guisa di schiavo fuggitivo, perchè il giovane Alcibiade a lui solo portava reverenza e lui solo temeva.

L'Italia avea veramente bisogno di un uomo che fosse esempio di quelle virtù, di quel sapere e di quell'industria che agli educatori si convengono; perchè i tempi urgevano e si avvicinava a gran passi l'ora del risorgimento politico della nazione, perchè bisognava purificare gli animi e rinvigorirli alle lotte imminenti della libertà, perchè era pur necessario che alcuno levasse alto fra la moltitudine la face della verità e dell'amore, e insegnasse la strada.

* * *

Sorge l'aurora del quarantotto, splendida e ridente promettitrice di un avvenire bello e degno dell'Italia. Tutto era da mutare o da migliorare, le più alte cose e le più umili: tutti coloro, che già alcun valore aveano dimostrato, furono chiamati a dar mano alla nuova e difficile impresa. Il Thouar non poteva esser lasciato in dimenticanza, poichè l'opera sua stava per diventare veramente efficace. Fu di fatti incaricato del riordinamento e della direzione del Reclusorio dei poveri di Firenze, di quello stesso reclusorio entro il quale egli avea passato alcun tempo della sua prima giovinezza.

Molto egli fece a vantaggio di quel pio istituto nell'anno che ne fu direttore; e moltissimo avrebbe potuto fare nei successivi, se la fortuna così subitamente non avesse voltato le spalle agli Italiani. La Toscana ricadde fra gli artigli dell'aquila lorenese; e la così detta Restaurazione venne come tempesta a guastare il campo non ancora mietuto.

« Al povero Thouar », dice il suo amico Mariano Cellini, « tol-
« sero impieghi e protezioni: gli vietarono d'insegnare nelle scuole
« dell'Istituto Nencioni; fulminarono d'anàtema i suoi scritti mode-

« stamente mirabili; insomma ogni sorgente di vita gli tolsero, af-
« finchè la disperazione lo avvilisse e gli uccidesse l'anima ». E la signora Cesira Pozzolini-Siciliani in una bellissima lettera al signor Guido Corsini scriveva: « Gli furon tolti impieghi e provvisioni;
« gli fu impedito d'insegnar nelle scuole, furon proibite fin anco le
« sue *Letture Graduali* perchè si dissero prive d'*unzione religiosa*,
« mentre incominciano col nome santo di Dio e finiscono con la
« *Salve Regina* di Dante!... In mille modi insomma gli fu contra-
« stata l'esistenza ».

La polizia cercò d'impedirgli, persino, che ammaestrasse privatamente la gioventù. Il povero Thouar, che avea sulle spalle tutto il peso della famiglia, perchè i suoi erano vecchi nè più potevano colle loro fatiche guadagnarsi da vivere, fu obbligato dal bisogno, non solo a tradurre, per conto di librai fiorentini, intere opere dal francese, ma ancora a piegare il nobile ingegno all'umile ufficio del copista.

Fu consigliato allora da' suoi amici di abbandonare la Toscana e di rifugiarsi nel libero Piemonte; ma egli non volle accettare il consiglio. Anzi al suo Cellini, che una volta gli tenne di ciò parola, rispose: « Dove si vive più liberi e meglio, ogni poltrone sa starvi. Io rimango qui ».

In tanta miseria che lo angustiava, come egli stesso nelle sue lettere confessa, l'animo suo rimase, nondimeno, incontaminato e limpido come purissimo cristallo. Tra gli altri fatti che dimostrano la sua inflessibile rettitudine trovo questo che parmi del mio proposito il citare. Era stato scelto come educatore e maestro di due signorine in una casa patrizia di Firenze, dalla quale ricevea un largo onorario insieme col godimento di molte agiatezze della vita signorile. Ma, vedendo l'onesto Thouar come le giovinette affidate alle sue cure poco o nulla profittassero de' suoi insegnamenti, senza star punto dubbioso del partito che dovea prendere, rinunziò spontaneamente a quell'ufficio. Esempio memorabile della singolare e perfetta onestà che deve governare le azioni tutte di colui che l'onestà della vita predica e insegna!

Del resto male si giudica che i così detti *restauratori* pervenissero a distrugger tutti i benefizii di una educazione soda e veramente italiana. Quei giovinetti del Reclusorio, che il Thouar avea voluto instruire da sè nei militari esercizii, si rammentarono dieci anni dopo delle abitudini e dei sentimenti inculcati loro dal venerato maestro;

e molti, quando sonò l'ora della riscossa contro l'Austria, corsero a combattere da valorosi sul campo di battaglia.

Le strettezze, i dolori e le angosce durarono sino al 1859. Nè gli stenti del vivere furono il peggior male; giacchè in questo tempo ebbe il dolore atrocissimo di vedersi morire fra le braccia l'un dopo l'altro i suoi cari vecchi. Si aggiunge che in questi anni fu travagliata da una fiera malattia la sua donna, cui soleva chiamare *la miglior parte di sè, e senza la quale gli pareva di vivere a mezzo.*

Ma a tutte queste miserie era compenso, a tutti questi dolori era consolazione l'amore che il popolo gli addimostrava. Sì, il popolo amava Pietro Thouar perchè sentiva di essere da lui, non adulato, ma veracemente amato, perchè vedeva com'egli si affaticasse per il bene comune senza alcuna ambizione, perchè lo conosceva onesto, integro, intemerato.

Al suo passar per le vie i popolani se lo additavano l'un l'altro dicendo: Quello è il *signor Pietro* (chè così lo chiamavano i Fiorentini); e lo salutavano con riverenza. E questo affetto universale del popolo di Firenze per l'ottimo cittadino e per l'insigne educatore furono solennemente significati quando nel 1849 egli fu eletto rappresentante della Costituente Toscana con quasi 19000 voti, e ancora nel 1859, quando fu chiamato da esso popolo a far parte dell'Assemblea Toscana.

* * *

Il 1859 fu l'anno tanto aspettato e tanto benedetto dal povero Thouar; il quale sentì traboccare la gioia dal cuore vedendosi avverate le speranze lungamente sopite nei petti degli Italiani. Il vessillo tricolore sventolava davvero sulla torre di Palazzo Vecchio e il popolo cantava lo stornello che il suo Thouar medesimo aveva scritto:

E l'ho visto il vessillo benedetto
Da capo sventolar sopra la torre:
Il Marzocco lo tien fra l'ugne stretto,
Perchè nessuno glielo vada a tôrre.
Dei tre colori quando è rivestito
Palazzo Vecchio par ringiovanito;
Quando splendono al sole i tre colori
Ringiovanisce la Città dei fiori;
Quando risplenderan sull'Appennino
Tutta l'Italia diverrà un giardino.

Finalmente egli poteva darsi tutto, e senza le pastoie poliziesche, alla educazione della gioventù italiana; finalmente poteva aspirare a quel nobile ufficio che conveniva alla sua fama, a' suoi studi, alla sua mente e soprattutto al suo cuore. Fu difatti nominato poco di poi, cioè nel 1860, Direttore della scuola magistrale maschile di Firenze. Questa scuola magistrale inaugurò egli stesso il 28 Maggio nel 1860 nei chiostri dell'Annunziata con un discorso in cui erano esposti i principii fondamentali che egli intendeva seguire. E considerando quanto importasse che all'insegnamento teorico tenesse dietro la pratica, subito pose mano e diede buon avviamento ad una scuola sperimentale ove i futuri maestri insegnassero ai più giovani e non dirozzati alunni. Egli lavorava con amore il suo campicello di un terreno ferace; e sopra dispargea l'ottimo seme che dovea portargli abbondanza di frutti belli e saporosi. Ma la fortuna, cui spesso piace di levare l'uomo sino alle porte della felicità, affinchè dagli spiragli ne vegga alcun bagliore, e poi, fuggendo a un tratto, lo rovescia giù nel fondo, non appena gli ebbe fatto assaporare le dolcezze di una sospirata felicità, lo colpì aspramente del suo piede ingiurioso. Sebbene, non lui, l'Italia tutta piuttosto colpiva; chè necessaria era all'Italia la vita di un uomo, il quale già molto avea fatto in vantaggio di essa, e più ancora si promettea di fare. Ammalò su gli ultimi dì di maggio del 1861; e la gravità del male diede subito a temere quello che poi avvenne. Egli si mostrò sempre tranquillo e rassegnato, chè la coscienza lo facea sicuro; e celava più che poteva i dolori atroci per non affliggere la sua Luisa e gli amici che gli stavan dintorno. Ma il pensiero costante de' suoi ultimi giorni, quando un miglioramento concedeva qualche speranza, era di poter essere già levato il primo di giugno, il dì tanto lungamente sospirato della prima festa nazionale dello Statuto. Volle perciò che fosse stesa sul letto la bandiera che all'uopo aveva ordinata; e si compiaceva infinitamente di toccarla e di ammirarla, immaginandosi di poterla vedere sventolare alla sua finestra.

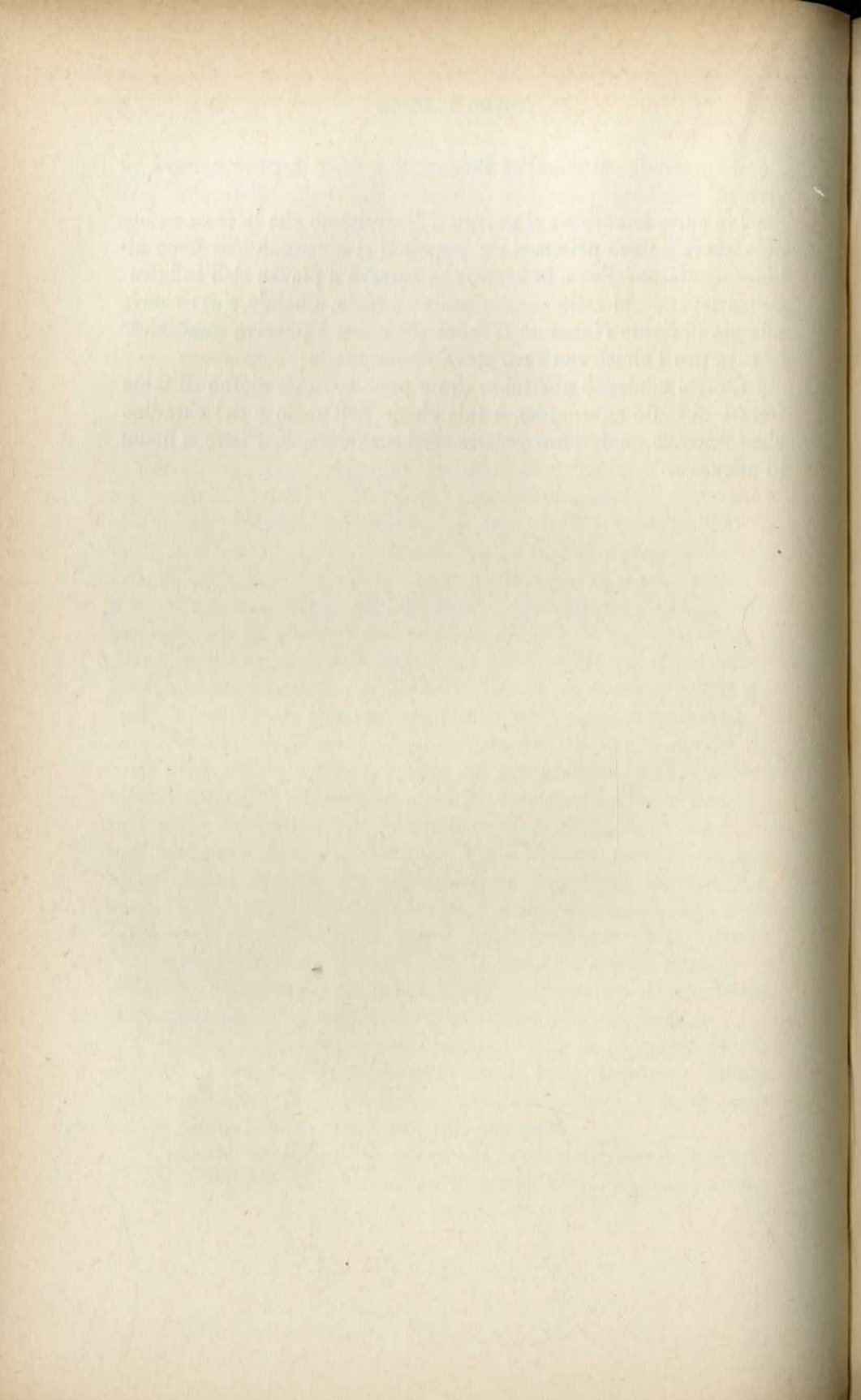
Il primo giorno di giugno, mentre il popolo fiorentino pareva esultare di novella vita celebrando quella festa, il povero Thouar nella sua cameretta di via Santa Reparata giaceva fuori di conoscenza circondato da' suoi cari tutti piangenti.

Credeva, nel delirio, di essere alla scuola magistrale in mezzo a' suoi diletti alunni, e dava loro in quegli ultimi momenti esorta-

zioni e consigli paterni. Poi tacque; e a poco a poco cessava di vivere.

Ne corse la voce tra il popolo. L'entusiasmo che la festa nazionale aveva acceso nei cuori de' popolani si ammorzò non poco all'inaspettata novella; e la gente, che correva a piazza dell'Indipendenza levando al cielo canti e grida di gioia, quando s'avvicinava alla via di Santa Reparata si facea silenziosa e passava guardando la casa ove l'amico suo vero stava agonizzando.

Questo contegno affettuoso di un popolo, in un giorno di tanta festa e di tanto entusiasmo, è tale elogio dell'uomo e del cittadino che io non so quale altro potesse dirsi maggiore. E Pietro Thouar lo meritava.

1879.

DISCUTENDO DI DANTE COL CARDUCCI

Nel principio dell'anno 1886 avevo preso a frequentare, dopo cena, la compagnia del Carducci e de' suoi più affezionati amici, giovani o uomini tutti di molto intelletto e di singolare sapere. C'era, non molto spesso però, Gino Rocchi; c'era quasi sempre Severino Ferrari, qualche volta anche Olindo Guerrini; e, due volte o forse tre, ricordo d'averci trovato Teodorico Landoni; il quale non potè restar mai a lungo con noi a conversare, perchè aveva l'abitudine di passare la notte al Caffè dei Cacciatori leggendo i giornali, e certi libri che si portava seco nelle vaste saccocce del suo soprabito.

Quelle conversazioni erano sempre bellissime e di non leggera importanza. Io ascoltava, standomi per lo più in silenzio; ed ammiravo, oltre il sicuro sapere, l'arte meravigliosa del ragionare, dello stesso puro parlare, ordinato, chiarissimo, efficace di Giosue Carducci; ammiravo pure l'acutezza critica e la gran varietà delle notizie storiche, archeologiche, di letteratura d'ogni tempo e d'ogni nazione moderna, che Gino Rocchi sapeva esporre così lucidamente e senza nessunissima pretensione. Mi piaceva lo spirito nutrito di varia dottrina che, senza nessuna volgarità dinnanzi al Carducci, dimostrava Olindo Guerrini, anche là dove aveva qualche aneddoto piccante da raccontare. E il buon Teodorico Landoni? Quanto mi piacque una di quelle poche sere, in cui parlò, invitato dal Carducci, del *Paradiso* di Dante! Quanta luce mi venne dalle sue parole! Severino Ferrari destò più volte meraviglia in me per le sue citazioni, che aveva prontissime, di versi e di terzine intere del *Paradiso*. Mi pareva ciò veramente straordinario; e, dico la verità, ne provavo un poco d'invidia. Del resto il caro amico Severino amava tenersi in disparte, forse per modestia; e certo dimostrava nelle discussioni di voler essere più in condizione di *discente* che di *maestro*.

* * *

Una sera ci trovammo tutti da Sabbatino.

Era costui un venditore di vino e d'olio di Toscana, che aveva un misero spaccio in Via dell'Indipendenza: un buon giovanotto, certo migliore assai del suo vino di Chianti, che a me pareva cattivo (così anche al Rocchi e a qualcun altro), ma che al Carducci, forse per affezione al suo Sabbatino, pareva eccellente.

Non so ridire come, ma quella sera venne fuori una questione sopra uno degli enigmi danteschi, anzi appunto sopra l'uno dei tre o quattro che s'incontrano subito nel primo canto dell'*Inferno*.

Il Guerrini domandò alla compagnia: « Ma mi sapete dire voi che cosa abbia inteso di significare Dante con le parole fatte pronunciare da Virgilio:

> Vedrai gli antichi spiriti dolenti
> che la seconda morte ciascun grida?

« Ho cercato, soggiunse, tutti i commenti, antichi e moderni; ed ho trovato in sostanza due sole spiegazioni, le quali mi sono sembrate pessime, o, se volete, l'una peggiore dell'altra ».

Il Carducci sorrise a queste parole, dicendo, volto verso il Guerrini: « Hai ragione. È certamente ancora un enigma ». Poi, subito, guardando il faccione sereno del più dotto della brigata, aggiunse: « Che ne dice il nostro Landoni, che conosce così addentro i segreti del poema sacro? ».

Il buon umanista moderno rispose pacatamente: « Sentite: il mio conterraneo Olindo Guerrini mi pare che abbia veramente ragione; perchè delle due spiegazioni che si leggono del passo oscuro la prima è che *gli antichi spiriti dolenti* (la qual espressione vale quanto gli afflitti spiriti dei grandi antichi, virtuosissimi, a cui non mancò altro che la Fede per essere degli eletti e fra i maggiori santi) gridano, cioè domandano con grida, rivolte al cielo, che venga, dopo la morte del corpo, anche quella dell'anima, la distruzione totale dell'esser loro, non potendo essi tollerare in pace di rimanere in eterno esclusi dal Paradiso e privati della visione di Dio, essi che hanno fatto tanto bene e che al Vero assoluto, a Dio insomma, han sempre aspirato. Ma questa spiegazione è assurda, perchè l'a-

nima intellettiva, che è sostanza eterna, non può neanche pensare al suo futuro *non essere*. La teologia afferma che gli spiriti umani, siccome gli angelici, sono da Dio, e però sono eterni, come sono eterni i veri, perchè sono emanazioni e aspetti del Vero assoluto, che è Dio. Un teologo o un metafisico intendeva uno spirito così essere immortale tale appunto come un vero eterno. Vedetelo in una verità qualsiasi della scienza matematica, per esempio in quella che si chiama teorema di Pitagora. Così si enuncia: il quadrato descritto sull'ipotenusa di un triangolo rettangolo è uguale alla somma dei due quadrati descritti sopra i cateti. Il quale enunciato, che era già perfettamente vero prima assai che Pitagora lo vedesse nella sua gran mente e lo dimostrasse ai discepoli, fu vero poi, e sarà vero sempre, anche quando sarà finito il mondo e tutto sarà ritornato nel caos. Ecco l'eternità del vero, emanazione del Vero assoluto; e tale è l'eternità dello spirito intellettivo, per emanazione di Dio.

Ora dunque io vi concludo: Se è assurdo, secondo Dante, secondo metafisica e secondo teologia, che l'anima umana intelligente non sia; se è assurdo ch'ella possa mai essere distrutta, come potrebbe Dante aver fatto pronunciare a Virgilio tale sentenza, voglio dire che gli spiriti *magni* nel Limbo domandino appassionatamente a Dio l'annullamento dell'essere loro?

Certuni han creduto di poter confortare questa loro assurda opinione citando l'episodio del c. XIII dell'*Inferno*, in cui appare Lano Sanese, ombra d'un dannato dilapidatore delle proprie sostanze, che, mentre fugge la sua particolare dannazione (lo strazio delle *cagne nere e bramose*) grida tra le orrende piante della selva dei suicidi: *Ora accorri, accorri, morte*; ma vanamente, perchè esso Lano Sanese non invoca già la distruzione dell'essere suo; ma afferma semplicemente il tristo fatto che la morte gli corre dietro. Egli l'aveva invocata nell'estremità della sua vita, quando avrebbe potuto e dovuto fuggirla: ora essa, implacabile, in forma di strazio crudele, lo insegue sempre. Si pensi insomma che quell'*accorri* ripetuto non è imperativo, ma è indicativo.

Quest'opinione dunque, cari amici, della distruzione dell'anima non ha sostegno; e non si può in nessun modo accogliere nè approvare.

Vediamo l'altra; che è, come ha ben detto il nostro Guerrini, peggiore della prima.

Secondo alcuni commentatori, la morte che gli spiriti grandi de' filosofi, dei poeti, dei virtuosi antichi gridano è la stessa loro dannazione. Il senso dunque sarebbe che ciascuno di essi *grida*, o *maledice*, quasi *bestemmia* la propria dannazione. È giusto ammettere che nel linguaggio teologico scolastico del tempo di Dante si trova questa espressione: la *seconda morte* per significare la *dannazione*. Ma noi dobbiamo osservare il fatto che Dante non considerò dannati se non quegli spiriti che fossero stati giudicati da Minos. Il che è in perfetta conformità con ciò che San Tommaso d'Aquino scrisse degli spiriti dei grandi antichi uomini probi, i quali, senza aver avuto la Fede, professarono le quattro virtù cardinali. D'essi egli afferma nella sua Somma Teologica come ora si trovino in uno stato di sospensione e come Iddio certo in alcun tempo avrà di loro misericordia, siccome già dimostrò per il grande spirito dell'imperatore Traiano. Sentenziò dunque ch'essi sarebbero rimasti nel Limbo in così angoscioso stato, o peggio, fino al giudizio finale. Sicchè ognuno capisce che dannati definitivamente tali spiriti non sono. Essi medesimi par bene che lo sappiano; perchè il poeta fa dire a uno di loro, a Virgilio, com'egli si trovi *fra color che son sospesi*. Non vi deve però dare impressione del contrario quello che dal poeta è fatto dire allo stesso Virgilio riguardo a sè e a' suoi compagni di pena, cioè che sono *senza speme*, senza speranza dell'eterna beatitudine. Non ho bisogno di spiegare io a voi che la parola *speranza* o *speme* per Dante e per molti altri antichi nostri scrittori, compreso l'Ariosto, ha senso di cosa che s'aspetta, la quale può essere anche non desiderata. Per ciò Dante fa dire a Virgilio ch'egli e i suoi *vivono in disio senza speme*, cioè *senza poter aspettarsi* (non avendo avuto la Fede) *di veder mai Iddio*. Se a Dio non piacerà di usar loro questa misericordia, non saliranno mai al Paradiso.

Mi par chiaro per queste certissime considerazioni che *gli antichi spiriti dolenti* non gridano niente affatto nè maledicono la *seconda morte* nel senso della *dannazione*, perchè non l'hanno mai avuta, e mai non l'avranno.

Dunque? Siamo a questo punto, o, se volete, dirò meglio che siamo a questa miseria, di non sapere ancora comprendere come s'ha da interpretare questo passo; perchè certamente le due spiegazioni che abbiamo trovate nei commenti sono manchevoli e false. Pur troppo in questo e in parecchi altri casi bisogna che ci conten-

tiamo di apprendere dai commenti, non come va inteso un passo di Dante, che nella mente di lui (il che si può ben arguire da tutto l'insieme) ebbe di certo un senso chiaro e preciso; ma pur troppo bisogna che ci adattiamo a sapere solo che è stato male inteso ».

Il Carducci a questa fine delle parole di Teodorico Landoni, che mostravano l'infelice risultato dell'ermeneutica dantesca, soprattutto riguardo al punto discusso, apparve piuttosto mal contento e quasi mortificato, forse per non sapere egli medesimo qual ragionevole spiegazione dare del passo.

Anche Gino Rocchi si strinse nelle spalle in atto di chi appare per forza rassegnato a cosa necessaria o quasi irrimediabile; ma intanto con volto sorridente incominciò a pronunciare piano alcune parole per dimostrarsi fiducioso, mormorava, nella futura prossima venuta di qualche Edipo, scioglitore di questo e forse d'altri enigmi forti danteschi. Il buon Gino, mentre parlava sommessamente così, guardava me, quasi ammiccando, con evidente intenzione d'invitarmi a parlare. Egli sapeva, per le quasi quotidiane conversazioni che avevamo insieme su argomenti danteschi, com'io avessi una mia spiegazione affatto nuova di quel verso in cui è detto dal poeta che *gli antichi spiriti* del Limbo gridano *la seconda morte.*

* * *

Allora, un po' timido, come io sono stato sempre dinnanzi a uomini di alto intelletto e di gran sapere, quali eran quelli con cui mi trovavo quella sera, chiesi al Carducci e agli altri il permesso di poter esporre la spiegazione da me trovata. Le mie brevi parole di esordio mi parve che riuscissero gradite a tutti i presenti, anche al Landoni, che già si era alzato per andarsene al suo Caffè dei Cacciatori, ma che, al sentir annunciare una nuova spiegazione del passo difficile di Dante, si rimise pesantemente a sedere levandosi di nuovo il cappello e ponendosi in atteggiamento di docile ascoltatore.

« Sarò brevissimo » dissi alla dotta compagnia, che si dimostrò tutta, fuor che il Rocchi, assai curiosa d'udire la novità. « Debbo confessare », soggiunsi, « che sono arrivato alla laurea in belle lettere senza aver acquistato neppure una mediocre conoscenza del *Paradiso* di Dante. Ho letto e meditato la terza cantica all'età in

cui il poeta immaginò la sua mirabile visione, a trentacinque anni, mentre avevo già sufficiente conoscenza delle altre due. Quando io, arrivato al canto ventesimo del *Paradiso*, vidi come lo spirito dell'imperatore Traiano fosse stato collocato dal poeta nella più alta gloria del cielo di Giove, primo nel ciglio dell'aquila, e però tra i sommi, lessi nei seguenti versi del canto medesimo quel che già sapevo della leggenda intorno a colui che *la vedovella consolò del figlio*, della leggenda creduta storia verissima dal poeta, come da tutti e anche dai più dotti del suo tempo. Nella narrazione lì riferita trovai queste parole: *L'anima gloriosa... tornata nella carne* ecc., cioè risuscitata, credette in Cristo; *e credendo s'accese in tanto fuoco di vero amor, che* alla morte seconda *fu degna di venire a questo gioco*, cioè a questa gloria di beatitudine. Quell'espressione *alla morte seconda* fermò la mia attenzione; onde nella mente mi si svolse quest'ordine di pensieri: Lo spirito di Traiano fu creduto sul serio dal poeta, e da tanti altri, uno degli abitatori del Limbo; e fu creduto che ivi stesse dal dì della sua morte, avvenuta nel 117 dopo Cristo, per più di cinque secoli, sino al giorno in cui San Gregorio Magno, innamorato delle belle e grandi virtù di lui, pregò Iddio affinchè gli facesse grazia. E Iddio parlò al cuore del suo vicario dicendo che gli concedeva la grazia. Che avvenne allora? Qualche cosa come questo. Un angelo, spedito giù dall'Empireo, entrò nel Limbo; chiamò lo spirito di Traiano; e lì dinnanzi agli altri, spiegatogli il fatto della preghiera a Dio accetta del santo vicario, invitò il grande spirito a uscire e a seguirlo, annunciandogli che egli per brevi istanti sarebbe ritornato in prima vita, avrebbe ricevuto dal Capo della Chiesa Cristiana il battesimo; e poi morendo, la seconda volta, sarebbe andato gloriosamente fra i beati del Paradiso. L'angelo e lo spirito s'avviarono tosto su in terra; e il grande fatto avvenne.

Ma quale conseguenza portò tutto questo fra le ombre dei grandi virtuosi del primo cerchio infernale, dove non tornò mai più Traiano? Tutti gli antichi spiriti, quantunque *dolenti* per sè, furono certo assai lieti che quel nobilissimo fosse stato eletto alla gloria del cielo e alla visione di Dio; ma naturalmente pensarono che anche a loro null'altro mancava, per essere degni della eterna beatitudine, che di risuscitare un momento, poi, ricevuto il battesimo, morire la seconda volta, il che sarebbe stato con perfetta grazia di

Dio. Cominciarono allora a *gridare la seconda morte.* Ciascuno di quei virtuosi e sapienti si augurò che fosse al mondo un altro pontefice della santità di Gregorio, il quale, innamorato delle quattro virtù e dei buoni che avevan saputo fregiarsene, pregasse Iddio di tanta grazia. Ma da Gregorio in poi, i pontefici poco si curarono delle quattro stelle, che incominciarono ad apparir male ai loro occhi e, per effetto dei loro tristi costumi, agli occhi di tutti; onde avvenne che il *sito settentrionale* ne fu *vedovo* ben presto. E così nel Limbo si gridò in vano per chieder la grazia della seconda morte.

Eccovi, quanto più brevemente ho potuto, il mio pensiero intorno a questo punto del primo canto della Divina Commedia.

Perdonate se vi ho trattenuto su tale argomento forse più a lungo che voi non credevate e che io stesso non credeva. Ma questo pensiero, da me trovato e ora da me esposto, mi par giusto ed accettabile. Che ne dite? ».

Così terminò la conversazione di quella serata, ma non senza che fosse fatta dal Carducci, prima del ritorno alle nostre case, l'ordinazione di un altro fiasco di Chianti, che Sabbatino si affrettò a portare sulla tavola. Si bevve, toccando i bicchieri, facendo auguri, rallegramenti ed ogni bella espressione di lietezza.

* * *

Passaron parecchi mesi da quella serata. Io non pensava più affatto alla questione della *seconda morte*, quando un giorno, entrato nella libreria dello Zanichelli, vi trovai il Carducci; il quale, appena m'ebbe veduto, mi disse: « Del resto, caro Federzoni, tu ti sei lasciato portar via la tua idea della *seconda morte* ».

« Non so niente », risposi. « Che è accaduto? ».

« È accaduto », mi disse, « che un altro ha ora pubblicato uno scritto in cui è data la spiegazione della *seconda morte* così appunto come la desti tu a me e agli altri amici una sera di questo inverno passato ».

Nell'accento di queste parole io sentiva qualche cosa di acre: pareva che il mio maestro avesse certa intenzione di quasi biasimarmi d'incuria per essermi lasciato portar via un'idea; la quale certamente vale alle volte assai meglio che una somma di danaro. Onde risposi: « Senta, professore, io parlai quella sera di tal qui-

stioncella dinnanzi a lei, al Landoni e agli altri; ma poi non ne ho più detto neppure una parola con nessuno; e sono più che certissimo della serietà e della fida amicizia di que' miei ascoltatori ».

Poi chiesi al Carducci: « Ma chi è stato lo spiegatore? ». « È un uomo di gran valore », mi rispose, « e di grandissima onestà; ed è per ciò inutile che tu pensi mai di lagnarti, non che di pretendere che sia tenuto in alcun conto il tuo diritto di precedenza. Lo spiegatore, che evidentemente ha avuto la stessa tua idea, si chiama Ildebrando Della Giovanna ».

Udendo tal nome fui certissimo che il fatto era andato così come aveva detto il Carducci: il Della Giovanna aveva avuto la stessa mia idea, ma era stato più sollecito di me nel pubblicarla.

GIOVANNI PASCOLI ERA CREDENTE?

Ero andato un giorno a far visita a Giovanni Pascoli in Bologna, nella sua modestissima abitazione fuori porta D'Azeglio, situata proprio *al cominciar dell'erta* del colle della Osservanza; ed egli, essendo sul punto d'uscire, incontratomi al cancelletto della via, volle che io lo accompagnassi per far insieme una breve passeggiata. Così ci avviammo su per la strada bella, di dolce pendio e ombrosa, che conduce a San Michele in Bosco.

Mentre andavamo, avendo in faccia la bella chiesa ed essendovi diretti, io colsi l'occasione per dire al caro Giovannino, in tono di scherzo, quello che avevo sentito sussurrare da poco tempo, cioè ch'egli con la sorella Maria si recasse a San Michele ogni domenica mattina per ascoltarvi la messa.

« E se questo fosse, » mi rispose, « che male ci sarebbe? ».

Non volle però dirmi, o forse parve non voler dire, se la cosa fosse quale si vociferava, o fosse falsa; ma io so bene che era falsa. Ed entrato subito nell'argomento della religione, mi disse ch'egli sentiva in sè un veramente pio rispetto per tutte le cose sacre, per le stesse funzioni religiose e per chiunque con sincerità di fede e con verace sentimento professasse il culto cattolico. « Vorrei », diceva, « credere anch'io ». E pronunciava queste parole avendo nella voce un senso schietto e profondo di rammarico. « Vorrei », ripeteva, « credere anch'io nella rivelazione di Cristo Iddio, come ci credeva Francesco d'Assisi; e per il dono divino di tanto credere, sarei ben contento di soffrire nel corpo; anche torrei con entusiasmo le stimmate, forse peggio, il *parer dispetto a meraviglia*, oltre i digiuni, le fatiche de' viaggi che il sublime *poverello* sostenne per terre di cristiani e d'infedeli. Fortunati e felici quelli che hanno la fede!... Essi vivono in continuata compagnia e quasi familiarità con Cristo, con Maria!... Si può viver meglio di così? Si sentono certissimi di un domani sereno, d'un domani di felicità eterna. Talchè, dopo una

vita di probità con un poco di tribolazioni ben sofferte, e divenute quasi leggiere per virtù della fede stessa, che è a loro il morire? Una vera gioia. Caro Giovanni, mi sai tu trovare un uomo che sia stato più felice al mondo del *fi' di Pietro Bernardone?* ».

« Di più non credo io certo in tali condizioni;» gli risposi, « ma al medesimo grado forse altri, e massimamente donne, quali Santa Chiara, Santa Teresa di Gesù ».

« Non mi pare, » soggiunse, « perchè lo spasimo del godimento spirituale è sempre in proporzione dell'ingegno e del sentimento di chi lo prova; e queste due potenze in Francesco furono grandi e virili. Ma attendi a ciò che ora ti voglio dire di più per quegli sventurati che non hanno la fede. Se molti credenti d'oggi, i quali, in tanta copia di liberi studi religiosi, nulla vogliono leggere nè sapere di ciò che da onesti uomini dottissimi è stato scritto contro la fede rivelata, e i quali neppure pensano che si possa discutere intorno alla religione di Cristo, se questi credenti, dico, si movono a sdegno vedendo e conoscendo uno che onestamente non crede, fanno male. Che se invece sentissero in cuore alcuna compassione senz'ombra di aborrimento e di secreto odio, diventerebbero per me, e solo allora, veramente buoni e degni cristiani ».

Fece una breve pausa, soffermandosi sotto un grande platano del viale; poi, riprendendo il cammino e il discorso, aggiunse: « Credi, Giovanni, che molti i quali non hanno fede sono migliori dei ferventi cattolici, o, se vuoi, di più merito dinnanzi a Dio... ».

« Dio!... », interruppi. « Tu credi dunque in Dio... come il Carducci... ».

« Sì;» mi rispose, « e potresti quasi aggiungere *come Dante*, e, meglio, *come Mazzini*. Anzi ti dirò che non riesco a intendere tanti, pur famosi per scienza, i quali, non so come, dimostrano di tenersi del tutto sicuri che l'uomo è solo materia, come dicono, organizzata, e che di sopra dal Cosmo nulla esiste. Donde hanno tale certezza? Ma permettimi di seguire la traccia del mio pensiero. Ti dicevo che molti ingenui e onesti miscredenti sono migliori e hanno maggior merito dinnanzi a Dio che tanti fermissimi cristiani cattolici ».

Volle qui, come in altre parole antecedenti, e in quelle che ora seguiranno, parlare di sè, mosso in verità da sentimento di giustizia? A me par certo.

Poi continuò: « Molti che han perduto la fede cristiana sentono la tristezza sconfortante d'uno stato d'animo ch'essi non hanno voluto, e nel quale si son trovati per effetto dei loro severi studi e di ragionamenti invincibili. Mi ci son trovato, e mi ci trovo, anch'io. Oh la fatale critica religiosa che mi demolì l'Empireo, che mi distrusse la divinità di Cristo e la verginità di Maria! Molti, buoni certamente, avrebbero voluto (fra questi metto me pure) e vorrebbero starsi queti e contenti alla tradizione religiosa domestica; anzi vorrebbero addirittura non ragionare, e così allontanare da sè il calice amaro della verità storica; la quale s'impone contro la fede ingenua di cui ci siamo nutriti e di cui abbiamo goduto da bambini nella nostra casa e nella nostra chiesa. E tuttavia quanti di questi miscredenti contro voglia sono buoni egualmente! Ma esser buoni ed esser tenuti tali senza la fede non fu ammesso nel passato: oggi solo, ciò incomincia ad essere possibile; ed è una meraviglia unica, siccome appare a chi per poco viva nei tempi andati: passo grande che la civiltà va facendo. Pensa, Giovanni, che, mentre imperversava anche fra noi l'intolleranza religiosa (e non è già da molto tempo) un buono e rettissimo uomo che avesse avuto la franchezza di professarsi incredulo era perduto. Questo, in tempi ora da noi abbastanza remoti, se dinnanzi a inquisitori avesse avuto ancora la sincerità e la fermezza di professarsi senza fede, era arso vivo, o forse lasciato languire in qualche orrenda prigione ».

« Ma ti pare », gli opposi io, « che a' nostri giorni l'intolleranza religiosa sia cessata? ».

« No », mi rispose. « Osserva infatti. Quantunque oggi non si trovino più cattolici i quali vogliano la condanna capitale del miscredente e neanche la segregazione d'esso dall'umano consorzio, se ne trovano tuttavia ancora dei così rigidi, o, come dicono, così *intransigenti*, che non darebbero mai una loro figliuola in moglie a chi, pur essendo probo e virtuoso o ricco giovine, fosse non credente e, peggio ancora, non praticante. Che te ne pare? Non è poco davvero: è forse un uccidere anche questo; ma è certamente privare un'anima della sua propria vera vita. Secondo certi credenti, *bisogna credere*, come se ciò potesse dipendere dall'arbitrio d'un uomo. Del resto è da pensare che per molti il credere e l'attendere alle pratiche religiose è tutt'uno ».

Giovannino Pascoli si fermò un istante; poi soggiunse: « Ma

la civiltà futura, caro Giovanni, porterà del tutto questo beneficio, che saranno rispettati al modo medesimo l'onesto cattolico, l'onesto israelita e ogni onesto non credente. Sarà poi in alto grado rispettato colui (e questi sarà appunto il vero uomo religioso) che, sentendo in sè potentemente il mistero dell'inconoscibile, non professerà nè cattolicismo, nè protestantismo, nè altro culto particolare; e sarà nondimeno puramente pio e caritatevole. Perchè verrà e si diffonderà nel mondo la saggezza del Nathan lessinghiano. Allora l'uomo assennato terrà per fermo che tutte le forme di culto religioso dinnanzi a Dio sono eguali, essendo state trovate dall'uomo al fine di soddisfare a un bisogno dell'anima, e che ciascuna, quando è sincera, è buona e piace a Dio. Al quale io credo che piaccia anche la semplice sommessione dell'anima a Lui, senza nessuna forma di culto esterno, ma con probità costante. Del resto, prima assai del Lessing, questa saggezza era stata ben sentita ed espressa da intelletti nostri, e massimamente dal Boccaccio nella novella di Melchisedec Giudeo, poi dal Ficino e dal Cardano. Tu sai come il principio del nostro Rinascimento (ancora poco noto) abbia veduto bene i problemi della vita spirituale, ed abbia sentito i tempi moderni. Il Rinascimento ha sentito la civiltà secondo la natura umana ».

Così discorrendo, eravamo saliti fin su alla chiesa; e, trovandoci lì davanti al bellissimo tempio degli antichi frati Olivetani, nell'ora del tramonto, in una dolce quiete cui non turbavano il leggero stormire delle piante nè qualche garrito di rondine, il buon poeta delle *Myricae* guardava silenzioso quell'edificio nella facciata, nel fianco e nell'altezza. Pensava. Poi, quasi parlando fra sè, disse: « Eppure una devota chiesa non è solo e semplicemente un edificio di pietra e di mattoni. Sorta verso il cielo per sentimento religioso, così bella e grande, ha accolto in sè migliaia e migliaia di cuori che vi si sono accesi d'affetto sincero dinnanzi all'immagine della Vergine e a Cristo in sacramento. Quante volte l'ha riempita tutta il caldo sentimento del popolo! Quante ansie affannose e soavi tenerezze materne hanno dal tempio preso il volo per salire alla Vergine! Quante povere fanciulle fra queste devote pareti hanno deposto nel seno regale di Maria la loro spregiata lacrima; e a lei hanno confidato le pene dell'anima loro! Io non mi meraviglio »,

disse volgendosi a me, « che una chiesa cristiana induca a pia e profonda riverenza uno scettico miscredente: ti dirò anzi che a me pare, entrandovi, d'essere in ambiente sublime, talvolta di austera semplicità, di santità sempre; il che non sento affatto entrando, non dico ne' più famosi teatri, ma nelle più severe aule delle università, o in quelle di storici palazzi, quali sono le stanze raffaellesche del Vaticano ».

E appressatosi alla porta, ch'era socchiusa, mi chiamò sottovoce, dicendomi: « Guarda là dentro ».

Non si vedeva nessuno; non s'udiva un suono: eppure quel vasto spazio vuoto nella sua silente penombra pareva che avesse in sè un'anima vigilante e vivificante. Dinnanzi a una immagine della Madonna ardeva quietamente un lumicino. Guardammo un poco pensosi; indi ci ritraemmo: forse parve a lui, siccome a me, di profanare quel silenzio e quella solitudine restando lì a conversare.

« Quel lumicino », disse poi, « è continuazione di un ardore di preghiera: cosa sacra ». E con alquanta concitazione soggiunse: « Ti giuro che mai per tutto l'oro del mondo non andrei a spegnere quella fiammellina. Perchè?... Non lo so. Di più, ti dico questo, che, se la vedessi languire per manco d'olio, andrei volentieri a metterne dell'altro, perchè il lume durasse ancora. Perchè?... » mi domandò di nuovo dopo una lunga pausa.

« E perchè », riprese poi a domandare quasi a sè stesso, « rimango io talvolta compreso di alto stupore e mi commuovo fino a piangere da vero, se in una cattedrale odo i canti severi, grandi, sublimi, della liturgia cristiana? Eppure non mi commuovo tanto alle parole, benchè altissime, di tali canti, quanto alla solenne, antica loro melodia. È una suggestione? Non so; e non mi pare, perchè, mentre mi commuovo, mi sdegno contro me stesso volendo rimanere indifferente. Certo io sento nei canti liturgici qualche cosa che trascende la nostra umanità, troppo forse attaccata alla terra. Rarissime volte nella musica profana ho sentito la voce potente del di là misterioso (l'ho sentita in alcuni dei più grandi momenti di Beethoven); ma tal voce ho sentita sempre forte, viva, nei canti gravi della Chiesa ».

« A me pare », gli risposi, « che tu dica cose verissime; le quali io medesimo ho ben provate nell'anima ».

Si mostrò contento a queste mie parole; e subito soggiunse, quasi a conclusione: « In quei canti, caro Giovanni, io sento l'infinito dell'anima mia ».

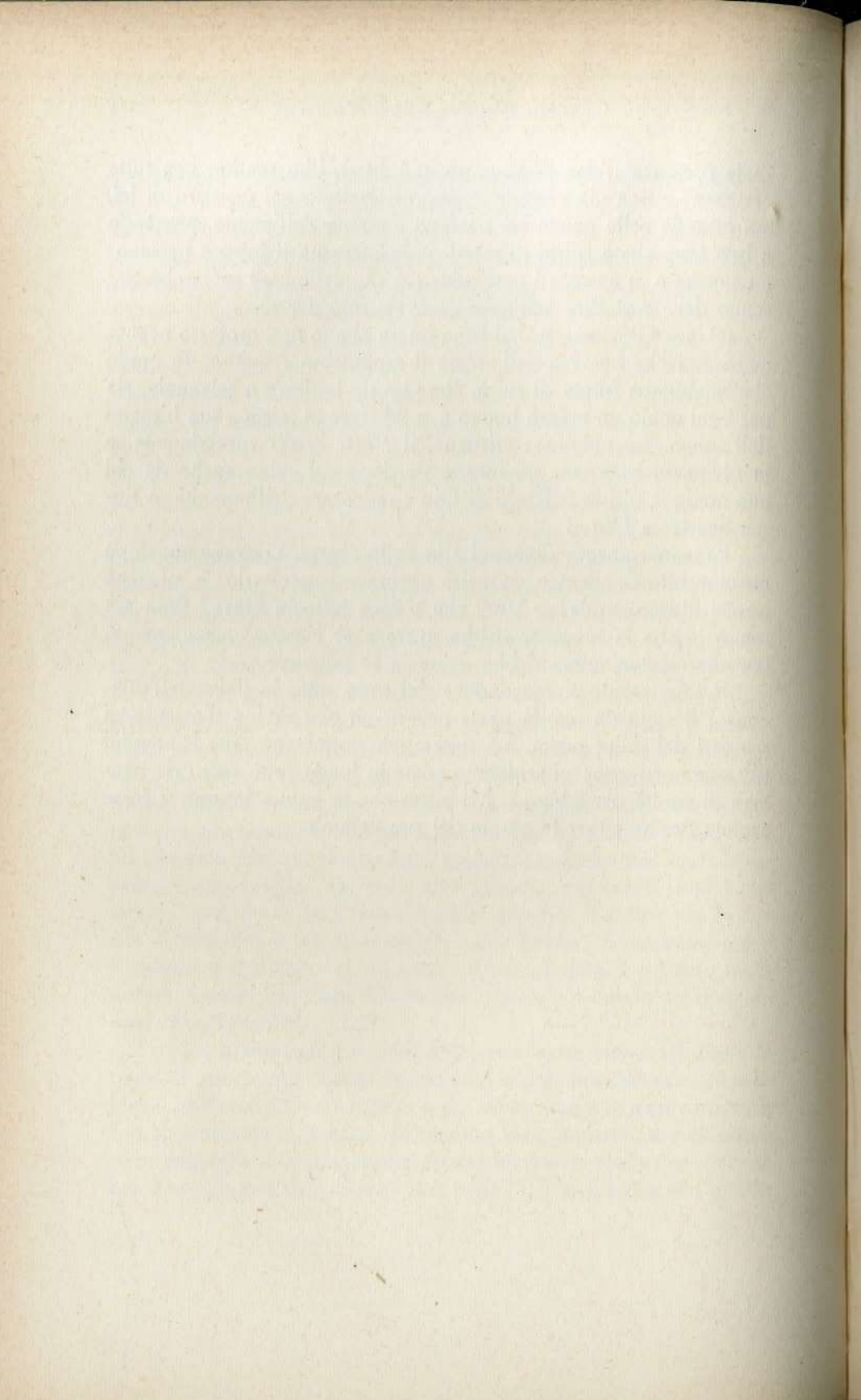
S'accese nel volto e negli occhi dicendo queste parole; poi, fermandosi in faccia a me, e prendendo aspetto e tono quieto, come volesse dimostrarmi una verità chiara nella sua mente, continuò: « Vedi, e non ti dico novità: l'universo è sterminatamente vasto; cosicchè il sole, quel bel sole là che s'incorona di così vaghe nubi d'oro, non è, con tutti i suoi pianeti, che una minima, invisibile particella dell'immenso tutto. Se noi ci potessimo trasportare in una delle stelle dell'Orsa, e di là volessimo cercare il nostro sole, così rigirato com'è e accompagnato dalla Terra, da Giove, da Marte, da Saturno e dagli altri minori seguaci, anche se fossimo provveduti d'un buon telescopio, non lo troveremmo più; perchè tutto codesto, per noi enormemente grande, *sistema solare*, siccome dicevo, non essendo che una minima molecola del corpo totale che è l'Universo, neppure apparirebbe alla nostra vista. E se, in confronto della massa del sole, sterminata, e anche in confronto d'uno dei globi, di Saturno, di Giove, e della Terra stessa, un corpo umano è niente, vuoi o sai tu figurarti qual misero nulla esso è il nostro povero corpicciolo in paragone del tutto? Ora, pensa che l'uomo ha nondimeno in sè qualche cosa, l'intelletto, ch'è più vasto dell'Universo: ha la capacità di comprendere e quasi di vedere questo immisurabile tutto. Ripeto che non dico novità; anzi aggiungo: Chi non ha potuto pensare queste cose dopo il nostro Galileo Galilei? Eppure è tal pensiero, che mi par sempre nuovo, quasi che per noi uomini venuti dopo Galileo sia stata una grande sorpresa la realtà del mondo, così che ancora non ci sembri possibile il fatto. Ma la nostra intelligenza è giunta a vedere i due infiniti: il massimo, che è il mondo, e il minimo, ch'è l'uomo. Il cui intelletto è il punto luminoso vivissimo che, come Dante dice, splende *parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude.*

« Noi, amico mio,» seguitò dopo una breve pausa (durante la quale rimase a capo chino meditando) « per una potenza che abbiamo nell'essere nostro, ignota a noi stessi, siamo in comunicazione con un ambiente misterioso. In qualche raro momento noi sentiamo come suggerita all'anima nostra alcuna impensata rivelazione. A chi non è accaduto questo almeno una volta? Chi non ha sentito mai la

reale presenza d'una persona morta? Io sì, l'ho sentita, con tutta certezza; e non già essendo eccitato o esaltato nel pensiero di lei, ma essendo nella quiete più perfetta e serena dell'animo, pensando a ben altro che a spiriti di morti. Non racconto il fatto a nessuno; e neanche a te ne dico i particolari: è di quelle cose sacre che ciascuno deve custodire nell'anima per sè, solo per sè.

« Caro Giovanni, tu hai bene inteso che io non professo nessun culto, ma che ho vivo nell'anima il sentimento religioso. Io credo che qualunque forma di culto, che non sia barbara o selvaggia, sia per ogni uomo un mezzo buono a soddisfare al mistico suo bisogno dell'anima. Le preghiere cristiane, il *Pater noster* specialmente, e la *Requiem aeternam*, possono esser dette col cuore anche da chi non crede in Cristo figliuolo di Dio e redentore dell'umanità, e riuscir accette a Dio ».

Eravamo ancora dinnanzi alla bella chiesa. Giovannino, dopo un momento di silenzio, m'invitò ancora ad ascoltarlo; e mi disse queste ultime parole: « Vuoi che ti dica tutto in breve? Non già penso io che la religione debba avere a sè ciascun'anima umana, ma che ciascun'anima debba avere in sè religione ».

Il sole intanto si nascondeva del tutto sotto la linea dell'orizzonte; il cielo da quella parte pareva un riso divino d'assenso ai pensieri del dolce poeta. Le foglie non stormivano più; le rondini più non garrivano: ci sentimmo come in luogo fatto sacro da pensieri di umiltà pia e buona. Mi parve che la natura intorno si fosse taciuta per ascoltare le parole del suo figliuolo.

SAN MICHELE IN BOSCO

Un dì del maggio 1910, mentre il sole s'avviava al tramonto, passeggiavamo Giovanni Pascoli ed io per il viale ombreggiato da grandi platani che conduce su all'Istituto Ortopedico di San Michele in Bosco.

« Guarda un po' », mi disse l'amico, « che cosa ha potuto fare di bene un uomo. Viveva modestamente in Bologna, non sono già molti anni (e tu lo devi saper bene), un valentissimo chirurgo noto a tutti i suoi concittadini, il professor Rizzoli. Non aveva famiglia; e in casa non teneva che una vecchia servente. Tutto il giorno quel brav'uomo era in giro per la città; e andava a piedi frettoloso: vestiva non certo riccamente e tuttavia con decoro. Mangiava poco, e cibi frugalissimi, per modo che non ispendeva quasi nulla per sè: per gli altri poi nulla affatto, aggiungevano i maligni. Tutti sapevano che guadagnava i marenghi, e che per ciò avrebbe potuto riposarsi quando l'avesse voluto, massimamente nella sua più tarda età, valida sempre per altro, e fare il gran signore. Egli era milionario. Invece, sai che faceva? ».

« Non so che facesse mai altro che affaticarsi... », cominciai a rispondere.

« Sì; » riprese subito a dire Giovanni Pascoli, « e permettimi di richiamarti alla memoria cose che certo conosci bene, ma che io ripeto con gran piacere: egli accumulava enormemente per l'avvenire... ma non per l'avvenire suo. Durante tutto l'anno, quando tornava a casa la sera, se aveva ricevuto qualche *cartina* (così vien chiamato a Bologna, e anche oggi, il piccolo o il grande emolumento che, appunto entro una carta, da antico tempo, si dà al medico; e ciò accade per lo più verso il Natale) non guardava egli mai quanto gli fosse stato dato per l'opera sua, ma poneva tutte le

cartine entro una cassetta. Nè apriva questa per votarla che la sera della vigilia di Natale in compagnia del fratellastro conte Achille Masi.

« Ammucchiava sopra una tavola e rimescolava bene tutte le cartine; poi le apriva, facendo il conto dei guadagni fatti nell'anno. Metteva da parte quel tanto di denaro che sapeva dover bastare per l'anno appresso alle poche necessità della sua temperatissima vita; e il resto depositava, qualche giorno dopo, alla Cassa di Risparmio: migliaia e migliaia di lire ogni volta.

« C'era qualcuno che accusava il professor Rizzoli di sordida avarizia; ma egli, sebbene intendesse e sentisse intorno a sè questa spiacevolissima parola, non se ne curò mai; e lasciò che i malevoli cantassero, seguitando anni e anni, pur nell'ultima vecchiezza, a vivere poveramente e ad accumulare sempre. Aveva un gran pensiero nell'animo ».

« Quello », interruppi, « di fondare un istituto che perpetuasse il suo nome ».

« Dici malissimo », interruppe alla sua volta, quasi corrucciato, l'amico Giovannino. « L'intendimento del Rizzoli fu ben più alto che quello di acquistar nome nei posteri: se mai ebbe questo pensiero, sapeva egli che ciò sarebbe accaduto per necessità di fatti, cioè per la sua gloriosa carriera, pur non fondando l'istituto. Volle invece che la grande ricchezza, data a lui dai miseri che avevano sofferto per fieri mali, tornasse a beneficio di altri miseri che non potessero da lui essere direttamente soccorsi.

« Quando Francesco Rizzoli sentì l'appressarsi della morte, volle concludere il contratto d'acquisto di tutto quel grande edificio che vedi lassù, per farne il massimo degli istituti ortopedici d'Italia, a beneficio dei poveri... e anche dei ricchi. Sì, anche dei ricchi; i quali hanno bisogno della carità, del beneficio dell'altrui sapere, quanto i poveri, e talora più di questi ».

« E tu credi che il Rizzoli facesse questo bell'atto », domandai a Giovannino, « solo per amore degli altri?... e ignoti futuri?... Sarebbe stato un santo ».

« E fu un sublime santo », rispose l'amico, « perchè non si curò mai di sè, del proprio piacere; ma lavorò, faticò sempre, appunto a beneficio degli altri; e pensò (come da ognuno si vide poi) a continuare anche di là dai termini della vita il bene che aveva pur sem-

pre fatto, soccorrendo gli afflitti dal male e confortandoli con opera d'ingegno, di scienza e d'esperienza ».

Il dolce amico e poeta, gran cuore!, si fermò un momento pensoso e con gli occhi fissi ne' miei; quindi riprese a dire: « Del resto non credo che nell'amarezza della vita possa trovarsi maggior dolcezza nè conforto maggiore di quello che l'anima nostra gode quando aiutiamo e consoliamo i miseri. Vedere degli occhi smarriti e lagrimosi farsi d'un subito sereni e ridenti! Sentire una povera madre che, al ricevere un soccorso insperato, necessario alla salvezza della sua creatura, ti dice: *Che il Signore benedica voi e i vostri cari tutti quanti!...* questa è vera gioia, è paradiso in terra.

« Il Rizzoli, se nell'angoscia della morte pensò le gioie delle grandi insperate guarigioni che sarebbero poi avvenute per effetto del suo beneficio, dovette pregustare certo un tal paradiso ».

* * *

E dopo una breve pausa seguitò: « Io, non potendo fare alla povera gente alcun beneficio grande e duraturo nei secoli, siccome potè e seppe fare l'eroico amore umano del Rizzoli, mi contenterei di soddisfare al mio desiderio di carità andando io stesso a recare il soccorso là dove sapessi che il bisogno fosse urgente e tormentoso; ma vorrei andarci senza dire « Io sono il tale dei tali ». Nè permetterei ad alcuno di cercare il mio nome o di far parola dell'opera mia. Vorrei tenermi il godimento tutto in me. Quanto mi dorrei un giorno se mi vedessi scemato, o forse distrutto l'intimo compiacimento mio dal pensiero d'essere stato ricompensato, del bene fatto, mediante qualche pubblica lode di munifico e di magnifico! No, no: non vorrei che alcuno lo sapesse. E mi sentirei più e meglio contento per il fatto di vedere alcun infelice aver avuto un sollievo, e per la stessa gioia dell'anima mia, che non sarei per tutte le lodi dei giornali o per la vanità di titoli e decorazioni, o anche per lapidi e monumenti. Ma può darsi contentezza più bella e gentile di quella che si gode facendo godere?... e massimamente i buoni e gl'innocenti? Avrai letto anche tu di quel signore di Parigi che, non sono molti anni (un amico, col quale solo si confidava, scrisse e pubblicò il fatto dopo la morte di lui), soleva trattenersi dinnanzi alle mostre dei negozi ove si vendessero gingilli

e giuochi da bambini. Egli spiava il fanciullo o la fanciulletta di povera gente che talvolta lì si fermavano a guardare; e se nei loro occhi o nelle loro esclamazioni scopriva il desiderio di qualcuno di quei ninnoli o di quei giocattoli costosi, subito e con gentile dolcezza li invitava ad entrare. E come era contento quando, comprato e donato l'oggetto, vedeva in quelle pupille rilucenti la gioia più cara! E poi?... Egli se n'andava per l'una parte della via contento in sè d'aver fatto felici, un giorno, un momento, dei poveri bambini; questi, nella lor gioia dimenticando pur di ringraziare, se n'andavano per l'altra parte correndo verso casa loro coi bellissimi regali. E tutto finiva lì; chè quei bambini, anche ricordando il fatto per tutta la vita, non avrebbero mai potuto dimostrarsi grati al buon signore, il quale neppur sapevano chi fosse ».

* * *

Tacque un poco; poi con voce sommessa, come volesse dirmi una cosa intima o segreta, aggiunse: « Io credo, caro Giovanni, di poter affermare questo, che la carità, quando è affatto disinteressata, dimostri come nell'essere umano sia qualche cosa di ben superiore a tutto ciò ch'è funzione d'organi materiali ».

« Non so... », diss'io, intanto che, arrivati a mezza costa del colle, ci fermavamo un istante sotto l'ultimo platano in faccia al cancello della villa Revedin, per riprendere poi subito, ma lentamente, il cammino discendendo verso la casa dell'amico poeta.

« Temo », seguitai, « che codesto veder tuo, e posso dire nostro, abbia il medesimo valore che ha l'opinione contraria, quella dei filosofi positivisti. I quali con sicurezza, forse con sicumera, spiegano i fatti, com'essi dicono, *psichici* umani, anche i più sublimi, siccome naturali e procedenti dall'istintivo amore che l'uomo ha di se stesso. Un Decio Mure, un Ferruccio, un Maggiore Toselli sono eroi, pensano essi, che hanno sentito l'entusiasmo della morte, non al modo dei volgari suicidi perchè abbian voluto sottrarsi a intollerabilità di dolore o di abiezione, ma perchè nell'esaltazione del momento hanno formato il pensiero che alla morte qualche gran cosa seguirebbe a celebrarne il nome, onoranza e gloria. E così le privazioni a cui condannano se stessi non di rado i genitori per il buon nutrimento dei figliuoli, con pericolo talora di morirne di disagio o di

fame, che credi tu che siano? Atti di paterno o materno amore? Per i psicologi positivisti non sono che l'effetto naturalissimo dell'istinto che abbiamo di perpetuare noi stessi nel nostro sangue. È poi superfluo aggiungere che, secondo così fatta dottrina, se noi facciamo beneficio, per esempio, ad una donna bella e cara, lo facciamo veramente a noi stessi; perchè, anche quando ci pare di far per lei una purissima opera, se non di carità, di larghezza generosa, istintivamente pensiamo a noi, che, pur non confessandolo a noi stessi, desideriamo dalla bella femmina soddisfacimento ai nostri appetiti ».

« Eppure », replicò Giovanni Pascoli, « che vuoi tu ch'io dica? non sono persuaso. Anche in questo terzo caso che tu mi hai presentato, e che dei tre è il più favorevole alla tesi dei fisio-psicologi, io credo fermamente che qualche cosa di superiore all'istinto animalesco muove, assai più spesso che non si creda, la volontà umana a fare altrui e certo anche più volentieri a un'amabile donna, a una bella femmina, come tu hai detto, alcun beneficio. Supponi che la donna s'ammali, o muoia. Secondo tal dottrina l' onesto amatore, non potendo aver più speranza nè possibilità di contentamento alcuno degli appetiti naturali, dovrebbe fuggire quella, dimenticarla, e andar in cerca d'un'altra. Avviene così sempre? Non c'è bisogno di parole; e neanche è da pensare che il disinteressato beneficio e l'affettuosa assistenza, in tal caso nasca da umano rispetto; che troppi sono gli esempi contrari all'opinione fisio-psicologica; ed è solo da concludere che anche il nostro affetto per una donna bella non si spiega tutto con l'istinto del piacere.

« Quanto poi all'esempio dei buoni genitori, ho assai forti dubbi su quel che affermano per cosa indiscutibile gli scienziati, cioè che padri e madri facciano il massimo possibile bene dei figliuoli, anche tal volta privandosi del necessario al viver loro, solamente mossi dall'istinto del perpetuare nella prole il lor nome, e diciamo pur anche, loro stessi. Pare a te che questo possa essere così forte egoismo da vincere quell'altro, ben più potente e prossimo, ch'è l'istinto della propria vita e del proprio piacere? Conosco ben de' padri egoisti, uomini volgari, che la sera del sabato, ricevuta la paga della settimana, corrono all'osteria; nella tarda notte vanno a casa ubbriachi, e danno alla moglie percosse invece di quel denaro che dovrebbe servire al sostentamento delle lor creature. Ne conosco

anche de' peggiori. Ma ci sono i buoni: pochi, ma ci sono, e scevri d'ogni ombra d'egoismo. Ascolta un esempio. Un buon operaio, col quale ho molta familiarità, e posso dirti ch'è un uomo perfettamente equilibrato, ama il suo figliuolo, giovinetto di circa quindici anni. Senti ora questo ch'egli fa, proprio contro il primissimo istinto. Alla povera mensa il buon padre (che fatica tutto il giorno, e più che non comportino le sue forze) si priva spesse volte d'una parte del cibo vedendo il figliuolo avere ancora appetito, e si finge ben sazio, pur sentendo gli stimoli della fame. Questo ho veduto io; e t'accerto che non mi sono sbagliato. Ma quanta pena ha sofferto durante i giorni ch'egli ha avuto il figliuolo in pericolo di morte! Ora, secondo la teoria, che io volentieri chiamerei volgare dell'egoismo, il morire del giovinetto non avrebbe dovuto presentarsi come un sollievo alla miseria del vecchio padre? Domani (sii certissimo di questo) se fosse necessario per alcun terribile caso che l'uno dei due morisse, questo padre amoroso (e come questo se ne son veduti ben altri ancora) non esiterebbe un istante; e, per salvare la vita del figliuolo, darebbe la sua.

« Infine, quanto agli sfidatori della morte, quali Decio Mure, Ferruccio, il Maggiore Toselli, sii pur certo, amico mio, che uomini di tal tempra sono stati (e ne abbiamo visto pur a questi giorni) di così grande animo che le piccole menti de' soliti scienziati non riusciranno mai a comprenderli. E a cagione di questo povero comprendimento costoro son costretti di pensare che magnanimi di tanta sublimità abbiano fatto un'opera (ch'è d'elevazione del sentimento nazionale, con olocausto della vita) mossi a ciò dal misero pensiero d'alcuna fama e gloria. No: il pensiero di questi e dei simili a questi, che non sono mancati mai all'Italia, è sempre stato, ed è, e sarà, di manifestare coll'atto l'intima salda fermezza di un'arcana volontà nazionale di cui essi, più che altri, hanno sentito, o sentono, la potenza. È una salda sicurezza dell'avvento d'un ideale che gl'Italiani, fin dai primi tempi di Roma, hanno nell'anima; è fato; è l'ineluttabile, dinnanzi a cui, quando giungono i grandi giorni della nazione, volenterose s'inchinano, piegano e cadono serene le vite. Quei forti raccolgono in sè nel fatale momento tutta l'anima italiana; e fanno sacrificio di sè all'ideale della nazione. Hanno sentito l'impulso, non di desiderio di vana nominanza, ma d'una forza superiore divina. Così i santi martiri della Fede Cri-

stiana andavano sereni ad essere lacerati dalle unghie e dai denti delle tigri e dei leopardi senza pensiero di nominanza, ma solo con quello di confessare la fede e coll'esempio proprio confortare i deboli e i dubbiosi ».

Ristette alquanto il mio buon Pascoli: poi soggiunse: « Pensa questo, che ora ti dirò; e vedrai qual sentimento di carità patria è in coloro che, inconsciamente quasi, ma fortissimamente, vogliono col loro supremo danno il beneficio della nazione. Il pensiero d'un vantaggio egoistico, o di gloria o d'altro, non solamente è tanto piccolo che non si può ammettere nell'animo fiero di colui che fa le grandissime cose in pro de' suoi concittadini o della umanità, ma non può col tempo (e breve tempo) non farsi palese e non scemare di moltissimo nella pubblica opinione quella grandezza ch'era stata creduta sublime d'animo e di pensiero. Tal piccolezza non s'è mai sospettata da nessuno nè in Decio Mure, nè in Francesco Ferruccio, nè, mai affatto, nel Maggiore Toselli, o in altri purissimi eroi di simile tempra ».

« La semplice conclusione », interruppi, « di tutto il nostro ragionamento è dunque che nell'uomo è qualche cosa che, non essendo funzione d'organi corporei, lo porta a fare il bene altrui con tutta purezza d'intento e con il più vivo ardore, anche contro il suo massimo interesse, quello della vita. Questo *qualche cosa* è lo spirito ».

« Dici benissimo; » rispose il dolce amico e poeta, « e ti prego di considerare questo contrasto di pensieri: o l'amore scevro d'ogni idea d'interesse, quel che si chiama *carità*, è cosa contro natura (perchè il naturale e bruto egoismo umano vuol solo il piacere e il contentamento d'ogni appetito); o, se invece è supremo perfezionamento di non moltissimi eletti e, quasi dico, privilegiati, rivela, certo in questi pochi, essere nell'uomo, come tu dicevi testè, qualche cosa d'infinitamente superiore alla materia, qualche cosa (l'*anima* noi la chiamiamo) che muove e regge la materia stessa. L'anima, come Iddio, non si fa sentire ogni giorno all'uomo; si fa sentire solo nei grandi momenti; e poveri quelli che non la sentono mai in loro stessi! »

Intanto traversavamo la via S. Mamolo; e poco dopo giungevamo al cancello della villetta ove dimorava con la sorella il buon Giovannino. Lì mi strinse la mano con molta effusione, dicen-

domi che era lietissimo della conversazione avuta a proposito dell'Istituto ortopedico.

«Quell'Istituto», disse nell'atto di lasciarmi (e intanto volgeva gli occhi lucenti al grande edificio), « è stato fondato da un uomo il quale con la sua vita bella di glorioso lavoro ha insegnato che il bene si fa soltanto in un modo, cioè lavorando per gli altri più assai che per sè, lavorando per la salute e il vantaggio reale dei poveri e di tutti i miseri, disinteressatamente ». E disse quest'ultima parola sillabando.

Entrò dal cancelletto, avviandosi verso la porta della casa in fondo, intanto che io lo seguiva con l'occhio e col desiderio; quando, d'improvviso voltatosi, come se sapesse che io era ancora lì, tornò indietro per dirmi:

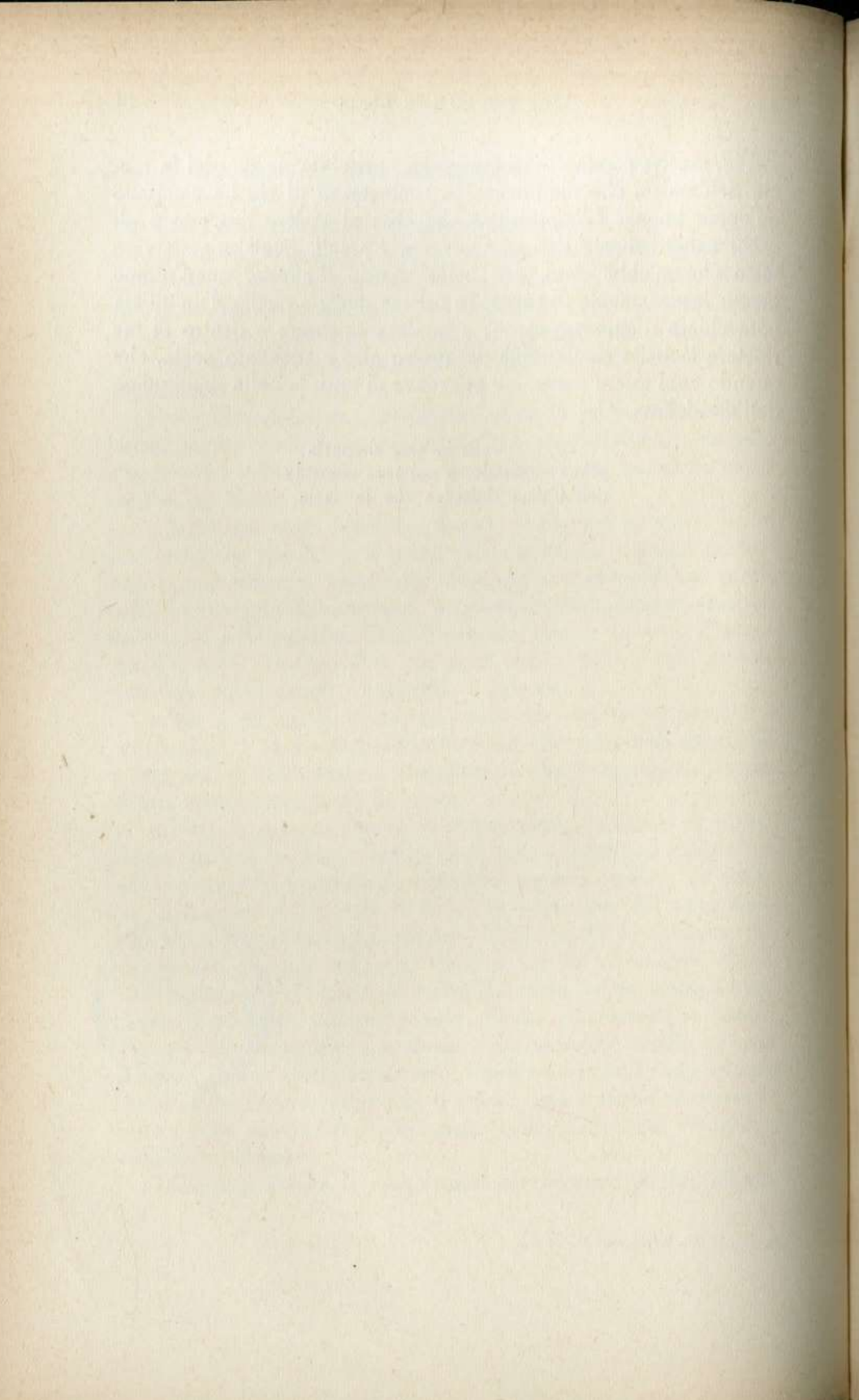
« Senti una cosa. Vuoi una buona regola per la vita? Te la dico in poche parole; e ti prego d'insegnarla ai colleghi professori, i quali mostrano quasi tutti d'ignorarla, o certo di non praticarla, pur avendo tanto bisogno, a conseguire i loro intendimenti, di conoscerla e di seguirla. Ecco il precetto mio, o forse di Francesco d'Assisi: *Amate coloro coi quali dovete vivere ogni giorno, siano essi vostri uguali o soggetti... o discepoli* ».

« Ma », gli diss'io, « caro amico, tu devi sapere per prova che certi scolari, e anche certi colleghi, sono alle volte così spiacevoli e antipatici o fisicamente o moralmente, che è impossibile sentire alcuna benevolenza verso di loro ».

« Non importa; » rispose, « se non sentite in cuore di poterli amare, amateli lo stesso; voglio dire: fate di tutto per conquistarveli con qualche beneficio (e beneficio per uno scolaro, ad esempio, può essere una parola di lode, un punto non del tutto meritato, un sorriso d'incoraggiamento): fatelo, anche se dobbiate vincere la più ostinata antipatia. Quando un bel dì vedrete d'aver fatto realmente del bene a un vostro discepolo, ad un vostro o compagno o soggetto, allora, e solo allora, comincerete a sentire d'amarlo davvero; allora sentirete d'amare anche quello che già vi pareva di non potere amare mai. Credi a me: non è vero soltanto che si fa del bene a coloro che si amano; ma è anche verissimo (e certo è utile impararlo) che si amano coloro tutti a cui s'è fatto o a cui si fa del bene ».

Mi strinse ancora la mano prima di rientrare dal cancelletto.

Ed io, mentre commosso di tenerezza lo risalutava, guardai la faccia dell'amico, che dimostrava la contentezza di chi ha compiuto un'opera buona. L'impressione che ebbi al vedere l'aspetto e gli occhi candidamente lieti di Giovanni Pascoli, quali m'apparvero tosto che m'ebbe dato, con bello slancio d'affetto, quest'ultimo gentile insegnamento di carità, fu per me simile a quella d'un'ultima nota chiara d'amoroso canto; e mi fece ripensare e dentro di me ripetere la bella similitudine del nostro alto e sdegnoso poeta, che quando vuol essere soave, è il più soave di tutti, la bella similitudine dell'allodoletta,

che in aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
dell' ultima dolcezza che la sazia.

PASSEGGIATE CASTIGLIONESI

Posso affermare con sicura coscienza che uno de' miei piaceri, durante la vita e fin dalla prima giovinezza, è stato il passeggiare da solo, o con alcun intimo amico, per campagne e per monti. Ed ho sempre passeggiato moltissimo di notte, non dico soltanto al salutar fine di far del moto, ma soprattutto a quello non men salutare di sentirmi lontano e un po' segregato dalla falsità della vita: potevo così pensar meglio e avvolgermi nella immensità del vivo mistero che sempre ci è intorno, che ha per limite l'infinito, e di quell'altro ch'è infinito in noi, voglio dire l'anima; la quale *vive più* (scrisse il mio Pascoli) *quanto più vive con sè, lontana dal mondo, nella sacra ombra dei sensi.*

Sono della mia giovinezza i seguenti versi, che non credo d'aver mai pubblicati; i quali sono testimonianza vera di questo mio costante gusto del fuggire dalla frequenza della gente per meditare nella solitudine e nell'ombra.

Per vie remote, spesse volte a notte,
solo me n' vo tenendo gli occhi al cielo;
e d' alte cose penso, ad alte anelo
con pura fede ignota a menti dotte.

Con pura fede e tutto il cor giocondo
sento la forza dia dell' universo;
ben ch' io son nulla in quest' atomo sperso,
in questa terra ch' è un nulla del mondo.

E prego. Intanto la campana suona
inno di gioia, e palpita ogni stella:
plaudono forse alla lieta novella
del gloriar d' alcun' anima buona?

O plaudon forse all' umil pensier mio?...
Qual di fanciulla che si sente amata
canta un nome la voce innamorata:
il ciel canta e la terra: Iddio! Iddio!

* * *

Sono venticinque anni che nell'estate l'aria pura e sana di Castiglione de' Pepoli mi conforta. Due o tre estati solamente, durante la quarta parte d'un secolo, non ho potuto godere di tanto beneficio; e ogni volta me ne sono doluto. Quell'alta dimora, quell'aria sanissima, quella bellezza di spettacoli naturali, quella solenne quiete, la bontà e semplicità dei costumi della gente di lassù, e, più che tutto il resto, il trovarmi con persone schiettamente buone, amorevoli, care, e in mezzo all'ingenua vita, alla non falsa felicità dei bambini e delle bambine delle Colonie mi ha fatto sempre un gran bene.

Tanta felicità d'*aure pregne di vita, e di lavacri*, così nel senso reale (ché in verità le cure d'aria e d'acque che lassù si fanno sono delle più salutari) come nel senso morale, mi ha sempre giovato alle forze del corpo, e assai più a quelle dell'anima, mettendo in essa vigorie nuove e allietandola di visioni intuitive d'alcun vero arcano dello spirito, soprattutto nelle vive commozioni della carità sinceramente e affettuosamente esercitata, nè dico già da me (io posso proprio nulla, o quasi nulla), ma da altri, che ho ammirati con intima lietezza in quanto han mostrato d'amare e volere il bene per il bene.

È questa una mirabile cura dell'anima che vorrei consigliare a molti; passare una parte dell'anno nella bontà dei luoghi e delle persone, cercando solo i conforti che si possono avere dal far del bene, sempre e solo del bene, a pro di chi ha quasi il diritto di riceverlo, a pro dei bambini poveri, così buoni! e (non si crederebbe) così riconoscenti!

* * *

Oggi, dal 14 agosto dell'anno 1889, sono compiuti i venticinque anni a punto. Fu quella dunque la mia prima visita non solamente alle Colonie Scolastiche, ma a Castiglione de' Pepoli.

Quanti mutamenti in me e fuori di me da quel giorno ad oggi!
Era meco quella prima volta il mio figliuolo, undicenne. Egli, avendo fatto il viaggio a piedi per più di trenta chilometri, fece gli ultimi su le mie spalle e con le mie gambe. Mi si perdoni se qui, richiamando ricordi della mia vita, un poco mi compiaccio come padre, pensando che nessuno certamente avrebbe detto allora di quel fanciullo, che la sera dell'arrivo s'addormentò su la scodella della minestra, quanto poi sarebbe stato vigile e pugnace nel compiere altro cammino, senza salir su le spalle d'alcuno e non facendo passo con le gambe d'altri.

Ci guidava il dott. Alberto Dallolio, oggi senatore del Regno, che s'è acquistato nome di illustratore insigne della Storia del Risorgimento, ed è stimato il cittadino ideale degno della Bologna ideale, rispettato e venerato dagli stessi avversari. Nessun giovane d'oggi forse pensa che Alberto Dallolio è stato camminatore instancabile, elegante; che, durante un viaggio di quaranta o cinquanta chilometri per montagna, nè mangiava nè beveva; e arrivava a Castiglione fresco siccom'era al momento della partenza e avendo il colletto inamidato lucido e pulito, come se l'avesse messo in quel punto.

Io, se facciamo eccezione del pelo e della vigoria delle gambe (il che veramente non è poco) non mi sono cambiato; nè forse ho fatto alcun passo avanti di pensiero in pensiero, come facevo già di monte in monte. Non mi sono cambiato certo in una cosa, nell'affetto al bel luogo di Castiglione de' Pepoli e nel desiderio sempre rinnovantesi di tornarvi e di ritrovarvi il riposo, il ricreamento dell'animo, l'ombra dei boschi, la dolcezza serena di giornate senza molesti pensieri, senza chiassi, in bella e buona compagnia.

Per arrivare a tal paradiso di delizie ne' primi anni quali fatiche di viaggi si sopportarono con amore e con entusiasmo!; ché si partiva per lo più alla metà circa d'agosto, nella notte, o dalla villa None del Dallolio in Pianoro, o da Porretta, o da Riola di Vergato; e via, attraverso le giogaie e le valli dell'Appennino. S'arrivava a Castiglione verso il tramonto del sole.

Quelle fatiche durate per tante ore e sopportate vigorosamente, quantunque talora accompagnate da tormento di fame e di sete, adesso, soprattutto se si pensi che da Bologna si può andare a Ca-

stiglione comodissimamente con l'automobile in un'ora e mezzo, sembrano epiche; e credo che debbano sembrare inverosimili a molti giovani di questi giorni.

***

E lassù, davanti al Gatta, alla Coroncina, alle Mogne, chi stava fermo un giorno? Nei primi anni fu in me, e, credo, negli altri ancora, un bisogno, una quasi frenesia d'andare a veder tutto. Alcune gite grandi, siccome quella della Faggeta di Pian Coloredo (che adesso ha un'attrattiva di più per il Bacino del Brasimone), quella di Montepiano, quella di Boccadirio, si ripeterono tutti gli anni; e parvero sempre nuove e belle.

Un'estate di quei primi anni, accompagnato dal dott. Giacomo Poli, feci, a cavallo per altro, una lunghissima e molto bella, e molto piacevole gita sino alla Futa. Di là andammo a San Giacomo delle Calvane, ove passammo la notte. Ricordo sempre l'ospitalità lieta e patriarcale di quella gente buona che trovammo lassù, la pace di quei luoghi, lontanissimi da ogni sciocchezza civile e da ogni tumulto, e così sani, con abitanti così schiettamente gentili e così ben parlanti!

Un altr'anno, essendomi trovato a Castiglione de' Pepoli con un giovane pieno d'ardimento, e buona compagnia, il prof. Gaetano Serrazanetti, adesso direttore dell'Istituto Aldini-Valeriani di Bologna, lo invitai a far meco una sorpresa alla Colonia Scolastica. Questa doveva recarsi a fare una visita al Santuario di Boccadirio; e però il giorno precedente dissi al Serrazanetti: « Noi due andremo invece a Montepiano; lascerem credere alla compagnia che questa sarà la nostra mèta; ma di là valicheremo il monte Coroncina, e scenderemo inaspettati al Santuario ». Egli accettò con entusiasmo.

La mattina, salutando il cav. Bignami e le signorine che conducevano i bambini, dicevamo, con facce poco serie: « Aspettateci a colazione; ché verremo anche noi a Boccadirio da Montepiano ». Ma nè il Bignami, nè le signorine credettero possibile la cosa; anzi ognuno pensava che noi scherzassimo e che certamente, arrivati a Montepiano, là, cedendo alla fame e alla stanchezza, avremmo fatto colazione, e poi con una buona vettura saremmo tornati per

la strada carrozzabile a Castiglione. Si lagnavano anzi un po' di noi che abbandonavamo la compagnia.

Invece io e il Serrazanetti, giunti a Montepiano, incominciammo di lì subito la salita del monte Coroncina; e sempre di seguito, *senza cura aver d'alcun riposo* (come disse, quasi anche per noi, Dante), arrampicandoci verso la cima, ignari affatto della strada, trovammo lassù una giovinetta montanina, una nuova Matelda, diss'io, che con gentilezza lieta e cara c'insegnò la via per proseguire e per discendere al Santuario nel più breve tempo.

Il Serrazanetti parve accendersi alquanto della giovinetta; le domandò se era una di quelle madonnine che apparivano lassù ai pastori; e le disse altre gentilezze. Ma ella rise dolcemente, e allontanandosi ci salutò con i modi più garbati e toscani.

Non si possono ripetere gli oh! lunghi, e non rochi, levatisi al cielo al nostro apparire presso Boccadirio. Fu uno stupore generale dei grandi e dei piccoli, del Bignami, del maestro Medini, dello stesso Gigi, castiglionese, fedelissimo sempre e anche oggi diligente servo delle Colonie; e le grida di gioia maschili e femminili echeggiarono in quella profonda gola tutta vestita di vigorosi faggi, di altissimi secolari abeti (ora pur troppo scomparsi) e di robusti castagni.

Quali gioie semplici e veramente belle! che anche ora, dopo tanti anni, ritornano alla memoria piene di dolcezze, e commuovono il cuore.

***

Un'altra volta, partendo da Castiglione una mattina prestissimo, andai a piedi col Serrazanetti fino a San Quirico di Vernio, nella magnifica valle del Bisenzio, luoghi da chiamarsi veramente incantati, o certo incantevoli; dove le bellezze delle orride rocce si mescolano e fan grata varietà con i dolci clivi bene coltivati, lieti d'acque e di fronde; dove la fiera vista della rocca della Cerbaia, che ricorda tragedie di ferrei tempi, fa bel contrasto a quella più che vista, visione soavissima di graziose ville, di giardini, di boschetti, di morbidi prati.

Là pure, voglio dire a Vernio, fummo accolti lietamente, anzi con lusinghiero riso, da una giovinetta montanina del luogo; la quale, più accivettata di quella selvatichetta della Coroncina, ci

invitò ad entrare in una buona osteria; ove ella stessa, in veste pulita di cameriera campestre, ci servì una colazione, semplice molto, ma che parve, a noi affamati, del tutto deliziosa.

Di questa fanciulla, scherzosamente, mostrò d' innamorarsi l'amico Serrazanetti; e promise di tornar presto a Vernio a prenderla per sposarla. Ma credo che la giovinetta, la quale non aveva tropp'aria d'ingenuità, in tutta quella mattina non contasse che sopra una cosa sola di utile suo, voglio dire sopra una buona mancia. E questa certo non le mancò; anzi fu così abbondante da superare d'assai il desiderio di lei.

Chi è stato confortato da un onesto piacere, così nel corpo come nello spirito, sente il bisogno di far larghezza a chi gli ha cagionato o anche solo occasionato questo bene. La fanciulla di Vernio ci aveva procurato il piacere di rifocillarci gustosamente e di godere qualche istante della più semplice e pura allegria.

Ognuno capisce naturalmente che da quella stessa mattina il buon Serrazanetti, il quale pur nelle dipartenze ripetè alla lieta fanciulla che sarebbe tornato presto per averla in isposa, non pensò mai più nè a lei nè a quel che le aveva detto con comica apparenza di dir vero. Del resto la montanina non era bella, ma era piacente e, certo, d'intelligenza non volgare.

Io la rividi assai più tardi a Vernio e proprio nella stessa osteria. Ma come la trovai cambiata! La fanciulla snella d'una decina d'anni innanzi non aveva più della sua giovinezza che gli occhi vivi; ma era flaccida e alquanto impinguata: aveva già marito e portava in collo un bambino. Interrogata da me sull'episodio di quella mattina di tanti anni addietro, mostrò di non ricordare più nulla; ma io credo che fingesse, da quella sagace montanara ch'ella era dalle scarpe grosse e dal cervello sottile.

* * *

Ma, più che queste gite lunghe, le quali sono state svaghi, benèfici più al corpo che allo spirito, credo utile in queste brevi memorie far parola delle mie passeggiate quotidiane, che posso ben chiamare *spirituali*, alcune fatte da me solo su per il castagneto del Monte Gatta, altre, pur d'ogni giorno, nella compagnia dell'amico Bignami, all'ora del tramonto, per la strada che scende

verso Creda, o per quella opposta che monta verso il Bacino del Brasimone.

E non intendo già di ricordarle per far pittura di belli spettacoli (e ben ci sarebbe da sfoggiare assai in colori e in quadri meravigliosi, specialmente nella descrizione di quell'onda di monti che dal breve piano del borgo par salire verso il settentrione, e che cambia di tinte come il mare, mentre che il sole si nasconde dietro le Mogne); ma mi contenterò di riferire soliloqui miei e conversazioni avute col Bignami. Il quale, con tutta l'apparenza d'uomo dedito soltanto alla perfetta amministrazione di istituti benefici, e soprattutto delle *Colonie Scolastiche Bolognesi*, ha pure pensieri assai più forti che lo occupano. Quest' opera benefica è ora il riposo ch'egli gode di tutta un'attivissima vita; è il riposo d'un uomo che ha retto, e con evidente vantaggio e decoro della sua città natale, importantissime istituzioni di previdenza e di mutuo soccorso; è il riposo d'un uomo che per venticinque anni, nel suo Comune, ha saputo reggere con giustizia costante e con provvida saggezza l'ufficio della pubblica istruzione. Egli ha, dicevo, non di rado l'intelletto rivolto a gravi pensieri sull'essere e sul destino dell'uomo e del mondo. Ma qual è l'uomo di buon senno, anzi l'uomo di buon senso, che non ha di siffatti pensieri?

Molte conversazioni e molti miei soliloqui avrei da riferire: non voglio però recar tedio a chi forse leggerà queste mie memorie; sicchè ridurrò la cosa al minimo, raccogliendo, quasi in un fatto e in un giorno, i fatti di molti giorni, ma riferendo la sostanza vera e il succo migliore di ragionamenti e di meditazioni ruminate nella quiete e nell'ombra del bosco.

* * *

Luogo molto suggestivo è il Piano delle Fate. Si trova nel castagneto del Monte Gatta presso la strada mulattiera che va alle Crocicchie, e di là poi su all'Abetaia; ed è un piano largo, tutto verde, fresco per *l'ombra perpetua che mai raggiar non lascia sole ivi nè luna*. Qua e là vi sorgono alberi alti, dal tronco secolare, con grandi massi di roccia attorno. Pochi vanno là a godere un po' di frescura nelle più ardenti ore dell'estate; pochissimi, anche dei montanari del luogo, ci vanno dopo un temporale, forse perchè, siccome dicono, vi appare allora qualche fata.

Un giorno avendovi incontrato un giovinetto di quelle parti (era ignorante dell' alfabeto, ma intelligente) gli domandai se avesse mai veduto qualche fata; ed egli mi rispose, *con l'affermar che fa credere altrui*, che l'aveva veduta. « E com'era? » gli chiesi. « Bella », mi rispose, « alta e grassa: portava in mano dei fiori ».

Noto qui che la grassezza, specialmente per le femmine, è ritenuta in tutto il contado bolognese condizione veramente necessaria alla bellezza.

« E che ti fece? », gli domandai. Al che rispose: « Niente di male...; ma pochi giorni appresso, morì una mia sorellina ».

L'apparizione d'una fata dunque si considera annuncio d'alcuna sventura, pensai fra me stesso; ed ecco perché costoro si tengono lontani dal luogo. Ed io subito dopo espressi questo pensiero al montanino; il quale però non mi si dimostrò molto persuaso della cosa: anzi mi fece intendere com'egli e i suoi avessero giudicata lieta sorte per la loro bambinetta l'essere stata chiamata in Paradiso. Egli non pensava certo, filosoficamente, che così la sua sorellina era stata presto liberata dalla fatica della vita, siccome avrebbe detto in tal caso Giacomo Leopardi; ma, senza saperlo, pensava al modo della madre di questo, la marchesa Adelaide Antici; la quale, cristianamente, si rallegrava della morte de' suoi figlioletti.

Questa gioia funebre si concordava nel mio pensiero con un'altra strana cosa, che avevo udita lassù, riguardo a quel bambino (il più bello del paese) ch'è scelto ogni anno per la grande processione del 15 d'agosto. Il bambino, in forma d'angeletto con certe rosee alette, è posto sopra la groppa d'un asino che porta al Santuario di Boccadirio un barile d'olio d'uliva offerto da tutta quella gente alla Madonna. I genitori del bambino prescelto, fieri della sorte, o veramente della grazia loro toccata, ne domandano un'altra alla Madonna: e questa è ch'Ella voglia prendersi con sé in Paradiso il bel bimbo. E, se questo poi muore dentro l'anno (come spesso accade, forse anche a cagione di quel viaggio in processione, lungo assai, e talvolta fatto sotto un sole cocente) credono e si consolano d'aver avuto la grazia.

Tornai molte volte al Piano delle Fate; e talora anch'io vi trovai una bella fata, un'apparizione o, dirò quasi, una visione di bellezza, ma di rosea vera carne, nè troppo grassa: tale però nel

vestire, nel parlare, nel contegno, che non mi parve mal meritare il nome puro di *fata*. Forse si sarebbe degnamente chiamata col nome ariostesco di Fata Alcina, certo non con quello di Fata Logistilla.

Un giorno d'agosto, essendo il caldo grande, andai là; dove trovatomi solo, mi coricai sull'erba alla fresca ombra dei vecchi castagni, pensando forse all'arrivo di qualche fata benigna.

Mi addormentai; e la fata venne subito in sogno, recando nelle mani molte giunchiglie, o forse (ché somigliavano) di quei fiori che dagli antichi furono chiamati *asfodèli di Prosèrpina*. Era questo di cattivo augurio? Non so; né seppi pensarlo allora, dappoiché avevo inteso dal giovinetto montanino che pur la morte d'una cara sorellina era parsa una lieta sorte.

Ma io le domandai, appena me la vidi vicina: « Che mi annunci, bella fata? » Ed ella, con viso ridente e con voce soave: « Cose buone e liete io sempre annuncio a chi ha l'anima pura ». « Anche quando il tuo apparire », soggiunsi con certo senso d'incredulità e quasi con ironia, « è presagio di alcuna vicina morte, intendi tu d'annunciar cose buone e liete? » « Certo », mi rispose. Poi, con viso e affetto materno, anzi (direbbe il nostro poeta) *con quel sembiante Che madre fa sopra figliuol deliro*, aggiunse: « Se ti annunciassi vicina la morte tua, neppur di ciò dovresti provare sgomento né tristezza. Tu che leggi i libri degli antichi devi sapere che gl'immortali dei tempi mitologici tennero che la morte fosse desiderabile. E il sapiente Chirone, pur essendo immortale come Giove, la volle. Voi, brevi abitatori del mondo basso, avete troppo terrore della morte; forse perché non potete saper nulla del mondo di là: non sapete donde venite, né dove andate. Vi fa dolorosa e sinistra impressione quell'ultimo scolorarsi della faccia, quel mancare del tutto e per sempre, quel pianto angoscioso che scuote i petti vostri e dei cari parenti. Ma se tu ripensi alle morti di coloro che hai prima conosciuti ed amati, ben ti persuaderai che, quantunque al momento delle estreme dipartenze, dell'agonia, e anche non molto dopo il fatale transito, sii stato angosciato, siccome per atrocità intollerabile, più tardi hai veduto e considerato il tuo caro morto, o la tua cara morta, in altra, in ben altra maniera. Ne' tuoi placidi sogni e nelle notturne veglie ti si presentano e par che ti assistano serene candide apparizioni; par che ti acquietino voci arcane, improvvise, confortanti.

« Ora che sei tuttora vivo, fa uno sforzo di fantasia e fingiti morto già da un secolo, da tanto tempo quant'è necessario affinchè scompariscano per necessità naturale tutte le cause del tuo attaccamento alla vita; e sentirai che questo fatto della morte non avrà più in sé dolore alcuno.

« Sappi ancora che i morti non sono infelici: compiono di là, buoni e tristi, un loro destino; e si danno pure gran pensiero dei cari parenti e dei veraci amici lasciati in terra.

« In fine ascolta attentamente e accogli nel cuore, siccome doni miei, queste due conclusive sentenze: per la prima delle quali si farà quieto e tranquillo l'animo tuo; per la seconda guadagnerai molta felicità, se te ne farai una legge. La prima è questa: È doloroso e duro a ciascuno il morire; ma è dolce e felice cosa l'esser morto. La seconda è quest'altra: Fa del bene, fa sempre del bene, senza dirlo mai, per il solo piacere di giovare altrui; e guàrdati da ogni forma d'invidia: non avrai paura della morte. Ché, quando verrà per te l'ultima grande ora, ti volgerai tranquillo e contento verso la tua vita; e, per effetto di questa contentezza serena, sentirai un intimo desiderio di conoscere il mistero della morte. Così sarai di quelli il cui volto dopo l'ultimo respiro rimane atteggiato di lietezza ». E sparve.

* * *

Mi svegliai. Il sole era già al tramonto; ond'io discesi verso il borgo adagio adagio, pensando a ciò che àvevo veduto e udito nel sogno; e, quasi continuando il ragionamento della benigna fata, dicevo tra me, e come a me stesso: « Che sappiamo noi di ciò ch'è di là dalla morte? Se vogliamo non tenere nessun conto di quella rivelazione ch'è contenuta nei libri sacri, e pretendiamo di vedere, col solo sussidio del nostro raziocinio, il vero inconoscibile, faremo sempre vani sforzi. Da quanti secoli l'umanità è in pensiero ogni giorno di due problemi, di quello dell'anima, e di quello di Dio! Esiste l'anima? Esiste Dio? Talvolta, per sentimento, non mai per raziocinio (ché per solo freddo sillogismo nessuno al mondo si poté mai persuadere intimamente della esistenza di Dio o dello spirito), ma per una specie di spirituale contatto col mondo di là, l'uomo ha un buon momento in cui prova per entro all'esser suo la certezza dell'esistenza di Dio, o sente in sè l'anima sua. E quando vede con

certezza l'un mistero (è questo un attimo d'intuizione, che lascia dentro una lunga dolcezza), vede manifesto anche l'altro ».

Tali cose dicevo con me medesimo; e intanto fra i castagni mi pareva udir voci misteriose. Dalla penombra del Piano delle Fate scendendo alla chiesa, ricordavo e ripetevo i versicoli del ritornello di Vittorio Betteloni:

Misteriosi spiriti
l' arcano mondo serra;
celati son nell' aria,
sono celati in terra:
misteriosi spiriti
l' arcano mondo serra.

Nella discesa mi fermai un momento alla Colonia B, che è diretta con intelletto ed amore da quell'anima gentile e buona della signorina Matilde Mascioli. La bellezza incantevole di quella posizione mi allargò l'animo a sentimenti di affetto grande, disponendolo a pensieri su l'Infinito e su Dio.

Arrivato giù nella strada per la quale si va a Bologna, trovai alla Macchia dei Gherardi l'amico Bignami. La campana della chiesa maggiore di Castiglione sonava l'Ave Maria. La vista di quell'onda di monti circonfusi di leggeri vapori, rosei da prima e poi del colore della viola, la pace serena che in tanta solitudine sentivamo intorno a noi, il suono della squilla ripetuto fiocamente da altri campanili o forse dagli echi delle Mogne e d'altre rocce, davano alle anime nostre una soave mestizia. Io ripetei a me medesimo e all'amico le ultime strofe della *Chiesa di Polenta*. Ambedue sentimmo l'impressione di qualche cosa di reale e presente nei versi:

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

E poi ebbi la voce commossa, mentre gli occhi del Bignami avevano un luccichio nuovo, al risentir dentro l'anima questa strofe:

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quïete,
una soave volontà di pianto
l' anima invade.

Nè sapemmo trattenere le lagrime (le quali scorsero tacite per le gote dell'uno e dell'altro) agli ultimi versi:

> Taccion le fiere, e gli uomini e le cose,
> roseo il tramonto ne l' azzurro sfuma,
> mormoran gli alti vertici ondeggianti:
> Ave Maria.

* * *

Ci fu una pausa: dopo la quale io dissi all'amico: « Non ti pare che in certi momenti si crede davvero in Dio? »

Il Bignami, ch'era ancora commosso, rispose che egli pure pensava questa medesima cosa; e soggiunse che ci sono anche altri momenti, e assai diversi da questo, nei quali tutto l'essere nostro vibra per la vicinanza, per la presenza del misterioso oltremondano. « Sono momenti », disse in fine, « di viva commozione, talvolta però tristissimi ».

« Sono momenti preziosi, forse di grazia divina; » osservai io, « dei quali credo che ciascuno abbia in sé qualche esperienza, e di cui ciascuno dovrebbe far tesoro, ricordarsene poi sempre. Ogni volta che io ho avuto la sventura di perdere qualche persona cara, intimamente cara, ho provato in me novissimi fenomeni d'intelletto, di volontà, avvisi, preannunci di alcun incidente o d'alcun fatto, ammonimenti gravi, cose impensate, meravigliose talvolta, chiarissimamente sentite nella maggior calma di tutto l'esser mio. E mi par certo che ad ognuno, che non abbia l'anima affogata nella carne, debba accadere lo stesso. Ma gli uomini si distraggono troppo facilmente e troppo volentieri dal loro mondo interiore. Gli uomini, e i giovani in particolare, se hanno di questi lampeggiamenti del mistico vero, par che si vergognino di credere in una vita d'oltre tomba; e soprattutto par che si vergognino di questo dinnanzi a coloro che fanno professione di scetticismo, o addirittura di ateismo ».

« Pur troppo », soggiunse il Bignami (il quale, prima di cominciare queste parole, mi fece ben intendere che non sapeva egli medesimo propriamente se e che cosa credesse ma che pur non voleva rinunciare a credere) « ci sono moltissimi che vanno orgogliosi e stupidamente tronfii del loro ateismo, come di una conquista che abbiano fatta. Si stimano spiriti forti, ma non sono che ottusi ed egoi-

sti; e, per il loro comodo non voler credere, si proclamano *liberi pensatori*, non essendo né liberi, né pensatori. Liberi sarebbero quando, non facendo essi a loro medesimi una legge di non credere (la quale invece si impongono con la stessa loro professione, e soprattutto legandosi in società con altri della loro, dirò così, *regola*), lasciassero appunto libera l'anima in tutti i suoi moti. Ora, tolta via questa condizione della libertà, ognuno capisce che non sono neppur pensatori; perché nessuno può pensare, nel senso più grave della parola, se non è libero. Il pensare secondo una legge prestabilita e imposta da qualcuno, o da qualche cosa che sia fuori di noi, non è più *pensare libero* in nessun modo; anzi è *accettare un'opinione*; peggio, è un *esserne schiavo* ».

« I liberi pensatori », interruppi io, « siamo noi, che cerchiamo il vero spassionatamente, e che spesso riusciamo solo a nulla sapere dell'occulta verità e a dover confessare a noi stessi che nulla sappiamo. I così detti liberi pensatori invece, non so come, si dichiarano ben sicuri di sapere una cosa, cioè che Dio non esiste. Io debbo ripeterti che, scientificamente o, se vuoi, filosoficamente, non so né oso affermar nulla.

« Certo è che anche oggi, dopo tanta seduzione di positivismo e di materialismo, coloro che sono buoni d'animo e pietosi de' mali altrui, pur essendosi largamente dissetati alle fonti della miscredenza, non hanno però perduta, e non perderanno mai del tutto, l'idea di un grande mistero d'oltre la vita.

« Senonché a coloro che sono nelle pene del dubbio, o che si dolgono di non essere confortati da alcuna fede io vorrei insegnare una medicina salutare, affinché potessero acquistare in sé alcun lume consolatore. E sarebbe questa: « Per avere il conforto di credere in Dio, bisogna cercare Iddio; né si può cercarlo con i ragionamenti, ma solo per le vie della carità. Fa quanto più bene tu puoi, e puramente per fare il bene: ama e aiuta i deboli, i bisognosi; e Dio ti si farà sentire nella schietta gioia dell'anima ».

* * *

Con questi discorsi giungemmo alla casa delle Colonie Scolastiche; dove trovammo, sparsi a gruppi per il vasto prato, i bambini e le bambine, che mi parvero più allegri del consueto e che,

appena ci scorsero, vennero tutti intorno a noi due, salutandoci affettuosamente. Mi parve che avessero letto, o intuito, qualche cosa buona nelle nostre facce, e principalmente nei nostri occhi (non certo la gravità che li soleva tenere in rispettosa distanza), una luce nuova, di bontà forse, che li incoraggiasse a domandare qualche dono, o che in ogni modo li traesse a maggior confidenza.

I bambini che amano di veder gli occhi lieti, o, siccome scrisse quello spirito eletto e fine di Severino Ferrari, *che gli occhi torvi sofferir non sanno*, spesse volte hanno di queste intuizioni precise dello stato d'animo di coloro con cui vivono: ne leggono l'anima negli occhi.

L'amico Bignami comprese subito il loro spontaneo desiderio; e promise per la sera stessa, dopo cena, una ricca tombola. Io ne promisi un'altra.

Che belle grida seguirono! Quanta cara e semplice gioia in quei petti!

***

Le tombole, che di quando in quando, a gran festa dei bambini delle Colonie, si estraggono nella sala del refettorio la sera, prima dell'ora del riposo, mi hanno sempre commosso l'anima di puro e vivo piacere. È uno spettacolo di bontà: ed io l'ho osservato nei piccoli e nei grandi.

I bambini, all' annuncio dell' incominciamento della tombola, quietamente prendono ciascuno il loro posto consueto intorno alle tavole del refettorio; e pare che ciascuno d'essi attenda con certa serietà quello che la sorte gli ha destinato, forse la ricchezza d'una lira d'argento, che porterà poi alla mamma, o forse, vincendo solo la cinquina, due nichelini, o fors'anche, facendo ambo, solo due soldi. Si distribuiscono le cartelle, una ad ognuno; ed essi, le bimbe specialmente, guardano i numeri che hanno avuti in sorte, e par loro che debban essere tutti numeri buoni e vincitori. I numeri paiono ben talvolta simpatici. Che ansia!, e che silenzio quando il cavalier Bignami, a cui piace di far tutta questa fatica della estrazione, dice le norme che si debbono seguire nel giuoco, e propone i premi! Assistono, pur con interessamento affettuoso, le maestre e la signorina direttrice, Maria Mari, perspicace d'ingegno, gentile di cuore, un vero miracolo d'intuizione materna. Spesse volte sie-

dono in giro anche uomini d'alto affare, di nobile intelletto e di pensieri gravi; dei quali è bello esempio uno dei più degni signori di Castiglione de' Pepoli, che io ho nominato in queste mie memorie, il dott. cav. Giacomo Poli. Egli che tutto il giorno ha la mente e l'animo intesi a cure gravi di amministrazione, alla Cassa di Risparmio del luogo, da lui fondata, a' suoi privati interessi, oltre che a quelli di suoi amici e parenti, la sera talvolta si gode con tutta l'anima rasserenata questo conforto quasi religioso, certamente pio e sano, di prender parte alle ansie, alle speranze, alla felicità di queste semplici animette. Le quali, affacciatesi testè alla vita del mondo terreno, ne hanno già sentita la tristezza; ed ora, vedendosi soccorse con tanta affezione da gente buona e misericorde, par che confidino del loro avvenire, sentendo, forse per la prima volta ma potentemente, nel cuore la riconoscenza, dirò meglio, la buona, vera e rara virtù della gratitudine.

Alla fine del giuoco, dopo le ansie estreme di quei bambinetti e di quelle bimbe a cui non mancava più che un numero per poter gridare *tombola!*, decisa in qualunque modo la sorte, tutti sono perfettamente e ugualmente contenti, gli uni d'aver vinto qualche premio, gli altri di vedere che questo o quello de' più poveri loro compagni abbia potuto aggiungere una lira, o anche solo qualche soldo, al suo piccolo peculio. La gioia è poi maggiore in tutti se la vittoria ha rallegrato una povera bimba.

* * *

Ciò che dà vera letizia all'anima non ancor guasta dalla molteplice falsità della vita, all'anima ingenua, semplice e sincera, non è il guadagno; è l'opera buona fatta col più puro affetto e solo a fin di bene. Questa è la perfetta letizia, che anche un San Francesco d'oggi sola vorrebbe, e cercherebbe.

La perfetta letizia!... E chi la può avere? Solo i buoni: e anche questi dunque possono trovarla soltanto nella sincera opera del bene e non nel desiderio di godere, ma nel desiderio che altri goda. Bisogna vivere un poco in mezzo ai bambini, osservarli e sentirli, per aver un'idea di quel che sia di bello e divino l'anima non ancora deformata da questa educazione egoistica d'oggi che ha per fondo l'interesse e il corporale piacere, l'anima non ancora imbel-

lettata né avvinta dalla falsità dei sentimenti, delle convenienze, delle parole. Meravigliosa a noi l' anima ingenua e semplice!... *L'anima semplicetta*, disse bene Dante, *esce di mano* a Dio, *che la vagheggia*. Se ne compiace Iddio, e ciò è sublime.

L'anima dei bambini conserva ancora in sé le sue vigorie sane, e perciò è quasi un'altra cosa da quella che siamo soliti considerare sotto il nome di anima umana: io ne trovo l'immagine in quella Fata buona che vidi in sogno, che crede in Dio come in ciò che tocca con mano, e che guarda diversamente da noi il bene e il male della vita. Quello che noi diciamo danno grave, intollerabile sventura, e di cui temiamo troppo, è per lei cosa buona. E così pensava anche quel fanciulletto montanino, ingenuo, che avevo incontrato sul Piano delle Fate.

Ed io, appunto per riveder la Fata benigna, l'anima semplice e schietta, mi reco ogni anno in quel *più spirabil aere* di Castiglione de' Pepoli, fra persone buone e sincere, e in mezzo a bambini sottratti all'ambiente infetto della città e posti in ambiente nuovo, di tutta purezza, di carità libera da ogni ombra d'egoismo, in ambiente di verace affetto del bene per il bene semplice, senz'altro.

Ora son vecchio, dopo venticinque estati di tal puro piacere; ma vado lassù ugualmente, fin che posso. E, già da cinque anni, mi parto da Roma per poter gustare alcuna stilla di tanta, di così fresca e gentile gioia.

* * *

Ché lassù io ho sempre sentito e sento veramente il beneficio del luogo, soprattutto il beneficio spirituale; che forse è communicato all'anima dalle altre anime, tutte pure, buone, e alcune vivamente (ma pur nascostamente) infiammate di carità.

Per una di tali creature purissime, devote all'educazione sana dei bambini, io dissi l'anno passato, nella festa che si fece per chiusura della stagione, tra molti altri dedicati alle maestre e alla direttrice, questi stornelli:

Fior su la gonna.
La soave persona non s' inganna,
tra fiori di virtù gentil madonna.

Fior de' balconi.
La Carità si siede coi bambini,
canta con lor le più belle canzoni.

Fior d' alme care.
È delle più gentili creature
l' anima che fa bene per ben fare.

E fiori e fiori.
Sano desio, purissimi pensieri
all' umil vita dan vivi fulgori.

Così fatti esempi d'anime sono provvidi per chiunque abbia la buona sorte di conoscerle. A me è accaduto, vicino ad esse, di sentirmi confortato irresistibilmente al bene. Agli altri credo sia accaduto e accada il medesimo fatto; certo ai bambini: i quali perciò recano giù dalla montagna, con molta più salute corporale, grande bontà, salute delle anime loro. In quell'altezza, in quella purezza d'aria e di sentimento pare che Iddio, sole di luce intellettuale e di caritativo ardore, illumini e riscaldi meglio le anime ben disposte. Par d'essere, secondo la bella parola di Giovanni Pascoli, *su, nel sommo della terra, Dove è più luce, più beltà, più Dio.*

Un tal pensiero mi venne una notte lassù, mentre tutto Castiglione dormiva, e dormivano placidi tutti i bambini e con loro anche i miei compagni di soggiorno. Io vegliavo solo...

Ma qui mi bisogna interrompere la narrazione per dir la cosa dal principio ordinatamente.

Mancavano solo due giorni alla festa della piantagione di un pino (la quale si doveva celebrare, e si celebrò, nel paese il 25 d'agosto di quell'anno, ch'era il 1899) quando il maestro Attilio Medini, che allora dirigeva le Colonie Scolastiche con senno amoroso e con sicura esperienza, pensò di far cantare ai bambini per tal festa un coro di cui egli possedeva la musica, ma gli mancavano le adatte parole. Pregò me di comporgli, come diceva, la poesia; ma egli ne aveva proprio bisogno per la mattina appresso immancabilmente. Egli aveva grandissima fede in me; e pensava che per me fosse cosa da nulla mettere in versi delle parole adatte a quella musica corale.

La notte dunque dovetti pormi a pensare sensi e parole secondo il ritmo e il canto che il maestro Medini mi aveva fatto sentire e che pure m'aveva dato in iscritto da tenere sott'occhio. Era un'impresa difficile assai. Quello che mi salvò dal pericolo, quasi certo, di far una cosa senza senso, o scolorita, o tirata per forza

sopra un ordito che non si poteva mutare, fu principalmente il pensiero detto; il quale mi balenò alla mente in certe parole latine da me già lette nell'abside d'una chiesa di montagna, credo in quella del Monte della Guardia presso Bologna (nè so come in quel punto mi ricorressero alla memoria): *Descendet salus de monte.* E allora m'uscirono d'un tratto dalla penna questi quattro versi:

Di lassù, dal monte sol
la salute scenderà:
e dal monte il vivo Sol
luce e amore raggerà.

Il mio coro, di cui la riferita strofetta è chiusa lirica (il resto è idillico descrittivo), piacque moltissimo; e piacque poi molto di più quando (il che avvenne più tardi) il maestro di musica Alberani lo rimusicò trovando per esso melodie bellissime e facendo, su la fine, di mezzo al coro spuntare un *a solo* (appunto quest'ultima strofe) di meraviglioso effetto. Vien sempre cantata da una bambina, a cui, con efficacissimo crescendo, tiene dietro tutto il coro; il quale ripete a gran voce le belle, quasi religiose, note dell'*a solo*.

Ricordo che terminai la composizione alle ore tre dopo la mezzanotte. Dopo di che andai a dormire, lieto e contento d'aver espresso quel pensiero, in cui mi parve che fosse compresa tutta la significazione del beneficio che la dimora nella montagna, e in quella montagna là principalmente, dà alle anime giovinette, ed anche a quelle che non sono giovinette, anzi sono troppo esperte della vita; contentissimo d'aver forse trovato, per chi lo desiderava, il canto più proprio delle Colonie Scolastiche, per i bambini soprattutto, che certo lo avrebbero cantato con molto affetto.

E così avvenne. Il coro fu subito imparato; e fu, nel giorno della festa di quella piantagione del pino, cantato mirabilmente dai bambini, con vero entusiasmo loro e del gentile popolo castiglionese; il quale poi non ha mai mancato di raccogliersi a riudirlo ogni qual volta quel canto è stato, ed è spesso, ripetuto.

* * *

Il gentile popolo castiglionese sempre dimostra di sentire vera affezione per i bambini delle Colonie: par che li consideri come

suoi cari e sacri ospiti, che vivendo per certo tempo nella protezione de' suoi Penati, acquistino alcun diritto d'amore negli animi dei buoni. Certo è che i bambini delle Colonie sono la maggior gioia estiva del montano paese. Ogni anno si fa qualche festicciuola da quei buoni e semplici abitatori della montagna per rallegrare i bambini, e più, cred'io, per compiacersi essi stessi del vedere come si siano fatti belli, agili, vigorosi e lieti nell'aria sana, nella quiete di quei bellissimi luoghi, quiete ben lontana da ogni febbre cittadina.

Il popolo castiglionese assiste sempre con visibile rammarico alle partenze delle piccole Colonie: le quali partenze avvengono l'una verso la metà d'agosto, l'altra (l'ultima d'ogni anno) verso la metà di settembre, proprio quando il freddo, che lassù si fa presto sentire, costringerebbe in ogni modo a far ritornare in città i bambini.

Si fanno allora i confronti: si ricordano i bambini quali erano al loro arrivo, pallidi, emaciati, cogli occhi smorti e a terra, come mortificati. All'arrivo parevano pianticelle che non avessero ancora sentito il sole e l'aria pura; le quali poi, tolte dall'ombra e poste nel loro luogo, si sono in breve tempo vestite di vigorosa bellezza e han messo fuori un bel fiore di rosa in sulla cima.

I Castiglionesi, nel salutare i fanciulli delle Colonie Scolastiche, sentono che se ne va dai loro luoghi qualche cosa di loro e certo una buona porzione, la migliore, della vita lieta della breve estate. Pare che se ne vada il buon tempo e a loro non resti più che lo squallido inverno. Le dipartenze sono per ciò affettuose e come di gente della stessa famiglia.

Poscia i bambini (quando, portati dal veloce andare, o de' cavalli o dell'automobile, giù per la china verso i piani del Setta e del Reno, più non vedono i luoghi della loro salute e della loro letizia) rivolgono tutti i cuori alle mamme e ai babbi che li aspettano con desiderio; e godono nel pensiero di portar loro, in certo modo, se stessi fatti più belli de' corpi e delle anime.

Il buon seme dell'educazione, ricevuta durante il mese della benefica villeggiatura, fruttificherà nelle loro anime dotandole dell'amore perenne del bene.

Un giorno, quando avranno figliuoli e li vedran forse languire del corpo e dello spirito, ricorderanno e ancora canteranno il motto fatidico:

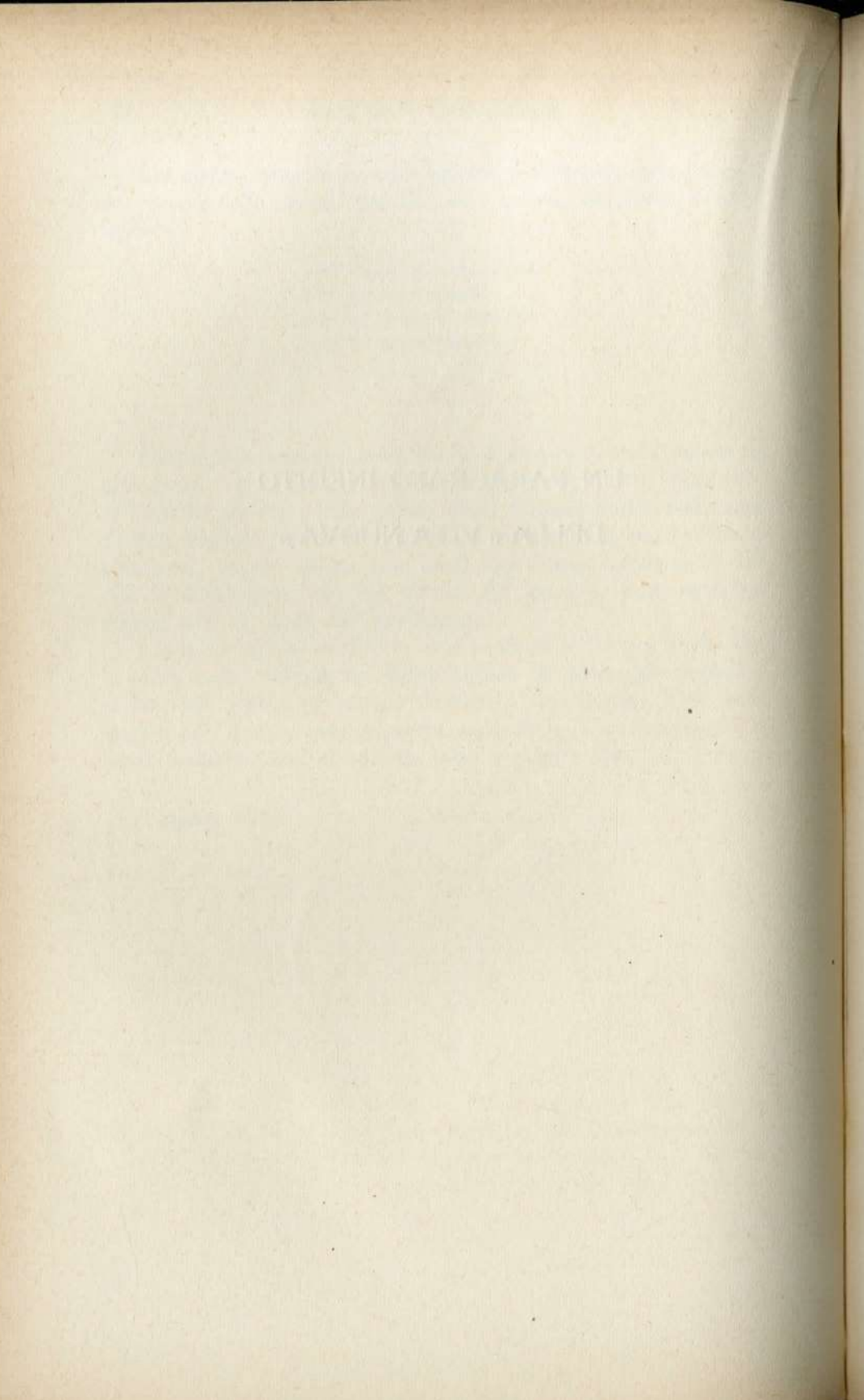
Di lassù, dal monte sol
la salute scenderà:
e dal monte il vivo Sol
luce e amore raggerà.

* * *

Queste mie memorie vorrei che insegnassero a molti quanto sia gran bene, e gran piacere insieme, il giovare agli altri, soprattutto ai bambini poveri; poichè questo mette l'anima nostra nella condizione migliore perchè viva della sua vera vita. È una cosa semplicissima: eppure quanti sono quelli che errano cercando la felicità egoisticamente solo nei piaceri del senso o, pure egoisticamente, solo in quelli dell'intelligenza!

La mia conclusione ultima, anzi suprema, è ancora quella che in tante forme oramai, nel breve seguito di queste mie memorie, vi ho fatta sentire, o benigne lettrici, o cari lettori: Fate bene quanto più, quanto meglio potete, agli umili, e massimamente ai poveri bambini: così vi sentirete felici e vicini a Dio.

Agosto 1914.

UN PARAGRAFO INEDITO DELLA « VITA NUOVA »

Alla signorina L. C.

Ricordo con quanto amore Ella seguisse la lettura e la spiegazione della Vita Nuova *di Dante; e però mi penso che in questo giorno tutto dato alle amorose gentilezze possa non esserle discara la pubblicazione di una paragrafo inedito di quel gentilissimo amore. Ma pur troppo, se Ella sentirà ancora di quella lingua, di quei suoni, di quei sentimenti, dovrà inorridire all'empietà ivi confermata di Guido Cavalcanti, non bene conveniente alla religiosità dell'atto ch'Ella sta per compiere, né conveniente a Lei in modo nessuno. Senonché ivi pure sarà il balsamo della schietta e sicura credenza in Dio, la quale da Dante, per dirla con voci sue, difesa a viso aperto e soffolta, darà a Lei non tormento di dubbiezze, ma il maggiore conforto. Sicché, pensando che contro l'ateismo dell'uno sta l'affetto religioso dell'altro, quell'affetto religioso che non ammette discussione, posto da canto ogni timore, mi sono risoluto di dedicare a Lei, ch' è in grado d'intender bene la cosa, questa pubblicazione.*

Il paragrafo della Vita Nuova *mi venne a mano alcuni anni or sono. Un facchino bolognese, di quella società, o, come dicono,* balla, *che si chiama* della Sega, *mi si presentò un giorno in casa mia con una cassetta, pregandomi di osservare certi libracci, diceva, che egli aveva comprati; perché faceva, e fa tuttavia, commercio di oggetti antichi. Vidi subito che erano due manoscritti della fine del secolo XIII, e che erano memoriali di notai in pessimo latino, certamente stati rubati qui dall'Archivio di Stato. Glielo dissi; ed aggiunsi ancora che era necessario restituirli. Egli, che è uomo onestissimo, rispose che gli dispiaceva assai di avere, senza saperlo, fatto acquisto di oggetti rubati, e che desiderava che io m'adoperassi per farli ritornare al loro luogo. Ne parlai con il comm. Carlo Malagola; nelle mani del quale poco dopo consegnai i due volumi.*

Ma senta ora la cosa piú importante. In quei giorni che i manoscritti rimasero presso di me, avendo io potuto esaminarli con tutto agio, m'accorsi che alcune carte contenevano un'altra cosa, né già in latino, ma in italiano.

Lessi allora, e subito con tutta diligenza trascrissi, ciò appunto ch'Ella leggerà in queste pagine. Evidentemente erano carte scritte nel modo della fine del dugento e cucite lí alla meglio da qualcuno abbastanza esperto ed accorto, forse dal ladro stesso. E poiché non appartenevano al memoriale, spiegata la cosa al buon facchino, gli domandai d'acquistarle; e il mercato fu subito concluso.

Ora mi pare di sentir da Lei farmi la domanda: Ma questo è proprio un paragrafo della Vita Nuova *rifiutato dall'Autore e rimasto inedito? Ed io Le rispondo che può parere, ma non credo che sia. Se fosse, certamente se ne sarebbe avuta qualche notizia; perché le cose dantesche sono state fino dal Trecento, e sono ancora, l'oggetto del piú amoroso studio e delle ricerche accuratissime dei dotti. Una cosa simile come mai sarebbe sfuggita a tanti occhi curiosi?*

Io credo questa scrittura lavoro di qualche letterato, e forse di giorni non molto lontani dai nostri. Egli, essendo certamente innamoratissimo del casto e forte eloquio del gran padre Alighieri, mi penso che abbia voluto procacciarsi il piacere di fare un po' di prosa e di rime secondo il dolce stile. Chi potrebbe condannarlo? Del resto egli è salvo, mi pare, da ogni taccia di presunzione per il fatto che avrebbe composto cosa la quale, non che altri, esso medesimo, anche se fosse riuscito a farla credere di Dante, avrebbe dovuta considerare come degna d'essere rifiutata dal gran maestro. E poi non sembra anche a Lei che l'autore, se fu un appassionato cultore di Dante, e se ebbe, come apparisce, l'intenzione di significare un contrasto del sentimento empio col religioso, dovesse giudicar naturalissimo il porre l'un sentimento in bocca a Guido Cavalcanti, ateo per testimonianza dei contemporanei, e l'altro all'Alighieri, tenerissimo della fede? E allora, in qual altro modo far parlare questi due, se non con uno stile che paresse il loro?

Senta però: io non proibisco né a Lei né ad altri di credere che questa scrittura sia proprio della fine del dugento e del buon dicitore di quelle soavi parole di cui ho avuto molte volte occasione d'intrattenerla; ma solamente Le dico che non lo credo io.

1895.

Avvenne uno dí che io, molto pensoso andandomi per la sopraddetta cittade, ed essendo venuto in parte ove, dintorno uno tempio bellissimo e di lunga antiquitade, ha tombe d'intagliati marmi, levati gli occhi, li quali prima tenea gravati e bassi, ebbi

veduto dinnanzi da me in vista similmente pensoso lo primo mio amico. Il quale con verace affetto si mosse per abbracciarmi, però che dopo l'amara partita della gloriosa donna del mio cuore né una fiata aveva concesso Amore ch'elli mi venisse a confortare; et io non potei sostenere alquante lagrime pur vedendo il colore della pietà nel volto dello amico. Poi ch'egli alquanto mi vide confortato, assai mi ragionò della gentilissima Beatrice, dicendomi tratto tratto che, sed ella era morta, io dovessi bene prendere alcun riposo da tanta angoscia di pianto e di sospiri, e che l'amaritudine del dolore dovessi temperare con alcuna dolcezza di piacere. Il quale conforto parve a me molto nimico, e vilissimo quanto a sé, avvegna che colui che io tengo sí come primo delli miei amici dato me lo avesse con ottimo intendimento. E però li risposi e dissi con alquanto di forza: — Mai non avverrà che del mio cuore, ov'è stato ed è tuttavia tanto amore, sia rimossa per veruna cagione l'imagine di colei che ora è beata nello empireo cielo. — Al che colui, che talvolta mostrò di avere a disdegno la naturale ragione, la quale, sí come fida scorta, conduce gli uomini nella via della salute, ridendo un poco, rispose con queste parole di epicurea stoltizia: — Quelle cose che tu credi vere sono follie delli ingannati mortali, che si presumono d'essere meglio che corpi a cui natura concede una poca vita. Pregoti con grande affetto che tu non abbi ad essere ancora di sí fatti stolti e che ti conduca a piú umile pensamento, considerando tutte le cose venir meno, e, non che le alte opere delle antiche cittadi e della terra nostra, ma e le piú gloriose dello intelletto umano, sí come la tua Eneida, e pur quelle dolci rime ed altro a cui con troppo di studio intendi, tutte in alcun tempo dover perire. Di queste e di tutte le altre cose similmente né segno né memoria potrà durare; anzi sarà come se mai state non fossero. Et in quel modo che delle piante e delle non razionali bestie avviene che l'anima col corpo muoia, pur sarà delli uomini, ché nulla potrà permanere vivo. —

Mentre che egli queste cose ed altre di cotale sentenza ragionava, io dentro allo cuore provava acerbissimo dolore, pensando lo spirito del fratello mio, a similitudine di quelli morti ch'erano nelli sepolcri quivi dinnanzi da noi, essere piú che sepolto, e chiuso dal sole della veritade e della rettitudine. E però, rispondendo a lui, poche parole gli dissi a farli intendere la ismisurata pietà che

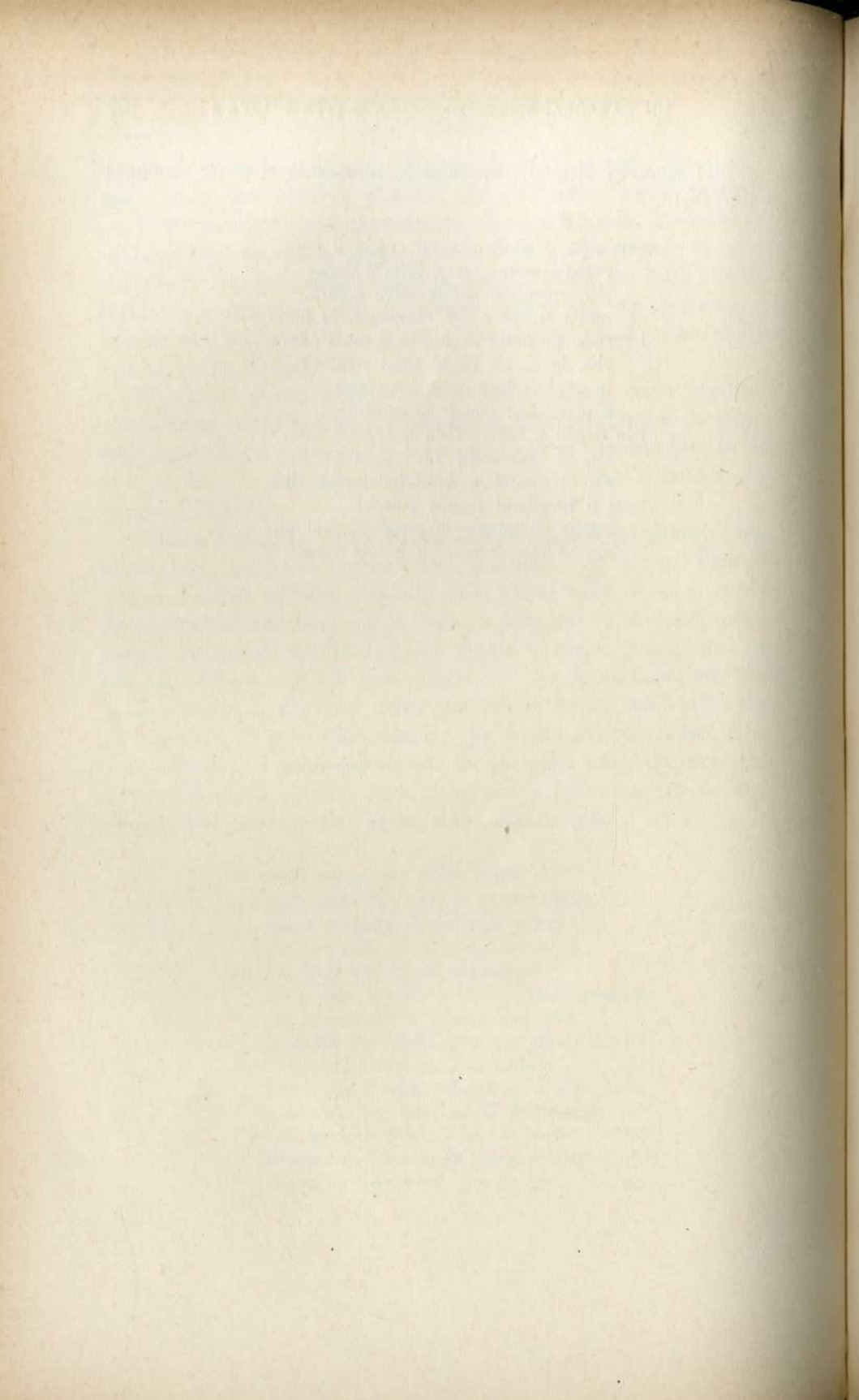
lo mio cuore sentiva della condizione di lui. E a farlo ritornare a sua scienza, li ricordai le sentenze che dell'anima furono fermate per li savi antichi e per li santi dottori; et anco li esposi, comeché a sordo ascoltatore, che lo raggio di diversa virtù e l'abitudine insieme delle stelle traggono delli potenziati corpi le anime de' bruti e delle piante, le quali però sono corruttibili e mortali; ma ch'eterna è l'anima dell'uomo, sí come quella che è spirata senza mezzo dalla somma bontà divina.

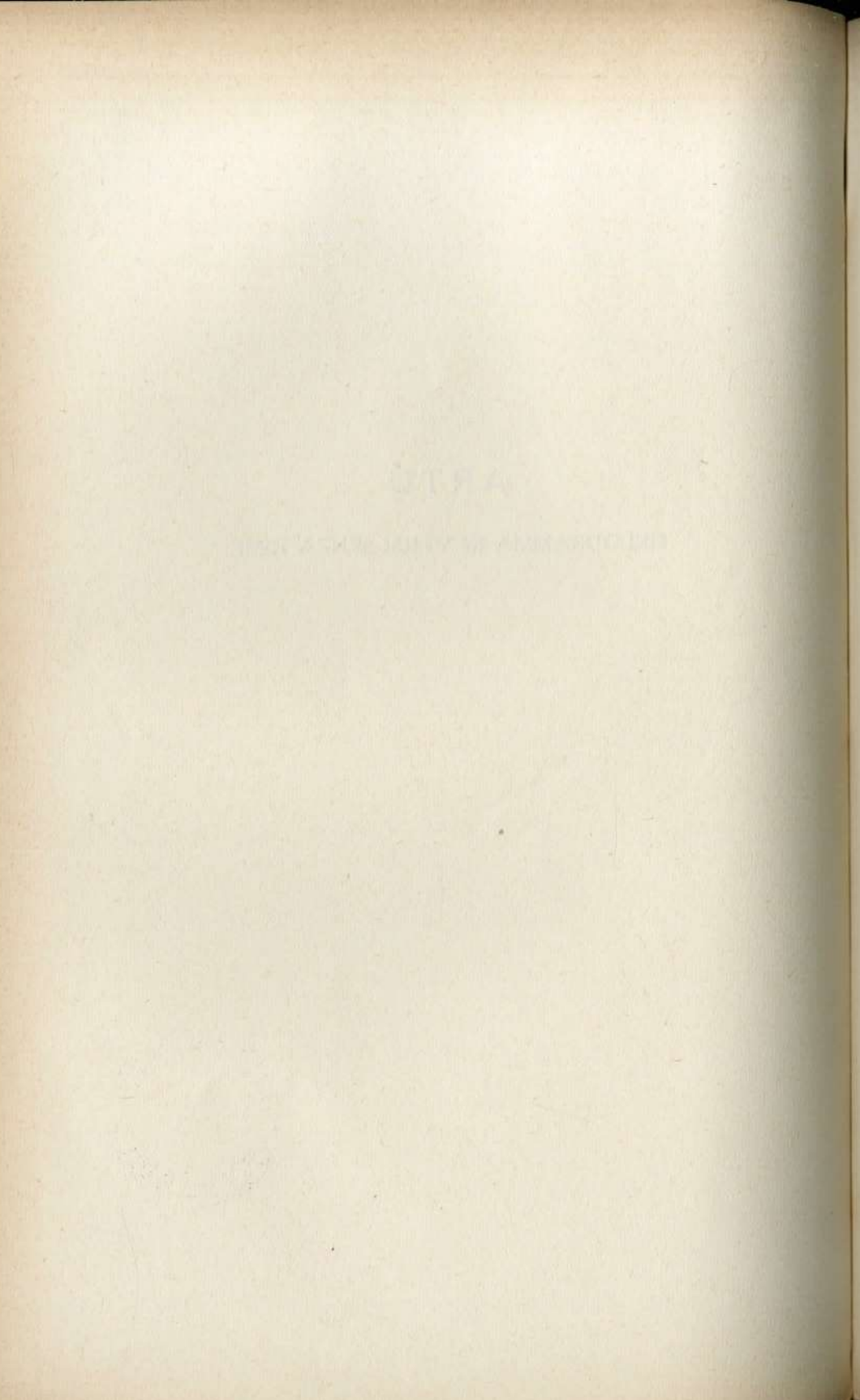
Partitomi quindi tosto e venuto nella camera delle lagrime, pregai lume dall'alto Sire che all'amico mio disnebbiasse lo intelletto e per diritto cammino lo scorgesse; e, quasi volendo fare forza al cielo, chiesilo per mercede dell'aver prima veduto e laudato la mirabile Beatrice.

Poscia pensando sopra queste cose, desiderio mi prese di dir parole nelle quali concludessi quelli sentimenti con li quali l'amico aveami l'anima turbata, e quello ch'io aveva a lui detto, a modo di responsione, tacendo solo la ragione della natura di quest'anima nostra, diversa da quella dell'altre forme, sí come vera scienza ne insegna. Allora scrissi li due sonetti che qui pongo; nell'uno dei quali ritraggo li disperati pensamenti dello amico mio, nell'altro gli rispondo. Il primo incomincia: *Se quella donna*; l'altro *Con gran pietade*. Li quali sonetti non mi pare che siano da dividere; perciocché per la ragione sopra mostrata la loro sentenza sia manifesta. Nel primo parla l'amico a me, e dice cosí:

Se quella donna che ti fea beato
    credi piú bella oltre la somma spera,
    ove s' accenda d' una luce mera
    e di te curi per che sie salvato,
assai ti dico che tu se' ingannato
    de la tua speme; e faccio umil preghiera
    che ti conduca a opinion piú vera
    pensando pur che l' uom per morte è nato.
Tutte le cose vanno ad una sorte:
    l' opre de l' uom superbe e d' arte belle
    e le dolci tue rime un dí fien morte;
l' ampia terra, la luna, il sol, le stelle
    tornano al fosco nulla eterno e forte.
    Anime in Dio beate son novelle.

Nel secondo dico io, rispondendo all'amico, sí come dinnanzi è narrato:

Con gran pietade che mi crucia il core
penso l' anima tua sí torta e dura
che, ruinando per la selva oscura,
andar si crede per campagna in fiore.
Levando gli occhi i' chiamo il tuo Fattore
che, in grazia de la nobil creatura
la qual or luce ne la luce pura,
a te campar mandi soccorritore.
Me degno a tanto creda il sommo Sire,
che ti farò veder foco penace
affocar mura e incender tombe dire.
Cosí ti spoglierai scoglio tenace:
poscia di mondo in mondo potrai gire
sino a mia donna, ch' è sola verace.

ARTÚ

MELODRAMMA IN VERSI SENZA RIME

PERSONAGGI

MERLINO
ARTÚ, figlio naturale di re Dunstano
GINEVRA, nipote di re Dunstano
POLINESSO, duca d'Albania
DALINDA, damigella di Ginevra
VENERE

Araldi, Popolo, Eremiti, Voci infernali, Ninfe, Satiri, Voci celestiali, Vescovo e Sacerdoti, Cavalieri, Principi Brittanni e Stranieri, Dame, Damigelle e Paggi, Baroni del Consiglio reale.

La scena dell'atto 1° è in Inghilterra presso il castello di Garduille, antica residenza dei re Brittanni; quella dell'atto 2° è nell'isola incantata di Venere; quelle del 3° e del 4° in Londra. L'azione s'immagina accaduta prima del mille.

ATTO PRIMO

La scena è in Inghilterra; e rappresenta un luogo piano alle falde di una collina, su cui sorge una chiesa con la casa degli eremiti. Dall'un lato della scena si veggono piante selvatiche; dall'altro le ultime case di un villaggio presso il castello di Garduille.

SCENA I

Gli abitanti del luogo sono raccolti per udire le novelle che stanno per dar loro gli ARALDI, *i quali hanno chiamato il popolo col suono delle trombe. Gli eremiti sono pur essi scesi dalla loro casa per unirsi al popolo.*

GLI ARALDI

Signor e cavalier, popol Brittanno,
i gran baroni del regal consiglio
nota voglion che sia alla Brettagna,
nota voglion che sia al mondo tutto
trista novella: Morto è re Dunstano.
Il dí sacro al natale del Signore
sarà novel sovrano eletto, e caro
a' gagliardi Brittanni, quei che sposo
prescegliere vorrà Ginevra bella,
la diletta nipote del re nostro.

POPOLO

Passato a eterna vita è il re valente,
soccorritor de' miseri, non tardo
castigator degli iniqui superbi:
Dio conceda alto luogo nel suo regno
all'anima del re nostro Dunstano.

MERLINO *(seguíto poi dagli eremiti e dal popolo):*

Eterna requie dà tu, Signore,
alla sant'anima del rege invitto,
luce perpetua fra gli alti cori,
beatitudine di pace e riso.
Concedi al popolo della Brettagna
re non dissimile a re Dunstano,
spira alla vergine bella Ginevra
nel core un provvido pensier d'amore.

POPOLO

Favella a noi, santo eremita,
cui diede il ciel lègger nel libro
che ai santi sol mostrasi aperto.
Rivela tu qual vuole Iddio
ch'abbiasi re l'isola forte.

MERLINO

Di qual sono degne le genti,
tal re sempre dà lor il Cielo:
né mai saran senza tiranni
le genti dall'ozio corrotte;
ma i popoli savi ed i forti
da savi e da forti son retti.
Or non vogliate piú saper; e il core
rivolgiamo a pregar pace nel cielo
al re valente ch'è da noi partito.

Si allontanano gli eremiti col popolo, ripetendo:

Eterna requie dà tu, Signore ecc.

SCENA II

ARTÚ *esce dalla selva in abito rozzo di cacciatore.*

MERLINO

Figliuol, come tant'ora dimorasti
dentro la selva?

ARTÚ

Ascoltami, e perdona.
Vidi nel folto d'un boschetto erboso
innanzi a sera una vergine sola,
di grata guancia, angelica persona,
queta dormendo.
Parea tra l'erbe una vermiglia rosa,
che piega il capo su le verdi foglie.
Ella chiamava in sogno un cavaliere
col nome mio.
Sentito ho tosto divampar nel core
fiamma che nulla mai spegner potrebbe,
né la parola tua, santo vegliardo,
ch'io temo ed amo.
Forse ho sognato, o padre mio: mi parve
divina sí quell'angiola dormente.
Né dirti so come, di là partito,
sono tornato a te; se non che forza
sovrumana m'ha tratto, e a te guidato.

MERLINO

Colei, figliuolo, è la bella Ginevra,
la diletta nipote del re nostro.
Io le parlai di te, del suo destino,
che tu non sai. Di te sogna; e t'adora.

ARTÚ

O Dio, fa grande tu l'umile servo,
sí che si levi degno all'alto amore.

MERLINO

Figliuolo, or ti conforta, ché venuto
è il tempo ch'io l'arcano ti disveli
del nascimento tuo. Sonaron dianzi
le trombe ad annunziar del re la morte.

ARTÚ

Io nulla udiva, sí turbati i sensi
m'aveva amor nell'improvviso assalto.

MERLINO

Artú, or sappi che il buon re, che amavi
per tuo signor, fu il padre tuo.

ARTÚ

Qual odo
novo fatto! Tu il dici; e però il credo,
ché da labbro infallibile l'ascolto.

MERLINO

Il nostro santo re, giovine ancora,
insuperbí della sua casta vita;
e disse al Ciel: Ormai piú non tem'io
la battaglia d'amor. Punillo il Cielo,
ch'arder lo fece della bionda Iserla;
e pazzo il rese sí ch'egli d'inganno
entrò notturno nel castel turrito
ove posava la sua bionda Iserla.
Tu ne nascesti. Volle il re che ascoso
a tutti fosse tanto error; e dava
alle mie cure d'educarti forte.
Nessun sa chi tu sia, né che figliuolo
alcuno abbia lasciato il padre tuo.
Or prenci e cavalier nutrono in core
secreta speme di salir sul trono;
ma tu sarai re de' Brittanni.

ARTÚ

Quale
segno, di', padre mio, farammi noto
all'incredula gente invidiosa?

MERLINO

Il dí sacro al natale del Signore
in Londra tu farai la bella prova
che te dimostrerà di Dio l'eletto.
Spoglia ora il saio che l'usbergo asconde:
da questo dí sei cavalier Brittanno,
ruina ai tristi, agli umili difesa.
Di Dio nel nome santo io ti consacro.

ARTÚ, *deposte le rozze vesti di cacciatore montanaro, resta vestito da Cavaliere; e s'inginocchia dinnanzi all'eremita.*

MERLINO

Sovran Signore, onnipossente, immenso,
tu che la terra umíl vesti di fiori,
e il ciel d'eterne luci hai constellato;
tu che la quercia fai sorger gagliarda
a disfidar l'ira de' venti in guerra,
e guidi le fiumane a sparger lungi
per molte terre le benefiche onde;
dà che il regno Brittanno, per i gesti
d'Artú chiari e de' suoi, lungi ne' tempi
sia forte e vasto sulla terra, a bene
dell'umana famiglia, a gloria tua.

Annotta. MERLINO *s'avvia verso il romitorio. Ad* ARTÚ *che lo segue:*

Tu qui rimani: ti prepara il Cielo
ineffabile gioia. Ecco... Ginevra.

MERLINO *s'allontana.*

SCENA III

GINEVRA *vien fuori dalla selva.* ARTÚ *la contempla in disparte; poi le si avvicina.*

GINEVRA

Lontana alle città, per monti e selve
fuggendo sempre l'odioso aspetto
di Polinesso avaro, che sul trono
spera salir avendo me sua sposa,
stanca posai dentro un cespuglio verde;
e consolommi d'un bel sogno il Cielo.
Fuggir per boschi ancor pareami,
come cerbiatto che vide lacera
alla madre la gola,
e trema tutto a uno stormir di fronda.

Ecco un rapace lupo che inseguemi
urlando atroce dalle fauci avide;
e già m'è presso, quando
spaurita Artú Artú chiamo piangendo.
E tosto il bello signor mio giovine
appare e il ferro getta nell'empia
gola dell'atra belva.
Ed io mi volgo lieta al caro eroe.
In questo orror notturno oh! com'io sento
beato il cor, qual se vicina fossi
a un grande gaudio.

Vedendosi ARTÚ *al fianco:*

Artú!

ARTÚ

O mia Ginevra!

GINEVRA

Io ti conobbi in sogno; e tu sei desso
il cavalier che dianzi mi salvasti
dalle fauci del lupo.

ARTÚ

Io ti mirava
mentre di dolce sonno alcuna stilla
gustavi, sulle verdi erbe posata.
Il nome tuo mi disse il santo veglio
che fu sempre di me maestro e padre.
Egli mi disse che noi siam d'un sangue,
perché figliuolo io son di re Dunstano
che generommi della bionda Iserla.

GINEVRA

Mio bello eroe, cugino mio, t'appressa;
mira negli occhi miei com'io t'adoro;
e accogli in cor le innamorate voci.

La luna incomincia ad illuminare la scena.

Artú, guarda le stelle come brillano;
vedi la luna come sorge nitida;
il ciel tutto sorride,
e ci favella con divina voce.

ARTÚ

Tutta la vasta selva sento fremere
di voluttà, siccome allor che zefiro
a primavera spira
ridestando la vita in monti e in valli.

GINEVRA

Il Cielo accese questo ardore mutuo
nei nostri cori, e ci fa festa, dandoci
di piú beati giorni
certa promessa e di gentili gioie.

ARTÚ

Con noi la terra palpita all'origine
forse d'un ordin novo, d'un tempo aureo.
Sorridi ancor, Ginevra:
ne' tuoi occhi ridenti splende Iddio.

GINEVRA *scotendosi guarda smarrita verso la selva.*

GINEVRA

Venir dal fondo della selva io sento
correndo il tristo Polinesso. Al nostro
non lontano castel di Garduille,
ove Dalinda mia sola m'aspetta,
bel cavaliere, deh, mi guida in salvo!

ARTÚ

Son tuo, Ginevra, schiavo e cavaliere.

Si allontanano.

SCENA IV

Entra POLINESSO *guardando con cert'ansia tutto il luogo. L'aria si oscura.*

POLINESSO

Di qui passava certo la bella fiera
che da me fugge reluttante all'affetto
ch'io le sacrava. Per anco non conosce
la giovinetta quel che ardisce l'amore.
Ma s'io possegga la virginea rosa
della Brettagna col ponderoso scettro,
darò ben lieto quest'anima all'Inferno.
Su dunque, vecchio Lucifero, che dormi
omai da mille giri di sole, è tempo
di risvegliarsi, di far sentir che vali.
Corromperemo, vecchio, questa selvaggia
razza operosa, credente. Con un giogo
ferreo di vizi noi la faremo schiava.
Voi, voi, potenze dell'abisso profondo,
io tutte invoco: quanta v'avete forza
per me l'oprate; ché mia voglio Ginevra.
L'anima altera, non vil prezzo, vi dono.
Dov'è Ginevra? Dite. Chi me la toglie?

Si ode fragore di tuono.

VOCI INFERNALI

Fugge al vicino castel di Garduille;
Artú l'è scorta novello cavaliere:
ma tu l'aiuto che a noi domandi spera.
Avrai sul capo di re corona, e al fianco
avrai Ginevra bella; tutte le forze
dell'ampio Inferno nel tuo spirito sono.

POLINESSO

Ginevra!... mia sarà, lo scettro ambito
sarà pur mio. L'alma... Oh! vadane l'alma.

ATTO SECONDO

All' alzarsi del sipario la scena è involta in una oscurità fuligginosa. ARTÚ è adagiato per terra sopra cespi verdi fioriti, e dorme. POLINESSO in piedi e tutto coperto d' un mantello scuro gli sta dinnanzi.

SCENA I

POLINESSO

All'isola di Venere, per opra
di potenza infernal, ecco t'ho tratto.
Qui snervante lascivia ed ozio molle
t'assopiranno, sí che, nell'oblio
d'ogni sano pensier, la rimembranza
tu perderai della regal fanciulla,
che porger deve ai baci miei le gote
e a questo capo cingere corona.

POLINESSO *parte. Scomparisce a poco a poco l'oscurità; e la scena rappresenta un luogo amenissimo per colli, alberi ed acque. Da una parte, nel fondo, sorge il palazzo incantato della dea. È pieno giorno.* ARTÚ *si sveglia.*

ARTÚ

Dove son io? Fors'è ch'io sogno. Quale
miracol di bellezza è questo mai
che d'ogni parte mi diletta i sensi?
Azzurro cielo, digradanti colli,
placidi laghi che Favonio increspa!
Dolce quest'aura movesi, olezzante
d'erbe e di fiori; e vengono leggiere

dagli ombrosi boschetti liete ninfe
col grembo pien di fiori e di ghirlande:
altre escono da limpidi lavacri,
e scherzando lascive fan nel petto
divampar fiamma di dolce tormento.

SCENA II

Compariscono sulla scena le NINFE *portando fiori sciolti e intrecciati a ghirlande. Parte di esse danzano con graziosi moti e vaghi avvolgimenti intorno ad* ARTÚ.

NINFE

Avanza: ecco, nell'isola
ove Afrodite nacque tu sei giunto.
Con noi giocondo è vivere
tra le gioie più semplici amorose.
Aura odorata e tepida
molce i cuori e le fronti qui serena;
e prati ed acque invitano
a bel piacer, soave oblio de' mali.
Qui riso ognor, qui placidi
sotto l'ombre perpetue i riposi;
qui profumi ed ambrosie
vitali gusterai, divine ebbrezze.
Del dí che passa rapido
non sarà mai che un'ora ti sia grave:
i cuori allieta Venere
sempre con balli, canti e vaghi amori.

Le NINFE *si allontanano, dirigendosi al palazzo incantato di Venere.*

ARTÚ

In vano il mar passi, e pur via lontano
voli, mio spirito,
nella triste Brettagna nubilosa:
cerchi la vergine
in van, che serba a me il suo puro fiore.

La dolce imagine
dileguasi, dileguasi dal petto.
Queste m'avvincono
grazie molli, questi occhi infocati
che a mal conducono.
Fugge il rosato viso e quella bionda
chioma sua morbida...
Né più t'infiammi, o spirto, ricordando
della virginea
bocca il soave bacio, e quelle ardenti
pupille tremule?

Tornano le NINFE, *tutte vestite da cacciatrici, e danzano imitando una caccia.*

NINFE

Viene succinta Venere, e bene rassembra
la vergin Delia.
Vaghi uccelletti dove ella passa un bisbiglio
dolce gorgheggiano.
Tra le recenti foglie di mandorli in fiore
Zefiro mormora
con basse voci, accompagnando le nostre.
Senti: rispondono
giocosi gli echi con note uguali dal monte.

SCENA III

Giunge VENERE *accompagnata da altre ninfe e da satiri.*

ARTÚ

Tutto s'allieta innanzi a te, degli uomini
dolce regina e di quant'altri vivono
e in terra e nell'Olimpo
bruti animanti o ver divine forme.
I duri lecci e l'aspre roccie fremono
al soave spirar che vien da Venere;

fremon d'amor, di vita;
e pur l'Inferno al tuo poter s'avviva.
Ecco, beato sente in sé discorrere
rivi di gioia il seno, sí come arido
giardin per cui s'immetta
larga corrente di benefic'onda.

VENERE

Queste voci mi suonan grate, o vegeto
garzon gentile, cui la guancia rosea
vello non ombra; e, caldo
di voglie, a me d'amor parli eloquente.
Qui attendea compagno alla scherzevole
caccia di queste selve, io della vergine
Diana assai piú destra,
di dèi, di belli eroi sol cacciatrice.
Negli occhi sei, piú che di Cipro il Giovine,
ardente e dolce. Il core io sento avvincere
a sí possente sguardo,
che tua mi rende come fida ancella.

Ascondiamo tra gli alberi
piú folti il nostro amore.
Tu seguimi pe' i tramiti
dell'opaca foresta.
Ben ch'è fiera, nascondersi
ama Venere vinta.

ARTÚ

Ti seguirò sollecito
e per valli e per monti,
sì come veltro ch'ùstoli
dietro a fuggente cerva.
Mercè divina il nettare
delibar de' tuoi baci!...

VENERE e ARTÚ *s' inoltrano nella selva.*

SCENA IV

NINFE

Or qui poniamo gli archi e le piene faretre;
sguardi importuni sarebbero i nostri nel bosco:
di Venere il gioco vuole silenzio ed ombra.

Ripigliano le danze, significative di gioia tranquilla e serena per il conseguito intento.
Poscia una voce cupa e dolorosa risuona nella foresta; alla qual voce le ninfe fuggono, lasciando vuota la scena.

SCENA V

ARTÚ *rientra atterrito.*

ARTÚ

Qual voce manda la commossa selva?
Dello spavento l'anima è smarrita.
Venere appena avea posato il fianco
a un'ombra lieta fra gli olenti fiori,
che al primo suono della voce sparve.
Torcersi i rami io vidi come braccia
che contra me tendesse di giganti
irato stuolo. Il ciel forse mi grida
ch'è mal sentiero questo, e che non poggia
sublime quei che Venere seconda.

Resta pensoso e come assorto.

Ecco, ritorna nella mente mia
soave imagine,
com'angel buono, la dolce fanciulla.
Ecco sorridere
di celeste letizia al mio sorriso;
ché a lei quest'anima,
se un istante assopita fu da insano
vapor malefico,

vigile torna, e par simile a fiore,
che, quando sfumano
le nebbie, sullo stel si drizza al sole.
Fanciulla, guidami
fuor degli incanti della rea foresta,
lungi dai dèmoni
che d'ozio e voluttà pascono l'anima,
leggiadri dèmoni.

SCENA VI

Una nube candidissima, che lascia qua e là sfuggire dei raggi, nasconde a poco a poco la scena. ARTÚ *rimane in atto di preghiera, intanto che si ode un coro di voci celestiali.*

VOCI CELESTIALI

Per te per te le piú ferventi preci
i cieli trapassarono:
recate furo innanzi al divin soglio
sopra l'ali degli angeli;
ché agli innocenti in cielo si risponde,
quando di core pregano;
e al giusto Dio torna sereno il ciglio,
onde si canta: Grazia!
Tutte le stelle liete più rotanti
palpitando scintillano.

SCENA VII

La scena è mutata allo sparire della nube raggiante. ARTÚ *trovasi improvvisamente vicino alla casa degli eremiti; dov'è* GINEVRA *inginocchiata dinnanzi a un'imagine della Vergine. È l'alba.*

GINEVRA

Maria, tu che il figliuolo
smarristi, e sai la doglia
del viver lungo da un diletto viso,

toglimi al duro affanno;
rendimi il dolce sposo
per cui stancato ho tutta notte il Cielo.

ARTÚ

Ginevra!

GINEVRA

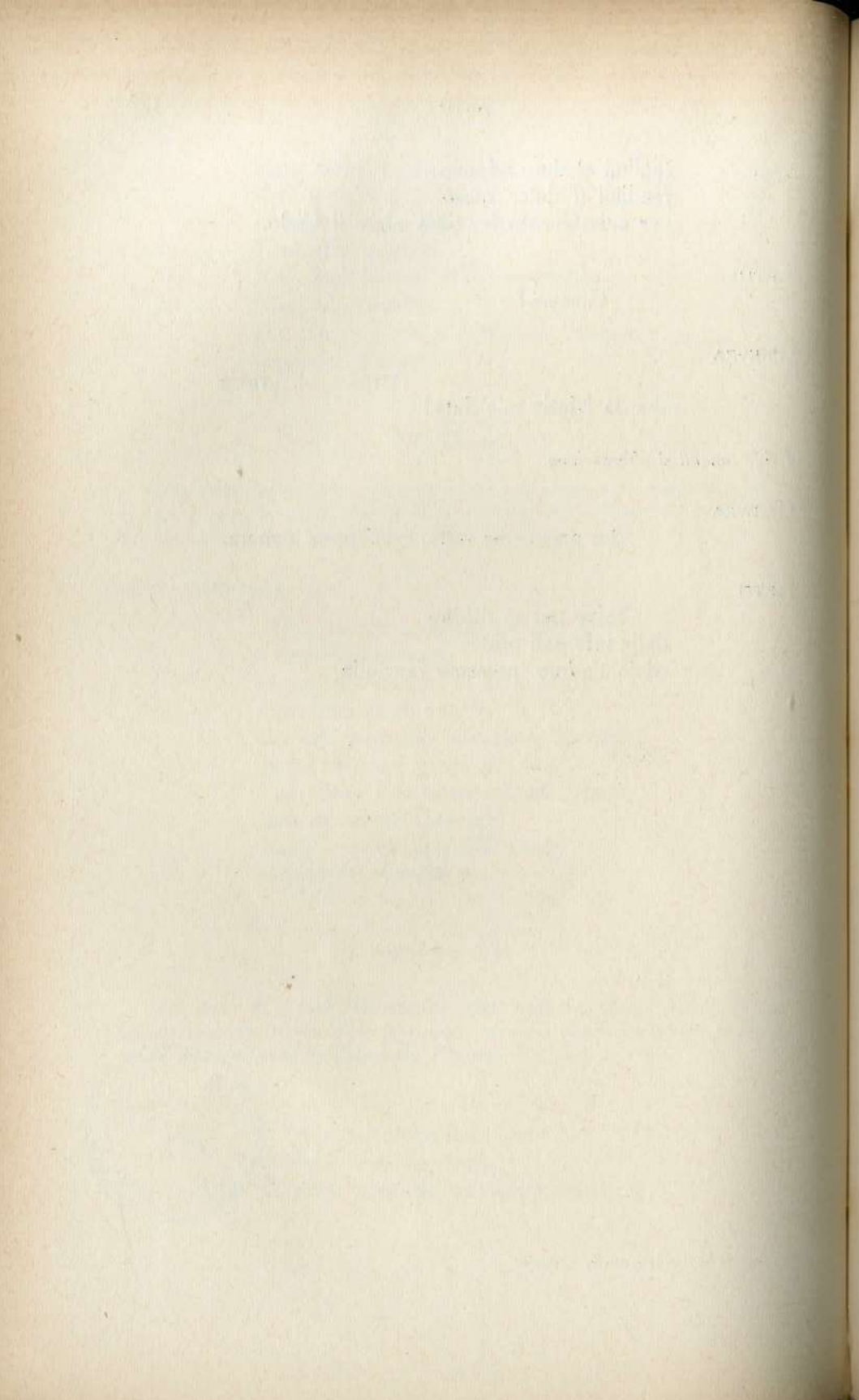
Artú!... oh grazia
che da Maria m'è data!

I due amanti si abbracciano.

GINEVRA

Qui presso me resta, mio sposo, ognora.

ARTÚ

Salvo per te ritorno
dalle infernali porte:
ed io t'adoro, possente fanciulla.

ATTO TERZO

Dall' una parte della scena è un fianco del palazzo reale. Una cappella è dalla parte opposta. Nel fondo altri palazzi e case chiudono la piazza. Comincia ad imbrunire.

SCENA I

POLINESSO

Ha due potenze il mondo: Amore ed Odio.
Disciolse l'una Artú dalle catene
di ch'io l'aveva stretto; ed or l'ha salvo...
Ma breve gioia: a cui seguirà tosto
folgore di vendetta ruinoso.
L'altra è la forza audace onnipossente.
Io sono l'odio: son l'odio deforme,
pallido sempre, sempre torvo il viso.
Ah! tu salir vorresti i sommi gradi
dell'umano poter! Ah! tu vorresti
a tuo piacer della bellezza il fiore
cogliere e stringer odoroso al seno!...
Ed io perché starmi dovrò contento,
se un desio tormentoso il cor mi rode?
No: tutto cada, tutto vada a fiamme
e sangue il mondo; e piangano le madri,
le sorelle, i figliuoli, e piangan tutti;
ma potere vogl'io, godere io voglio.

Vedendo DALINDA *che, uscita dal palazzo reale, si avanza verso la cappella, le si avvicina.*

POLINESSO

Perché pensosa guardi ne' miei occhi?

DALINDA

Ah! ben è ver ch'io non son piú la cara
la bella tua Dalinda: freddi baci
e cortesia di lusinghieri detti,
ecco il tuo amor.

POLINESSO

T'inganni, mia Dalinda:
io t'amo ognora piú: forte desio
sento nel core d'innalzarti meco
al trono de' Brittanni. Se Ginevra
me sposo e rege eleggere volesse,
picciol tempo, ti giuro, sederebbe
ella sul soglio; e tu tosto regina
cara di me saresti e de' Brittanni.

DALINDA

Oh vana e troppo ambiziosa speme
vagheggi nella mente. Artú ell'ama.

POLINESSO

Ora m'ascolta; e tutto il mio disegno
fa che bene si compia. Quando oscura
sarà la notte, indosserai la veste
serica bianca di Ginevra; al crine
cingi il gemmato diadema lungi
splendente nelle tenebre; poi vieni,
sì da parer Ginevra, al suo balcone;
e ancor concedi la scala che tante
volte ministra fu di mie dolcezze.

DALINDA

Questo agevol sarà. Ma che ti giova?

POLINESSO

Vedratti Artú; e credendo Ginevra
sfacciata traditrice, via lontano
tra i monti porterà l'aspro dolore.
Tu torna al letto tuo tranquilla... e dormi,
mentr'io già son nella virginea stanza,
me, me solo accusando audace amante.

Oh! Forzerò Ginevra minacciando
la morte, il disonor, a proclamarmi
eletto sposo del suo core.

DALINDA

Atroce
pensier d'Inferno! Io tremo.

POLINESSO

Oh! mia Dalinda,
pensa che un dí ti chiameran regina.

DALINDA

Ahi, ahi!... pur troppo son la schiava tua.
Negar non so quanto tu brami; tanto
è questa fiamma insana che m'incende.

DALINDA *entra nella cappella, donde si è già cominciato a sentire il suono dell'organo.*

POLINESSO

Tesa è la rete che tre fiere a un colpo
mi renderà soggette e mansuete.
Nella mia mano avrò la fresca rosa;
d'Artú mi prenderò degna vendetta
e di costei che togliere a Ginevra
già spera il trono e il talamo regale.

Ride sarcasticamente, e parte.

SCENA II

Dalla cappella si odono accompagnate dall'organo le voci di GINEVRA, *di* DALINDA *e delle* DAMIGELLE *che cantano.*

GINEVRA, DALINDA e CORO

Pria che copran le tenebre
la terra, o Creatore,
preghiam: per tua clemenza
custode a noi sii tu.

Lontani i sogni fuggano
coi notturni fantasmi;
vieta al nostro avversario
d'indurci in mal pensier.
Pura la mente serbaci,
Signore, e puro il corpo;
e non turbi malefica
vampa il virgineo fior.

GINEVRA, DALINDA *e le* DAMIGELLE *escono nella piazza.*

GINEVRA

Già tramontato è il sole, o mia Dalinda,
e par che seco tolto abbia la gioia
che il petto or ora m'invadea. Le preci
mi confortaro alquanto; pur quest'ombra
che già s'addensa mettemi ribrezzo.

DALINDA

Entriam, Ginevra mia: riposo al corpo
ed allo spirto tuo concedi: spesso
meno da duol siam vinti che da gioia.

Escono dal palazzo servi con torce. GINEVRA *e* DALINDA *seguite dal corteo entrano. La porta si chiude.*

SCENA III

Passa per la piazza gran processione di sacerdoti e di popolo.

CORO

Stendi la man, Signore,
sul popolo Brittannico.
Insino all'alba questa
prece fa tutta l'isola.
Dalle città, dai boschi,
dalle prode e dai pascoli
de' belli armenti al Cielo
prega la gente misera:

Stendi la man, Signore,
sul popolo Brittannico;
concedi re di forte
braccio e di mente provvida.
Ogni fidanza pone
solo in Te la verde isola:
qual in Te si confida,
degna, o Signor, proteggere;
e il tuo divino sguardo
intendi sullo spirito
di lei che sposo e rege
deve in suo core eleggere.

SCENA IV

Il coro si allontana; e intanto dalla parte opposta giungono POLINESSO *e* ARTÚ.

POLINESSO

Or vieni meco, giovine inesperto
dei femminili inganni, vieni meco.
Vedrai che a me Ginevra ha dato il core:
e, se non credi al mio parlar verace,
crederai a' tuoi occhi.

ARTÚ

Tu sei folle.
Ma pur non so qual forza mi trascina
dietro a costui ch' ha dentro gli occhi strane
fiamme, e infiammati sulle labbra i detti.
Forse un poco nel mio core
penetrò l'iniquo dubbio?
forse un poco l'alma bella
di Ginevra sospettai?
Sento ancor della sua voce
l'eco grata dentro l'anima;
sulle labbra la dolcezza
del suo bacio sento ancor.

No, non può quella innocente
la mia vita cosí frangere;
no, non può gentile spirito
farsi dèmone e mentir.

POLINESSO

Giovinetto, deh! ti parti
pria che il ver sprema le lagrime
da' begli occhi e vada il core
con crudel piaga a ferir.
Innocente, ne' selvaggi
monti nato, dove l'aere
dove tutto è puro e sacro,
della vita nulla sai.
Va lontan, torna a' tuoi monti,
torna a' tuoi pensieri semplici:
fuggirai cure e delitti,
e la morte fuggirai.

ARTÚ

No: la morte avrai tu da questo ferro
tra breve, quando manifesta sia
la tua menzogna.

POLINESSO

Misero! son certo
troppo di quel che a bene tuo ti dissi.
Pietà sento di te. Vattene... amico.

ARTÚ

Giammai sarà ch'io creda alle esecrande
parole tue. Ti giova ch'io me n' vada.

POLINESSO

Ebben: se vuoi la tua sciagura, aspetta.
Conosci quel balcone?

ARTÚ

È di Ginevra.

POLINESSO

E sai che faccia ella in quest'ora?

ARTÚ

Forse
là dentro prega, o queto sonno gode.

POLINESSO

No, giovinetto: là ella m'attende
anco una volta, pria del dì solenne,
a darle prova che marito forte
sarò tutte le notti; e prove assai
già di me fece.

ARTÚ *(mettendo mano alla spada):*

Ah, mentitore!

POLINESSO

Guarda.

SCENA V

Si vede comparire sul balcone DALINDA *vestita appunto delle vesti che indossava Ginevra quando fu a pregare nella Cappella. Essa, attaccata la scala di corda al balcone, la cala giù guardando pe'l buio della piazza se scopra* POLINESSO. *Intanto che questi sale e, giunto sul balcone, abbraccia e bacia la donna,* ARTÚ *resta in disparte, da prima muto e tenendo gli occhi fissi al balcone; poi quando* POLINESSO *con la donna è entrato, dà libero sfogo al dolore con grida incomposte. Tornato in sé, si ferma diritto innanzi al balcone.*

ARTÚ

Ginevra! Sí, ben è colei ch'io amava...
Sfacciata! Ah! son tutte le donne false,
lascive, sozze, poi che questa vedo
cosí malvagia. Bruta! Ed io nel core,
non degno me chiamando, t'adorava
come cosa di ciel, pura, innocente!...

Se quella notte che soli al castello
di Garduille andammo per la selva
avessi osato... ah! cercavi le macchie,
quale cagnuola ch' ha fiutato il forte
mastino!... Oh, il mio paradiso d'amore!

SCENA VI

MERLINO *intanto avanzatosi sulla scena, e uditi gli oltraggi da* ARTÚ *detti contro Ginevra, gli si ferma in faccia.* ARTÚ *non s' inchina.*

MERLINO

Non dir, figliuolo, vitupèro iroso
contro Ginevra, candida fanciulla,
che il male ignora.

ARTÚ

Non mi dir tu, vano
profeta, più le lodi alte di lei
che il cor piagommi di vipereo morso.
Né profetar di nozze e di letizia,
sí di vendetta e di corrente sangue.

MERLINO

E di vendetta e di corrente sangue
sei facile profeta; e non comprendi
la sottil rete in che t'avvolse il tristo
che già tentò su te opra d'incanto.
Or ei dal labbro di Ginevra strappa
e dalla man vergato giuramento
promettitor di nozze e di corona.
Colei che apparve sul balcon Ginevra
non era; sí la misera Dalinda,
cui folle amor condusse a far le voglie
tutte di Polinesso; ed ha tradito,
ahi, colpa di viltà!, la sua regina.

ARTÚ, *dopo esser rimasto alquanto con la faccia tra le mani, quasi per coprire la sua vergogna, piangendo:*

Padre, deh padre!... E tu, santa fanciulla,
perdona i detti che la mente offesa
per il falso veder spresse dal labbro.
Or io d'uccider questo serpe ah! sento
la fiera sete!

MERLINO

In core una saetta
gli figgerai al novo dí col grande
arco odisseo, a cui piegare il braccio
dell'eletto di Dio solo è possente.
Or tu contieni gl'infocati sdegni,
cauto, non vile. Tutto Inferno aiuta
questo ladron di nozze e di corone.

SCENA VII

MERLINO *si ritira, intanto che* POLINESSO *ricomparisce sul balcone; e, calata giù di nuovo la scala di corda, discende.*

POLINESSO

Ancor sei qui?, forse a piangere il tuo
destino avverso e a maledir la stella
che in tanto error trasse l'ingenuo core.
Di te fra i baci assai rise Ginevra
mentre sua fede mi giurava eterna.

ARTÚ

E tu potesti dalle bianche braccia
partir sí tosto e dal morbido viso?
In brevi istanti mal sapesti certo
di tanto amore saziar le brame.
E pur Ginevra ti giurava fede!...

POLINESSO

Stolto! che ardisci meco? I motti amari
col ferro ben ricaccerotti in gola.

ARTÚ

Se tu sei lupo, ed io non sono agnello.

POLINESSO

E lupo io sia; ché de' forti è l'impero.

Impugnano la spada; e dopo breve combattimento ARTÚ *cade trafitto.* POLINESSO *ripone la spada nel fodero, e guarda* ARTÚ *con disprezzo.*

POLINESSO

Non fosti agnel; ma ti mancâr le branche.

SCENA VIII

Mentre POLINESSO *si allontana, ripassa la processione de' sacerdoti e del popolo di Londra.*

CORO

Stendi la man, Signore,
sul popolo Brittannico;
concedi re di forte
braccio e di mente provvida.
Ogni fidanza pone
sol in Te la verde isola:
qual in Te si confida
degna, o Signor, proteggere;
e il tuo divino sguardo
intendi sullo spirito
di lei che sposo e rege
deve in suo core eleggere.

È tornato intanto MERLINO, *che, sollevato il capo d'* ARTÚ *e baciatolo nella fronte, lo indica ai passanti; i quali, piegando un ginocchio a terra e levando gli occhi al cielo, ripetono:*

Stendi la man, Signore,
sul popolo Brittannico.

MERLINO

Ecco il re nostro sulla nuda terra
giace del colpo che gli diè l'Inferno.

Dopo una lunga pausa, durante la quale MERLINO *è rimasto come assorto in un altro pensiero, balenandogli negli occhi una luce sovrumana, egli continua*:

Ma volere di Dio giammai non falla.

ATTO QUARTO

La scena rappresenta la gran piazza di Londra. Da un lato il palazzo reale; dall'altro la cattedrale, in fondo il Tamigi. È giorno alto, e il cielo è sereno.

SCENA I

La gente incomincia a raccogliersi arrivando da diverse parti.

ALCUNI

Udiste la novella?

ALTRI

I vostri volti
dicon ch'è grave. Deh tosto parlate.

I PRIMI

Il giovinetto Artú, bel cavaliere,
nella notte con frode fu trafitto
dal tristo Polinesso, che gli usurpa
la donna e il regno.

I SECONDI

Non permetta Iddio,
né permettere può, tanto delitto.
E niuno ha soccorso Artú caduto?

I PRIMI

Con medic'arte lo soccorse il santo
veglio da cui salute i corpi
ebbero e l'alme nostre.

I SECONDI

Il santo veglio
di tutte l'erbe le virtú conosce
e in breve sanerà la rea ferita.

I PRIMI

Ma non farà che il giovin, cavaliere
leal, sia rege nostro e sposo caro
alla bella Ginevra. Cosí Dio
forse dà pena a noi di nostre colpe.

TUTTO IL CORO

Signor del cielo e della terra, vindice
giusto di tutte colpe,
se meritò il tuo sdegno questo popolo,
da Te la pena queto accoglierà:
dolor che viene di tua man benefico
al fin frutto ne porta.
Martello e foco dan la buona tempera
al ferro che le genti dee domar.
Non le mollezze, non le sorti prospere
fan popoli potenti.
Alletteran sirene il nauta libero,
ed egli il suo languir non sentirà.
La meritata da Te pena s'abbiano
i non vili Brittanni:
pena di guerre, non d'ozio. Ma volino
con mille vele un dì per l'ampio mar.

SCENA II

Da tutte le torri suonano le trombe ad annunziare che il VESCOVO *di Londra, seguito da alte dignità ecclesiastiche, da principi e duchi Brittanni e stranieri, da cavalieri e dame, move dalla cattedrale per recare a Ginevra la corona regia.* GINEVRA, *vestita regalmente e seguita da paggi e damigelle, esce dal palazzo reale.*

VESCOVO *e* CLERO

Di cielo scendi, Creator Spirito;
le menti nostre Tu scalda, illumina
in questo dí, che primo
di miglior tempo sia, non di ruine.

CAVALIERI, DUCHI *ecc.*

Finito è il tempo dell'aspra e misera
vita del campo, de' chiostri lugubri:
il nuovo re ci appresta
conviti e danze, e tutta cortesia.

DALINDA, DAME, DAMIGELLE *e* PAGGI

Regno d'amore, di corti splendide,
letizia d'arti gentili e floride
sarà questo beato
regno ove noi terremo i sommi gradi.

POPOLO

Nel periglioso vituperevole
campo de' vizi vittoria facile
avrem sull'altre genti;
ma piegheremo servi le cervici;
e i non piú forti Romani militi
novellamente pur fia che vedano
scender per la Via Sacra
l'indomito Brittanno incatenato.

TUTTI

Di cielo scendi, Creator Spirito;
le menti nostre Tu scalda, illumina
in questo dí, che primo
di miglior tempo sia, non di ruine.

GLI ARALDI *(avanzandosi)*:

O Ginevra, diletta al buon Dunstano,
i gran baroni del regal consiglio
ti chiedono chi sia colui che amore
ha dal tuo cor e avrà dalle tue mani
qui la corona sacra di Brettagna.

POLINESSO *intanto si è accostato a* GINEVRA, *che all'invito degli* ARALDI *si è inginocchiata in atto di preghiera.*

POLINESSO

Se il nome mio tu non pronunci, accusa
avrai che a notte un cavalier furtiva
nelle tue stanze ricevesti; e Artú
ch'io di punta piagai sotto il balcone
attesterà dell'onta.

GINEVRA *si leva atterrita; ma, subito ricomposta, si volge con viso fermo agli* ARALDI.

GINEVRA

Polinesso
mi sia consorte, e sia re de' Brittanni.

GLI ARALDI

Va, Polinesso, duca d'Albania,
e ricevi sul capo la corona
da Ginevra regina di Brettagna.
Il venerabil vescovo di Londra
benedirà nel tempio il sacro nodo
dell'alme vostre; e Dio pur benedica.

Due PAGGI *portano sopra un cuscino la corona, che da* GINEVRA *è tolta e posata sul capo dell'inginocchiato* POLINESSO. *Il cielo comincia ad oscurarsi; il vento agita l'acqua del Tamigi.*

IL POPOLO *(sommessamente):*

Chiaro si legge nel sembiante il core.
Ella non ama Polinesso; ed egli,
ch'ama lei e piú il regno, la ridusse
con ria minaccia a dir lui rege e sposo.

Il VESCOVO *seguito dal clero move per rientrare nella cattedrale. Seguono le alte dignità dello Stato, baroni del consiglio reale, principi, duchi Brittanni e stranieri ecc.; e tutti passano dinnanzi a Polinesso e a Ginevra.*

IL POPOLO

Movono tristi tutti
senza canti, con occhi vòlti al cielo:
sentono forse tema
di quel che il veglio onesto profetava.
Ma il sereno s'oscura,
gonfiano l'onde del Tamigi brune.
Il sacro veglio disse
che volere di Dio giammai non falla.

L'aria si fa caliginosa: spesseggiano i lampi, e scoppia il tuono nel punto che il Vescovo sta per porre il piede sulla soglia della cattedrale.

VESCOVO e CLERO *(inginocchiandosi):*

Signor, noi t'adoriamo;
e ti gridiam: sia fatto il voler tuo.
Dinnanzi a te prostrati
preghiam che aperto mostri il voler tuo.

POLINESSO *(a parte):*

Infernali potenze,
or voi m'abbandonate? Sento il core
vacillante; e da presso
rugge il sinistro vento della morte.

DALINDA *(a parte):*

Al Ciel supplicar voglio;
ma non posso pregar; ché intorno al core
m'è un duro gel ristretto.
Di mortali terrori tutta tremo.

GINEVRA

Signor, queta del core
il palpitar che mi sommove il petto.
Ecco... Vicina gioia
sento, e la dolce vita che rinasce.

SCENA III

Si vede per il fiume venire in una barchetta MERLINO, *che tiene in mano un grande arco e due freccie. Scende sulla riva in mezzo alla moltitudine silenziosa e inchinata a lui, attonita di averlo veduto arrivare in quella barchetta non guidata da alcun barcaiuolo. Intanto il cielo a poco a poco si è rasserenato, e il Tamigi è tornato tranquillo.*

MERLINO (*avanzandosi sulla scena, mentre d'altra parte entra* ARTÚ):

Con questo a maneggiar difficil arco
tra voi ritorno da lontani lidi
sopra un vasello leggèr come piuma.
Né cosí presti voleranno un giorno
vostri navigli per occulta forza,
come volava per divino impulso
diritto e certo il mio snelletto legno.

POPOLO

A quai lidi lontani
or fosti tu? E a chi porti sì grande
arco, e sí poderoso,
che no' l sapria piegar guerriero antico?

MERLINO

Il Ciel mandommi ad Itaca petrosa
a ricercar quest'arco, onde fu fatta
da Ulisse la gran prova e fu punita
de' Proci la superbia; e vuol per esso
qui dimostrar qual sia l'eletto suo
all'imperio del popolo Brittanno,
e di Ginevra al talamo fiorito.
Ed or chi piegherà quest'arco duro
e lancerà una freccia oltre nel fiume,
per divino voler abbia sul capo
la corona regal, e dia l'anello
alla candida mano di Ginevra.

BARONI e ALTE DIGNITÀ ECCLESIASTICHE

Deponi, Polinesso, la corona
che sul tuo capo è incerta ancor. Gli Araldi
a tutta Londra annunzino la prova.

I due PAGGI *che già avevano presentata la corona su un cuscino a* GINEVRA, *ora si presentano a* POLINESSO; *il quale, toltasi dal capo la corona, la rimette sullo stesso cuscino.*

ARALDI

Ascolti ognun: Chi piegherà quest'arco
che d'Itaca portava il santo veglio,
e lancerà una freccia oltre nel fiume,
per divino voler abbia sul capo
la corona regal, e dia l'anello
alla candida mano di Ginevra.

CAVALIERI, DUCHI, DAME e PAGGI

Avanza, Polinesso;
fa tal prova che tolga dalle menti
ogni sinistro dubbio.
Qui splenderà la tua virtù gentile.

POLINESSO *(a parte)*:

E voi, o maledetti
spiriti inferni, che non m'aiutate?
Su!... poi che vostro sono,
datemi estrema forza di gigante.

POLINESSO, *avvicinatosi a* MERLINO, *arditamente piglia l'arco e una freccia; ma, tentata in vano la prova, getta l'arco e l'altra lontano.*

MERLINO

Signori e popol tutto, m'ascoltate.
Questi, cui forza manca a piegar l'arco,
è mentitore; ed ebbe per inganno
giurata fé di nozze e di corona.

Artú vi mostrerà s'io parlo il vero.
Egli è l'eletto di Ginevra, molto
caro al Signore, che lo vuol re nostro.
Artú, o figlio della bionda Iserla,
Artú, o figlio del buon re Dunstano,
togli quest'arco e fa giusta vendetta.

ARTÚ *prende l'arco; e senza sforzo piegatolo, tira due freccie; l'una delle quali va a cadere nel fiume, l'altra colpisce nel petto* POLINESSO. ARTÚ *poi, intanto che il cadavere di* POLINESSO *è portato via, va ad inginocchiarsi dinnanzi a* GINEVRA, *per ricevere da lei la corona.*

ARTÚ

A te dinnanzi, donna, m'inchino;
e, lagrimando, mercè ti chiedo,
perché, cedendo a scellerati inganni
d'un traditore, ti credetti iniqua.
Ma come luce pura di stella,
se nera nube par che la spenga,
si mostra poi piú vaga e rilucente;
tal mi parve la casta anima tua.

GINEVRA

Sul biondo capo, bel cavaliere,
posar m'è caro l'aurea corona.
Sei tu, sei tu lo sposo.
Trema confusa d'allegrezza l'alma.

ARTÚ

La bianca fronte premer con labbra
innamorate, sogno d'Elisio!...
Non è gioia che vinca
questa gioia che agli angeli par bella.

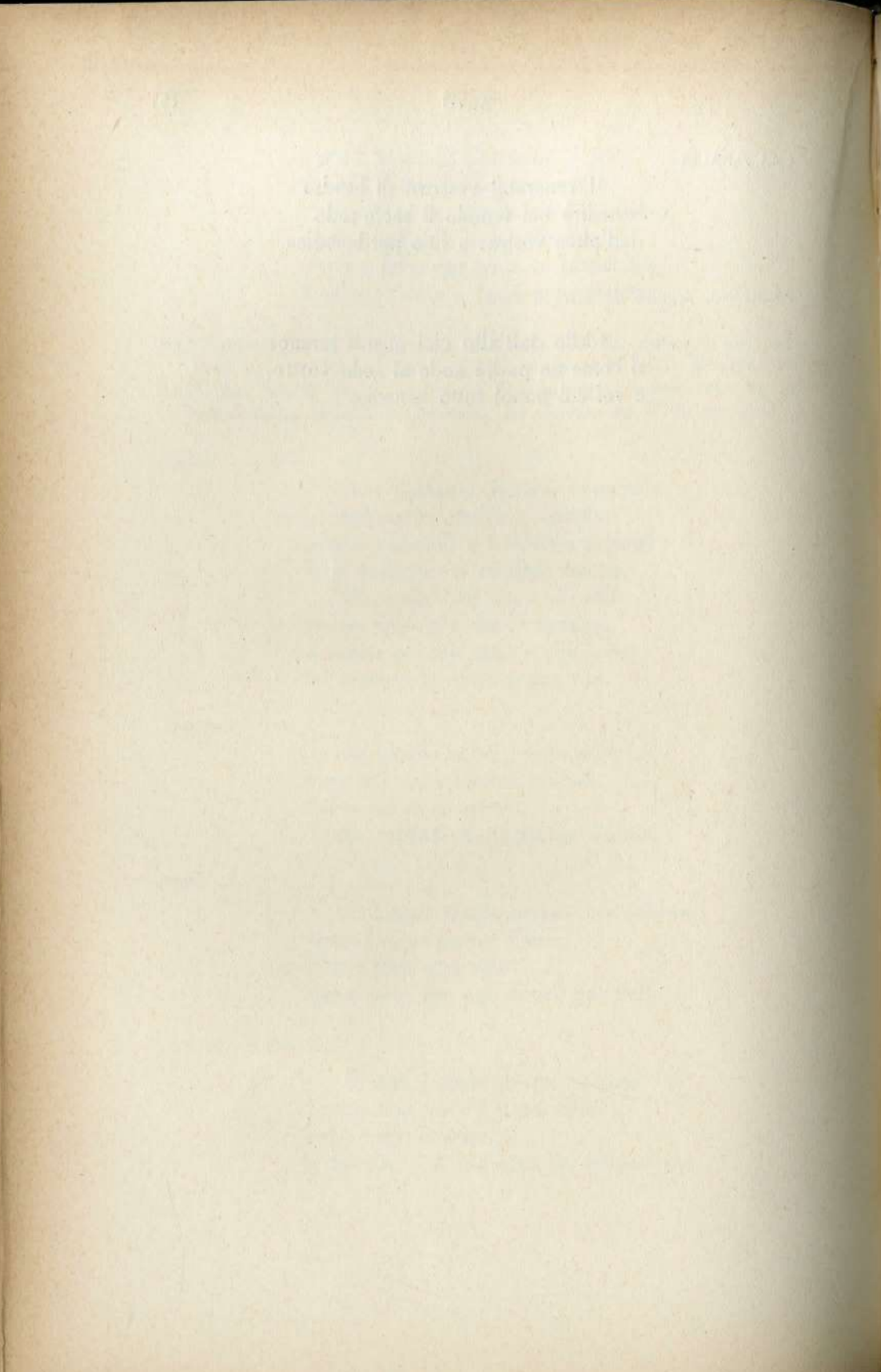
GINEVRA e ARTÚ

Di tutti i sogni di che fu lieta
l'anima mia quest'è il piú caro;
beato sogno e vero,
il tuo riso e il tuo sguardo innamorato.

GLI ARALDI

Il venerabil vescovo di Londra
benedirà nel tempio il sacro nodo
dell'alme vostre; e Dio pur benedica.

MERLINO, *seguíto da tutto il coro:*

Iddio dall'alto ciel guarda sereno;
sí come un padre gode al goder vostro,
e voi col popol tutto benedice.

LIRICHE SCELTE

I.

A GINO ROCCHI

Del Sangiovese suo piena la tazza,
a Gino Rocchi cavaliere io bevo.
Tal ad onore di Murena bevve
Orazio nostro.

Non vòto io nove calici sí come
volle l'amante de l'impari Muse;
ché un sol consiglia ai vati nelle mense
l'usanza d'oggi.

Non han romano stomaco la folla
de' nostri vati; e forze han fruste ai duri
antichi ludi onde diêr nerbo ai carmi
Vittorio ed Ugo.

Enotrio bene a l'una e a l'altra giostra
vale, ché l'aman le Camene; Apollo
con lunga cura gl'insegnò de l'arte
le vie men destre.

E gli diè premio il verecondo Bacco
gustar le sue fine delizie, quando
nella diletta molto Etruria il vide
fanciullo ancora.

Tu pur, amico, da la tua Romagna,
di vin gustoso e di saper ferace,
vigore avesti, qual da suo terreno
giovine pianta;

e padre avesti che con dotta mano
sorger ti fece di bei frutti a speme;
che pei segreti del sapere antico
ti fu maestro.

Or, che non scendi nell'arena, dove
pochi son forti e molte son promesse
a te corone? Spettator ti piace
fra il popol denso

sederti occulto a riguardar le gare
de' ben corretti veloci cavalli;
e, senza invidia, plauder ai vincenti,
auriga esperto.

1882.

II.

ET NOS CEDAMUS AMORI

Sotto la veste nera invidiosa
veggo le forme della tua bellezza;
gentili forme, morbida bianchezza
di giglio e mista delicata rosa.

Quanto incendio nel cor! Ma l'amorosa
mente rapita in una dolce ebbrezza
vede l'anima tua, fiore che olezza
selvatico in un'alpe verde ombrosa.

Anima fiera, ben senti la vampa
vicina d'un amor che ti conforta,
che ti gioconda; e sí stai come ramo

di bosco umido. Scampa il ramo, scampa
da fiamma, dopo breve rugghiar morta.
Io pur morrò: né tu saprai che t'amo.

III.

IERI SERA

Soli eravam tra i fiori
che il venticel carezza della sera,
e ne reca gli odori
soavi ad annunziar la primavera;

l'ombra lenta montava
e tutta la campagna ricopria:
il rosignuol cantava,
e dagli ovili tintinnir s'udia.

Era solenne l'ora;
ché l'anima un amor sente infinito
dell'universo allora,
e sembra il tutto in un piacer rapito.

Risplendevan le stelle
più della luna, ch'era all'oriente,
men delle luci belle
che scendevano al cor soavemente.

Sul mio petto posando
la bella guancia con la chioma bruna,
sorrideva tremando.
Passò un istante, e tramontò la luna.

1892.

IV.

AMORE SEROTINO

Quando penso di te — che ogni ora avviene —
il nobil volto, la gentil persona
e il rigido pudor, in me ragiona
lo spirito alte cose, e si contiene.

Ah, quante volte le tue rosee piene
forme dilette e dilettose, o buona
vergin saggia, mi son brama che sprona
a bel piacere e infiammano le vene!

Né mai te 'l dissi; ma l'acuto sguardo
tuo, ch'è fitto dentro il cor profondo,
vede lampeggi d'improvviso foco.

Tacita, austera fosti, e sei. Né poco
godi in veder tutto il tuo picciol mondo
soggetto, desioso... e ch'io pur ardo.

V.

FANCIULLA MORTA

Quando son solo in queste mute sale,
a te ripenso ognor, fanciulla morta;
e un'angoscia mi prende e mi sconforta
del viver tuo che così fosse frale.

Già m'annunziava il cor te su le scale:
ed ecco io ti vedeva a quella porta
venir dolce ridente, come accorta
ch'eri soccorso a travaglioso male.

Fuggian dinnanzi a te tristezza e pena;
ché súbito il tuo sguardo e il tuo sorriso
tornar facevan l'anima serena.

Or piú non t'odo né ti vedo. Assiso
attendo qui se, come pria, ti mena
alcun affetto all'occhio avido e fiso.

VI.

A S. A.

Ben io ricordo il dí che la mirai
la prima volta: apparvemi sí bella
di beltà nova nel sorriso e nella
luce degli occhi, ond'io dentro provai

strano piacer, non pria sentito mai!
Un mio pensier mi disse allor che quella
gentile avuto avria nel cor novella
forza d'impero: e l'ebbe; e tu lo sai.

Silvia, tu sai il mio dolce secreto;
sai ch'essa fu la mia sorella buona
come la tua. Ed altri non l'amava.

Ora ch'è morta vien, spirito queto,
a te a me soltanto, e ci ragiona
silente; e amica il duol nostro disgrava.

VII.

SOGNO DI VERGINE

Né solamente in lui lo spirto ho messo
co' sospiri infiammati, ahi! solitari;
ma ne' miei sogni piú secreti e cari
anche il corpo, anche il corpo gli ho concesso.

Ed ho gioito; sí che quasi oppresso
era il petto affannoso, allor che chiari
accenti richiamavanmi a' discari
a' veri aspetti ch'io m'avea da presso.

Quel sognar dolce quanto paradiso!
Amor sdegna sospiri d'intelletti,
ma vuol bellezza e vuol ardor di sensi.

Forse del cielo per gli spazi immensi
s'intendono gli spiriti perfetti,
soli vegliando in un perpetuo riso.

VIII.

DOPO TRENT' ANNI

Vive nella memoria da molt'anni
il bello e sano viso d'una lieta
fanciulla, che, inchinata su la seta
d'un suo ricamo, mi dicea Giovanni,

come a un fratello. Età, studi ed affanni
non valsero a turbar l'imagin queta,
che nella mente sta, come secreta
perla, del mar sotto gl'ignoti inganni.

Tristezze e cure assai mi diede il cielo;
ma diè conforto pur, dolce al cor mio,
sì nitide serbar, che paion stelle

tra negre nubi, imagini di belle
faccie soavi; onde non raro oblio
le meste rughe ed il cangiato pelo.

IX.

SECRETI PENSIERI

Quando la prima vita mia ripenso,
ingenua vita d'anima credente
che s'elevava con sospiro ardente
e con pia fede lassú dove il senso

mai giunger non potrà — mistero immenso,
mare di luce, forse, e amore e mente —;
quando ripenso il mio candor fidente,
e or vedo avvolto l'intelletto in denso

velo d'oscurità, e intorno al core
sento freddo ond'agghiaccio e mi spauro,
maledico il saper che mi fa onore.

Ma belli occhi amorosi e canto puro,
che l'anima commovon, d'alto amore
mi parlan dentro; e un poco m'assicuro.

X.

RIPOSO

Giacer nel bosco e abbandonar sull'erba
il capo stanco di pensier molesti,
e su mirare in ciel con occhi desti
l'azzurra via che a correr ci si serba

di mondo in mondo — via certa, superba,
che porta là dove son manifesti
tutti i misteri e son lietezze questi
sofferti mali e nostra morte acerba —,

sentir la voce delle antiche piante,
di lunghi tempi esperte, ai venti immote,
sentir la voce del lontano rio,

ugual sempre e novello ad ogni istante,
quanto m'acquieta! Rimano lor note,
a sé narrando gli uccelletti Iddio.

XI.

ALBA AUTUNNALE

Alla figlioletta Anna Elena

Dormono, neri incontro ad oriente,
sull'alba i monti nell'autunno stanco;
trovasi nel chiaror soave un bianco
splendor di stella, placida, ridente.

Dormon gli uccelli ancora; ed è silente
il bosco tutto, immobile. Fors'anco
s'arrestò nella notte sotto il fianco
del Monte Gatta il povero torrente.

Ed a me, nell'oblio tenace e duro,
tutte le voci taccion della vita
non lieta più; ma dolce ho un'alba anch'io

nel core; ed alto vi sorride e puro
un picciol lume, che ad amar m'invita
l'aspre fatiche e il mondo ingrato e Dio.

1897.

XII.

IL CANTO DELL' USIGNUOLO

Odo parlar cantando all'ombre dense
dolce usignuol, forse alla sua consorte,
che con sommessa voce gli risponde.
Poi alza il canto l'usignuolo; e vago
il gira a tal soavità di note
d'un gorgheggiar sí rapido e sí snello
che l'anima n'è presa. Ascolto e intendo.

Io sono anima eletta, l'usignuolo
dice con lente voci d'amor piene;
io sono anima eletta, cara a Dio,
che mi concede questa corta vita,
anzi che degna io sia anima umana.
Anima a Dio vicina, un giorno i preghi
al ciel levando d'amore infiammati
e le sorelle mie anime amando
quanto me stessa, godrò al fin la sorte
d'uscir della postrema spoglia e in alto
volgere l'ali verso il puro sole.

Spiriti puri ci farem nel sole;
e vedrem tutto: i mille e mille vasti
mondi del mondo, che qui paion punti
piccioli di splendor, chiari ed aperti
saranno e grati all'occhio, all'intelletto.
L'ordin di quanto vive e sente e intende
sì luminoso splenderà, che l'alme
d'amor commosse inneggeranno a Dio.

Anima eletta sono cara a Dio,
che mi concede questa corta vita
anzi che degna io sia anima umana.

Ma tutt'intorno a me odo susurro
di piante che le fronde tremolando
piegan siccome pe'l nemico vento,
di piante cui la man dell'uomo spoglia
delle lor membra fine e tenerelle;
chè a suo trastullo l'uom le spoglia e schianta,
a suo trastullo i nidi ne rapisce.
Oh il lungo lamentar: « L'uomo è crudele! »
Troppo egli studia il suo piacer. Superbo
non vuol veder, non vuole intender Dio.
Le meraviglie dell'eterna possa
che col piè calca, erbette verdi e fiori,
quelle che, intorno a lui vaghe volando
di vivaci color liete, o cantando
forti desiri di novelle prove,
parlan di Dio, continüo di Dio,
son mute all'uom, intento a sue bassezze.
Troppo egli studia il suo piacer. Superbo
non vuol veder, non vuole intender Dio.
S'egli pur ama gentil creatura
a cui negli occhi rida tutto il cielo,
ama forse quell'anima che splende
di sí bel lume al guardo de' celesti?
Ama il piacer suo solo, ama se stesso.
Per un breve sollazzo fra quest'ombre
noi vedemmo miracoli di vita,
fiori di giovinezza, di odorante
ineffabile grazia... esser gualciti
guasti dall'uomo e fatti cose immonde.
Troppo da Dio vai lungi, anima umana!

Ahi, ahi, follia!, segue con lente note
l'usignuol dolorando; e la consorte
replicando le note lente piange.

XIII.

RICORDO OLTREMONDANO

Spesso mi tornan vaghi alla memoria
paradisi veduti a dí remoti
in altri mondi forse, in altre vite;
ché per la terra mai vivi colori
sí grati all'occhio mai non vidi e luci
di sì chiare scintille per le piante,
lucenti come nitidi cristalli,
e fine e liete di lor dolce vita.
Oh canti d'augelletti e voci nove
miste a susurro di divine selve,
miste a susurro di splendenti rivi!
Ricordo melodie per l'aer vasto
esultanti, echeggianti, che talora
se nei concenti di divini ingegni,
memori d'armonie pe' mondi apprese,
ancor ne ascolto il simil suono, tutta
mi commovono l'alma di dolcezza,
e ridipingon improvviso all'occhio
un lampeggiar di quelle antiche scene.

Ma vivesti tu dunque in altri mondi,
anima mia? Or qui dannata fosti
forse, e per troppo di te stessa amore?
Né godesti bellezza in tanto riso
di pure voci e di mere scintille?
Ahi terra, duro esiglio a noi che luce
canti bellezza, Dio forse, spregiammo!

XIV.

LA MORTE

« Morte, che se' tu mai? », non io dimando;
ch'ella non ha per me ombre e terrori.
Vengan gli estremi pallidi sudori:
sereno io giacerò, nel ciel guardando.

Morte è salir un grado, alto volando
per giunger l'alma a gli ultimi splendori
del divino intelletto, ai santi ardori
di carità, che indía letiziando.

Lieta cosa fuggir quant'è qui basso!
E noi sarem tranquilli moribondi,
peregrini ond'è il corpo solo lasso.

Forse morremo ancora in altri mondi;
forse altre volte fummo al dubbio passo;
ma un dì vivremo alfin, sempre giocondi.

XV.

DINNANZI ALLE GROTTE DEL FARNETO

Bella fanciulla, che oggi la fiorente
giovinezza darai lieta ad un lieto
amante sposo, e lo vedrai piangente
di dolce ebrietà dentro al quïeto
talamo che di rose amor coperse,
odi quai furon qui nozze diverse.

Questi bei colli, donde scendon rivi
nel tortuoso Zena strepitante,
questi colli ove tu ne' giorni estivi
godi coglier la pèsca, somigliante
alla tua guancia, un dí erano foschi
d'umidi tufi e d'aspri intatti boschi.

Qui discorreva una gagliarda prole
ispida il petto e ne' volti feroce:
da spechi, ove dormian, fuori, qual suole
la belva meditante caccia atroce,
sbucavano a predar cervi e cinghiali
lanciando destri lor silicei strali.

Rapivano fanciulle che ai lavacri
scendean di Zena. Spesso i rapitori,
ingordi d'un bel corpo, ai tormenti acri
di venere selvaggia, come tori,
furïosi azzuffavansi: gemeva
la valle; e il sangue al rio caldo moveva.

Il vincitor portava la rapita
entro lo speco; e quivi era brutale
imene: sussultava un'infinita
veglia di vipistrelli, che con l'ale
rombo cupo volgevano. Stridendo
parean cantar canto di nozze orrendo.

Or vedi placid'opra di villani;
or odi canto di vendemmiatrici
che liete tornan agli aperti piani
dalle adorne di grappoli pendici.
Ed allieta la valle, quando imbruna,
il tuo bel riso alla nascente luna.

XVI.

LE NOZZE DI FRANCESCA

Alla Signorina Emma Giovannini.

1.

LA BALLATA DELLA DAMIGELLA

Ballata lieta, conta la novella,
che, con madonna, assai
deve allietar ciascuna sua donzella.

Gettate al vento ogni pensier molesto;
levate su la fronte, e gli occhi alteri
serenate, madonna; ché codesto
sposo vostro è il piú bel de' cavalieri;
ed io 'l vidi giostrar con buon' guerrieri,
correndo lancie assai,
e piacer molto a piú d'una donzella.

Vedetel voi, madonna, nella corte
come a cavallo ben sta su l'arcione!
Egli è della persona baldo e forte;
sa dir ballata, sa trovar canzone,
scioglier partito e far lunga tenzone;
e sa con motti assai
con scambievoli fior vincer donzella.

E vincerà pur voi, se già non siete
vinta, madonna, dal gentile aspetto.
Col riso de' vostri occhi gli darete
vita novella e incenderete il petto;
ché avete nella bocca quel diletto
che trarrà fuori assai
della sua mente ogn'uom, ogni donzella.

2.

NEL PALAZZO DI RAVENNA

Bel cavaliere Paol Malatesta
troppo sentí lo sguardo e l'infiammata
potenza del desio nel petto nata
di lei tra i suoni della falsa festa;

di lei cara fanciulla, a cui la testa
vide dal ciel di Venere formata,
da quel ciel la persona desiata,
la lieta voce e la loquela onesta.

Quali ruggiti su dal cor profondo
salîr chiamando amore... Amore e morte!
E nella festa, ahi!, non fu piú giocondo!

Ella, ridente di sua nova sorte,
sé beata dicea piú ch'altra al mondo;
e a lui: Deh fa queste dimore corte!

3.

PER LA PINETA

Egli le fu compagno cavalcando
per la pineta, fra mute donzelle,
tra signori e gentili donne belle.
Queste pareano seco andar parlando

d'alcun segreto e star dubbie pensando,
o sogguardar quelle serene stelle
non anco esperte d'oscure procelle,
o udir d'un riso scoppio miserando.

Cantavan gli uccelletti nella pura
serenità la primavera in fiore
e le lor nozze dentro la foresta.

Dolce cantava il giovin Malatesta:
« Al cor gentil ripara sempre amore,
sí come augello in selva alla verdura ».

4.

IN SAN DONATO

Entrano tutti nell'antiqua chiesa
dai Polentani a San Donato eretta.
Dinanzi al bell'altar la giovinetta
Francesca adora con la mente accesa.

Nell'occhio grande appar l'anima, tesa
sí come in arco punta di saetta;
e or s'irradia a un'imagine diletta,
or s'abbuia a un pensiero che in cor pesa.

Sempre le torna a mente d'un giullare,
ieri venuto, un novellar maligno
di nozze fatte con inganno; e il muto

guardo girando va, se il cor quetare
potesse. Ahi! dietro il battister quel ghigno
dello scolpito diavolo cornuto!

5.

CONGEDO PATERNO

Immobil Guido sta, pensoso e grave:
guata con occhio duro la figliuola,
che vien dritta, ridente, a una parola
udir omai che scenda al cor soave.

Fiso la guata; e le pupille han prave
luci riflesse. Ma né una sola
voce uscir può della distretta gola,
ch'entro gorgoglia con suono insoave.

Francesca!..., dice al fin, pensa che Gianni
tu dèi serbarmi amico. A te sommesso,
dell'aquila sarà sommesso ai vanni.

Smuore Francesca. Ed egli: Va, ché presso
un tempo n'è di gioie o d'aspri affanni:
è l'avvenir al capo tuo commesso.

6.

IL MATRIMONIO

Splendono i ceri dentro la cappella,
mentre solenne geme una preghiera
l'organo; e mute stan, candida schiera,
vergini intorno alla sposa novella.

Scende da la marmorea predella
il vescovo; e non già con voce intera,
battendo il rocco, par dir una fiera
sentenza in faccia all'innocente bella.

Pe 'l sacro aer vapora la menzogna,
sottile essenza di letal veleno:
l'organo intona le supreme note

tragiche come un fato; e il suon percote
Francesca, ignara dell'agguato osceno.
Occupa gli altri nebbia di vergogna.

7.

FRANCESCA ALLA MADRE

Madre, umana non siete se dannate
questo che m'arde immobile desio,
questo che allieta il core istinto pio
d'amore udendo voci innamorate,

rimirando pupille inebriate
lagrimar, stanche di tormento rio!
Quel gentil cor fatto è in eterno mio;
né 'l mi può tôr terrena volontate.

Madre, al talento suo l'anima pura
è tutta avvinta, per legge che mai
non può negare amor chi amore prova.

E Dio ci ha uniti... Ma mi dàn paura
i sospir vostri; e par ch'io senta lai
nel cor, tristizia che d'inferno muova.

8.

LAMENTO DI PAOLO

Non opera d'insania mi parea
tentar, sí di concordia utile e bella:
anzi che il cor scotesse tal favella,
quest'abisso che or vedo io non vedea.

A un breve riso, a un puro sguardo, rea
l'anima sento. Ahi! l'anima arrovella,
pensando il dolce paradiso ch'ella
umile e buona nel suo cor si crea!

Umile e buona ell'è d'amor gentile,
che s'è svegliato e tutta già l'incende:
fatale amor che piú non l'abbandona.

Né per legge di Dio piú muta stile
anima schietta quando amor la prende;
ma ruina in inferno e non ragiona.

9.

ARRIVO A VERUCCHIO

In vista di Verucchio ella, davanti
col cavaliere, giunge in su la nona.
Dal castello esce gente; e tosto intona,
scendendo, sacri nuzïali canti.

Sopra cavalli covertati i fanti
levano un grido che tra i monti suona.
Ecco il torvo signore, di persona
sozzo, perverso in faccia, a tutti innanti.

Madonna cela lo spiacente effetto:
fa un cenno salutevole gentile
del rio mastino al ghigno maledetto.

Pensa: Giammai anima femminile
potrà inclinare a sí villano petto.
Padre, non son d'amar costui sí vile!

10.

LA SECONDA BALLATA DELLA DAMIGELLA

Or conta la ballata mia novella
quel che madonna vide
mentre sorgeva la diana stella.

Nel fier silenzio della stanza scura,
sola, farneticò mostri di fole.
Tacito l'ebbe al lato: e con paura,
sempre vegliando senza dir parole,
dubbia aspettò il raggiar primo del sole.
Ed ecco il mostro vide
sguisciar, pauroso d'una viva stella.

Rosea fu in piedi, simile all'aurora,
pur bella nel corruccio atro del cielo;
né una lagrima spremer poté fuora
da gli occhi aperti, né dal petto anelo
una voce: tremò còlta dal gelo
dell'onta. Ahi! che ben vide
tosto abbuiar del suo viver la stella!

Poi, come Isotta il giovine Tristano,
pianse stridendo il suo perduto amore,
lamentando l'inganno disumano,
e del padre e di Paolo il rossore,
livido, eterno, eterno il suo pallore:
abisso orrido vide,
notte di pianto vasto, e senza stella.

1900.

XVII.

A DANTE

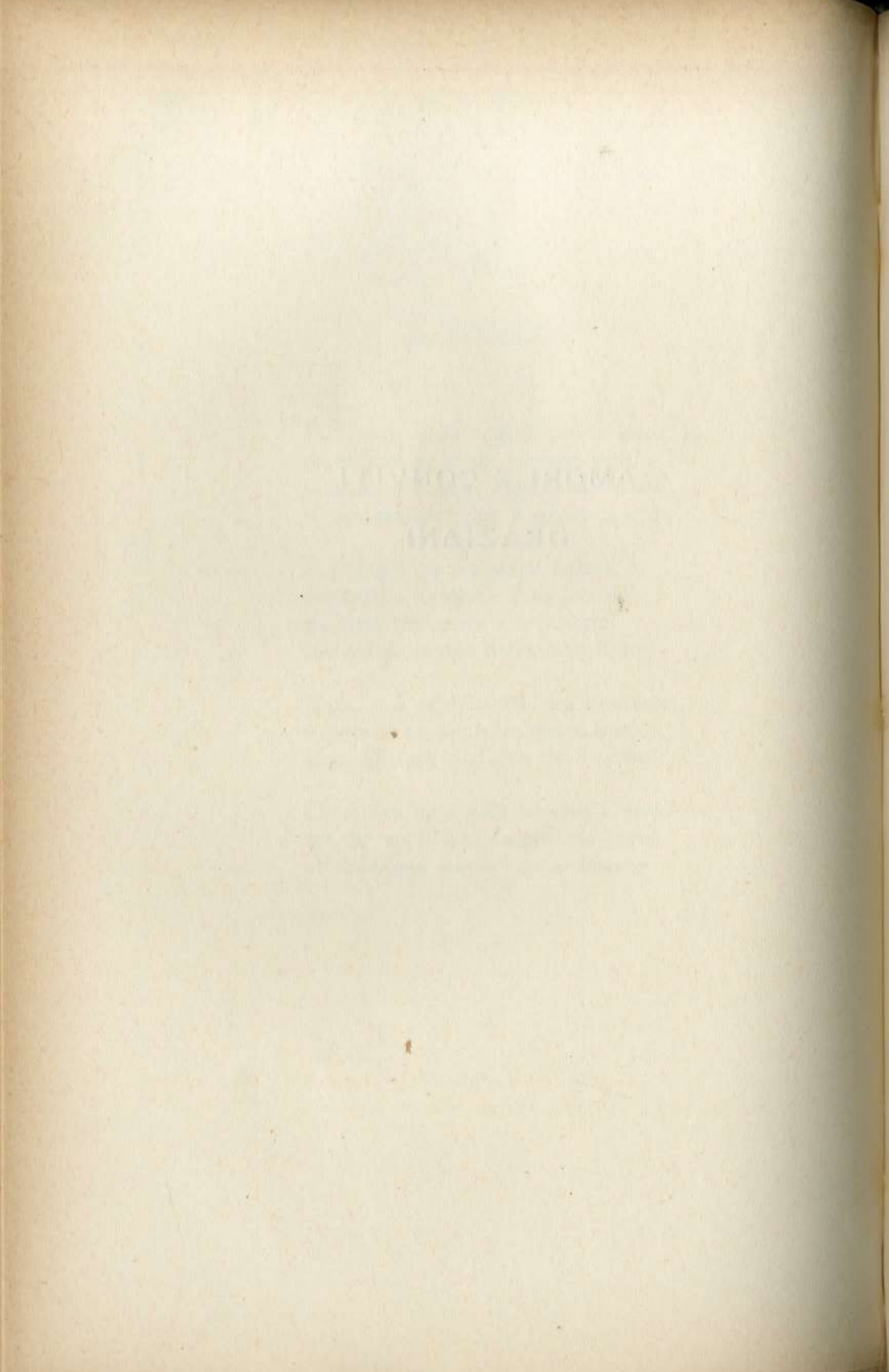
Pe 'l cupo abisso giú di giro in giro,
seguendo i passi del romano vate,
vedeste, o Padre, l'ombre scellerate
in van piangenti pe 'l giusto martiro.

E poscia l'aer d'oriental zaffiro
rivedendo, a future alme beate
parlaste, per salire a le stellate
rote ed al raggio dell'eterno Spiro.

Italia, o Padre, ove la via smarriste,
è fatta selva più selvaggia e forte,
piena di lupe e d'altre fiere triste.

Or vi dan lode mille bocche, è vero;
ma de' cuori non s'aprono le porte
al dolorante vostro carme austero.

1921.

AMORI E CONVITI
ORAZIANI

I TRADUTTORI DI ORAZIO

Racconta Giuseppe Torelli in una lettera latina [1] che, quando Artaserse re dei Persiani visitò i suoi dominii, intanto che i sudditi fra i quali passava gli offrivano doni, ciascuno secondo la propria facoltà, un povero, il cui nome è ignoto, a caso trovatosi sul passaggio del re, presa con ambedue le mani dell'acqua dal vicino fiume, gliela offerse. Di che il sovrano si dimostrò assai contento; e rimunerò poi quel poveretto molto liberalmente, avendo considerato non tanto l'offerta in sé, quanto l'affetto e la volontà dell'offerente.

Io, come quel povero, non intendo oggi di dare a pochi letterati alcuna cosa di pregio con questo picciolетto libro; ma solo, in tant'afa di simbolismo faticoso e di superumanità pesante, amo di porgergli un breve refrigerio attinto dal gran fiume della poesia antica: nulla di mio, fuorché lo studio e la diligenza con cui lo presento.

***

Uscito dall'Università di Bologna nell'anno 1873, desideroso di fare alcun lavoro che fosse istruttivo a me e utile alla gioventú, mi rivolsi per consiglio al mio maestro Giosue Carducci. Ed egli mi esortò a studiare i traduttori tutti delle odi d'Orazio dal Cinquecento (ché prima ci fu solo alcuno che imitò liberamente qualche ode o parte di ode) sino a' nostri giorni, affinché scegliessi di tra molte le migliori versioni e ne formassi una, ma eccellente. Mi proposi allora di fare questo lavoro, che non era stato fatto mai, e di dare all'Italia l'Orazio italiano che le mancava.

---

[1] *Opere varie di Giuseppe Torelli Veronese*, Pisa, Capurro, t. 2, pag. 70.

Ci spesi, senza dir del denaro, del tempo assai e delle fatiche, gravi troppo per la moltitudine delle cattive traduzioni che mi toccò di leggere e di esaminare a parte a parte. Ma finalmente compiuto il lavoro della scelta (1), fatta una raccolta abbastanza ricca d'imitazioni trovate leggendo i migliori nostri poeti, e descritta con diligenza la bibliografia delle traduzioni da me conosciute e studiate, ebbi la fortuna di trovare un valente editore, il Sansoni, che con vera cortesia accettò di pubblicare il mio *Orazio*, che può chiamarsi propriamente musaico.

Ma durante il lungo tempo della lettura e della scelta piú volte mi era avvenuto di buttar via o il Borgianelli, o il Gargallo, o il Solari, o forse anche il Pallavicini (2), e di mettermi a tradurre io. Specialmente m'indignava il vedere liriche di gran finezza sformate o divenute cose sciatte e scialbe, o reboanti e di pessimo gusto, o dure ed aspre come *lazzi sorbi*, o talvolta con le ali tarpate strisciare terra terra.

* * *

Chi può figurarsi, senza leggerlo, quel che sia diventato Orazio tradotto da Giovanni Giorgini in canzoni, sestine, ballate e madrigali? (3) Credo che, se non fosse detto nel frontespizio esser quelle poesie versioni delle odi d'Orazio, si stenterebbe alquanto a pensarlo, cosí sono veramente cose diverse. Talora spunta l'eleganza del Cinquecento (4); ma il carattere generale è pochissima chiarezza e nessun nerbo. Migliori, benché poco oraziani tutti, sono gli altri

(1) Per alcune odi, pessimamente tradotte da tutti, mi convenne ricorrere alla cortesia di valenti letterati e amici; i quali si posero alla fatica di tradurle, cosí che la mia scelta fosse in ogni parte meritevole di lode. Furono essi: Giovanni Mestica, il quale mi offerse tutte le *saffiche*, già da lui fatte italiane e inedite fuorché la 2ª e la 10ª del libro primo; Luigi Alessandro Michelangeli, che rese in versi italiani la 27ª del libro I e l'epodo 5°; e Olindo Guerrini che mi promise la versione dei due epodi scandalosi, ma poi mi diede tradotto solo il primo d'essi.

(2) V. per le notizie bibliografiche il mio ORAZIO, *I cinque libri delle odi* ecc. Firenze, Sansoni, 1893.

(3) Ecco il titolo preciso di questa ch'è la prima versione italiana totale delle odi, e certamente anche la prima versione: *I cinque libri delle odi di Oratio Flacco, detti in canzoni, sestine, ballate e madrigali* dal sig. Gio. Giorgini da Iesi, Pietro Farri, 1595. È rarissimo il libro; ed io l'ebbi in dono dalla cortesia della famiglia Colocci di Iesi; poscia lo regalai al mio maestro Giosue Carducci che, vistolo, desiderò di possederlo.

(4) Veggansi principalmente quelle che io stampai nel fascicoletto *Alcune odi d'Orazio volgarizzate nel cinquecento*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1880, per le nozze di Beatrice Carducci.

volgarizzatori del Cinquecento (Bernardo Tasso, Benedetto Varchi, Gio. Giorgio Trissino, Pavolo Gualterio, Dionigi Atanagi, Agnolo Firenzuola, Anton Francesco Raineri, Domenico Veniero, Giovan Andrea Ugoni, Giovan Maria De La Valle, Erasmo di Valvasone, Giuliano Goselini, Curzio Gonzaga), le cui versioni, o piuttosto imitazioni talvolta liberissime, sparse per le opere loro o in *Raccolte di eccellenti autori*, di rare edizioni, furono tutte da me ristampate nel mio *Orazio italiano*; i quali per altro non voltarono nella lingua nostra che poche odi e quasi tutti delle amatorie.

Ha qualche somiglianza col Giorgini, ma di gran lunga migliore per fedeltà al testo (benché tutt'insieme poco fedele) e in alcuna versione lo vince d'eleganza italiana Federico Nomi ([1]), l'autore del poema eroicomico *Il Catorcio d'Anghiari*.

Ma il Seicento ci ha dato uno dei traduttori d'Orazio piú fedeli e anche de' piú oraziani nello stile e ne' metri, fatto singolarissimo, specialmente in quel secolo; e questi è Paolo Abriani, la cui versione, la quale meriterebbe un'accurata ristampa, fu edita *in Venetia per Gio. Francesco Valvasense* l'anno 1680 con questo titolo: *Le ode d'Horatio con simil ordine di metro et egual numero di sillabe, e sovente minore da Paolo Abriani puramente tradotte* ([2]).

Dello stesso tempo abbiamo il peggiore scempio che sia stato mai e con nefanda premeditazione perpetrato contro il nostro gran lirico latino, opera d'un fanatico osservatore delle conclusioni del Concilio di Trento, voglio dire la *Metamorfosi lirica d'Horatio parafrasato e moralizzato da Loreto Mattei* ([3]). Questo *nobile reatino*, com'è chiamato, non solo ha omesso dieci odi amatorie (*Vade retro, Satana!*), ma dove s'è imbattuto in qualche strofe che gli è parsa immorale, ha fatto di suo, *trasformando*, sono sue parole, *l'autore di latino in toscano, di licenzioso in pudico, d'epicureo in morale, e d'astruso, che forse è per molti, in chiaro e dilucidato per tutti*. E dire che codesto delitto contro l'arte (mentre la bella e onesta versione dell'Abriani non fu mai ristampata, ch'io

([1]) Firenze, 1672.

([2]) È curioso che l'Abriani, il quale tradusse quasi tutte le odi senza le rime, sentisse il bisogno di queste spesse volte nei due ultimi versi dell'ultima strofe. È pur degno di nota che ne tradusse con tutte le rime undici, coi soli due ultimi versi d'ogni strofe rimati cinque, e una con la sola ultima strofe rimata.

([3]) Rieti, Giovanni Pitoni, 1679.

mi sappia) ebbe piú edizioni nel Sei e Settecento; e fin a questo secolo nostro fu ridata in pascolo alla gioventú italiana da Giacinto Marietti [1830]; il quale, *per provvedere al buon costume*, dice egli stesso nella prefazione, omise la versione di altre diciotto odi, oltre quelle che non aveva volute il nobile Reatino.

Nel Settecento le versioni sono molte, e tutte, quali piú quali meno, sentono il morbo dell'Arcadia. La cetra diventa alcuna volta la *piva*; i sentimenti romani, o schietti epicurei, o squisiti di gentilezza antica, diventano melodrammatici, imbellettati e leziosi, in una parola spiacenti. Non si comprende oggi come possa aver avuto tanto plauso e tante edizioni il *Concerto lirico su le note di Orazio tradotto da Francesco Borgianelli da Montelupone*(1). È veramente parafrasi, o, se si vuole, di quella forma che *concede Comoda al vulgo i flosci fianchi e senza Palpiti sotto i consueti amplessi Stendesi e dorme*(2). Di altri volgarizzatori, o duri, siccome Girolamo Del Buono cittadino bolognese(3), o freddi scoloriti e fiochi siccome Monsignor Balí Gregorio Redi(4), Oresbio Agieo (Francesco Corsetti)(5) pur con le correzioni di Aurelio De Giorgi Bertola, e Luigi Brami(6), o addirittura melensi come il conte Ottavio Dalla Riva(7), Antonio Gambarini(8), Giuseppe De' Necchi-Aquila(9) e Giuseppe Ottavio Nobili-Savelli(10), di tutti questi *piú è tacer che ragionare onesto*(11). Ma di quegli anni si può leggere ancora non senza diletto il *Canzoniere d'Orazio ridotto in versi toscani*(12), opera egregia per quel tempo, di Stefano Pallavicini, che ne fu lodato assai, e forse troppo, da Clementino Vannetti. L'Algarotti certo eccedette quando, scrivendo del Pallavicini traduttore d'Orazio, disse che *per lui* questo lirico latino *non*

---

(1) Ho potuto vederne quattro edizioni fatte in Venezia negli anni 1717, '36, '76, '92: e so d'alcun'altra.
(2) CARDUCCI, *Odi barbare. Preludio.*
(3) Milano, 1735.
(4) Venezia, 1751.
(5) Siena, 1778.
(6) Venezia, 1798.
(7) Venezia, 1746.
(8) Reggio, 1777.
(9) Milano, 1779.
(10) Livorno, 1784 e Fuligno, 1801.
(11) DANTE, *Par.* XVI, 45.
(12) La prima edizione fu fatta in Lipsia da Giorgio Saalbach nel 1736; la prima italiana è del Pasinelli di Venezia (1743). Fu ristampato molte volte.

ebbe tra noi da portare invidia a Lucrezio né a Virgilio; ma disse giusto in parte se, negli esempi del Caro e del Marchetti, volle intendere i modi del tradurre libero alquanto e con mutato stile.

Su la fine del Settecento ci si presentano tre piú rispettabili traduttori, che mostrano d'aver sentito la grande eccellenza dell'arte di Orazio, benché in diversa maniera: Francesco Cassoli [1], Francesco Venini [2] e Antonio Cesari [3].

Il migliore di questi tre, per certa somma di virtú, è senza dubbio il Venini; il quale però non sempre è buon traduttore, ché talvolta *nervi deficiunt animique*. Il Cassoli ha qualche momento assai buono e non manca di spirito, di schietta vigoria lirica, ma tiene, anche nelle versioni, di quella durezza e frigidità che ha nelle sue composizioni liriche originali. Debbo anche dire che della sua versione ho veduto, oltre la stampa di Reggio, un manoscritto autografo che si conserva dalla nobile famiglia Cassoli: e in esso ho trovato molte ottime correzioni fatte di mano dell'autore [4]. Il Cesari, che non era un poeta, ma era certo un grande assimilatore, fattosi suo sangue tutto quello che, quanto a forma, ebbe di meglio il nostro glorioso Trecento, lingua bellissima, costrutti e metri del dolce stile, lo trasfuse nelle odi d'Orazio. Il che, per quanto potesse rapire d'entusiasmo il buon Clementino Vannetti, ognun vede certo che non era oraziano. Ma, in confronto di Giovanni Giorgini da Iesi, che per metodo di traduzione ne è il progenitore, Antonio Cesari è meraviglioso, se non propriamente mirabile.

* * *

Il secolo decimonono, benché non ci ha dato ancora quella traduzione che possa appagare l'intelletto e il gusto di chi sente e conosce intimamente il lirico latino dei grandi anni di Augusto, ci ha

---

[1] La versione non ha altro titolo che *Odi di Orazio volgarizzate*, Reggio, 1786.

[2] La prima edizione è del 1791 (Milano, Gaetano Motta); ma la migliore è del 1811 (Milano, Giac. Agnelli).

[3] Stampò un primo saggio della sua versione, dodici odi in tutto, l'anno 1788 (Verona, Ramanzini); ne stampò un secondo, di trenta odi scelte, l'anno appresso (Bassano, Remondini); e finalmente nel 1817 diede fuori *Le odi di Q. Orazio Flacco messe in rime toscane* ecc. a Verona coi tipi del Ramanzini.

[4] L'unica versione da me scelta di questo traduttore (I, XIX) fu data con le correzioni del manoscritto.

forniti però di molti bellissimi saggi. Circa i quali è curioso a notare che uno dei primi e due degli ultimi ci sono venuti da Iesi, da quella Iesi appunto ch'era già stata madre al piú antico traduttore nostro dei cinque libri delle odi. Il canonico Ignazio Belzoppi dava alle stampe l'anno 1807 coi tipi del Bonelli in Iesi un *Saggio di esercitazioni scolastiche* di alcuni giovani del Seminario Iesino; fra le quali esercitazioni sono dodici odi tradotte in versi, alcune abbastanza felicemente da Vincenzo Valorani, che poi ebbe in Bologna grido di dotto medico e di buon poeta, le altre meglio che mediocremente. In quest' ultimo ventennio Giovanni Mestica ha tradotto per il mio *Orazio* tutte le saffiche, se non con perfezione metrica, certo con assai fedeltà e pulitamente per la elocuzione italiana. Terzo saggio iesino di questo secolo è quello dell'amico Luigi Alessandro Michelangeli, che ha tradotto (pure per la mia scelta) assai bene e liricamente due odi: la 27ª del libro primo e l'epodo 5°.

Ma, procedendo per ordine, dirò che il culto della lirica d'Orazio, già manifestatosi nel Frugoni, il quale tradusse l'ode *Alla Fonte Bandusia* [Lib. III, XIII], ma non derivò da Orazio nessuna virtú al suo stile poetico, e nel Parini (che tradusse l'ode stessa XIII del lib. III, e mostrò nelle *Odi* e nel *Giorno* di aver meditato la sobrietà oraziana e fattala sua), manifestatosi anche piú apertamente nelle liriche di Giovanni Fantoni (che talvolta arrivò alla perfezione del metro oraziano) e dei due Paradisi, in versioni del Cerretti, del Lamberti, di qualche altro minore, e in una singolare del Cesarotti, continuò poscia nei grandi che seguirono e fiorirono il nostro Risorgimento letterario. Il Leopardi a dieci anni tradusse la seconda ode sul metro dell'autore, il Foscolo, pur nella giovinezza, la decima del libro secondo col saffico, Ippolito Pindemonte, con distici d'ottonari monorimi la XIII del lib. IV, con metro simile al latino e senza le rime [1] la XXII del libro primo. E frattanto ecco uscir fuori alcuni traduttori singolari e meritevoli di studio, come Iacopo Landoni che nel 1827 pubblicò la versione di *Odi XXXIV di Quinto Orazio Flacco* [2], tutte nel metro ovidiano già felice-

---

[1] Sarebbero perfetti gli endecasillabi usati dal Pindemonte in questa versione, se avessero tutti la debita cesura semiquinaria; e i quinari, se avessero l'accento alla prima sillaba.

[2] Pesaro, Tip. di Annesio Nobili.

mente usato da Lodovico Savioli negli *Amori*, belle del resto([1]); come Loreto Santucci che voltò in buoni versi italiani con sobrietà lodevole, quasi sempre elegante, ma non senza alcuna abusata, oggi ridicola, composizione di vocaboli (come là ove disse *i dí fiammiferi*) con metri talvolta riproducenti abbastanza bene gli oraziani e tal altra licenziosi oltre ogni dire([2]) o da canzonette.

Con metri *approssimanti a quelli del testo* (son parole del traduttore) volgarizzò tutte le odi, eccettuati per altro i due epodi VIII e XII, che nessuno quasi ebbe mai il coraggio di fare italiani([3]), Lodovico Vincenzi modenese([4]). Questa versione però ebbe pochissima fortuna, quasi meno ancora di quella, somigliante per il tentativo di rendere i metri del testo, ma piú aspra, di Giuseppe Solari([5]). Senonché, poco dopo, tutte le versioni antiche e moderne restano eclissate da una novissima, che viene accolta in Italia con maggior plauso, credo, che l'*Iliade* del gran Vincenzo Monti: è la versione di Tommaso Gargallo([6]). È meraviglioso il numero delle edizioni che subito se ne fanno; è stupefacente addirittura l'ammirazione che di questo traduttore è durata sin quasi ai nostri giorni. Ma oggi chi può piú tollerare la eccessiva diversità dello stile e dei metri?; chi può piú guardare senza sdegno le belle immagini antiche e pure, cosí mal verniciate di colori troppo appariscenti, imbottite e spesse volte goffamente sgraziate? Il Gargallo era uomo dotto di certo, e sapeva anche benissimo il latino; ma era privo affatto del gusto oraziano; onde provvide assai male alla sua fama con codesta erculea, o meglio facchinesca fatica. Ma lasciamolo in pace: ché oramai nessuno lo nomina piú neanche tra i mediocri traduttori, a cagione appunto di tutto il falso, il gonfio, l'importuno di che ha ripieni i carmi piú puri della latinità classica. Altre deformi traduzioni della prima metà di questo secolo ci sono,

---

([1]) Dal prof. Gius. Gazzino di Genova ebbi, mentre attendevo alla scelta per il mio *Orazio*, la versione manoscritta, inedita, di un Anonimo Genovese che aveva tradotto le odi del libro I pur esso nel metro saviolesco, e certamente nella prima metà del secolo.

([2]) V. ad es. l'ode XV del lib. I, in *Poche rime dell'ab. Loreto Santucci*, Roma, Belle Arti, 1835.

([3]) Lo ebbe pur troppo questo coraggio il Gargallo, che ne cavò due cosacce talmente triviali e schifose da dar la nausea.

([4]) Stampata in Modena per la Società Tipogr. l'a. 1816.

([5]) Stampata in Genova da G. Bonaudo, l'anno 1811.

([6]) Stampò il Gargallo la sua versione intera l'a. 1819. La ristampò piú volte con sempre nuove correzioni, sino all'ultima, che fece in Palermo l'a. 1832. [V. G. Mestica, *Man. della lett. Ital. nel sec. XIX*, Firenze, Barbera, 1887, vol. II, parte II, pag. 558].

o totali o parziali, di cui diedi già la necessaria indicazione in una brevissima *Bibliografia delle odi tradotte in versi italiani* che feci seguire al mio *Orazio* nel 1893. Dirò anche poche parole di tre valenti, Mauro Colonnetti, Giordano De' Bianchi Marchese di Montrone e Giovanni Marchetti; poiché di Luigi Carrer che voltò in italiano sole quattro odi, pulitamente, e di Giuseppe Arcangeli che ce ne diede due, graziose (specialmente la prima) di facilità metastasiana, basti dire che diedero troppo piccolo saggio dell'arte propria di far odierno il lirico antico, né perfetta rispettivamente al sentimento dell'autore.

Ma il Colonnetti nella sua versione quasi totale delle odi (ne mancano undici) [1] dimostrò di possedere alcune vere virtú per essere eccellente traduttore: conoscenza grande e dell'una e dell'altra lingua, compostezza decorosa di stile, arte di fare il verso e di adattare metri italiani a soggetti latini, non avendo voluto imitare, come avevano già fatto altri, le forme dell'autore. Con tutto questo egli lascia spesse volte in chi legge la sua versione il desiderio di quella suprema eleganza, di quel vigore ch'è natio nell'ode latina. Invece il Marchese di Montrone [2] ha cercato il vigore sopra tutto, ed anche una eleganza severa, *simplex munditiis*. Né si può negare che sia riuscito nel suo intento; ma si può anche dire che non di rado è stato duro. L'eleganza, se in una strofe riesce a disviluparsi di tra quelle spine, è bella; e fa pensare a quella immagine che, con tutt'altro intendimento, usò Dante là dove disse:

> i' ho veduto tutto il verno prima
> il prun mostrarsi rigido e feroce,
> poscia portar la rosa in su la cima [3].

Chi ha saputo riunire suprema eleganza e giusta efficacia è stato Giovanni Marchetti [4], traduttore che dei contemporanei e degli antecedenti sarebbe stato senza dubbio l'ottimo e non avrebbe lasciato nessun desiderio di ricercarli, se avesse voluto, come quelle

---

[1] *Le odi e l'arte poetica di Q. Orazio Flacco tradotte da Mauro Colonnetti*, Milano, 1861 [ma è la 2ª ediz.] Tipogr. de' classici italiani.

[2] *Alcune rime di Q. Orazio Flacco volte in rima da Giordano De' Bianchi Marchese di Montrone*, Napoli, 1857 [ma è la terza ediz.] Stamperia del Vaglio.

[3] *Paradiso*, XIII, 133-135.

[4] V. *Alcune odi d'Orazio*, nel 2° volume delle *Rime e prose del co. comm. Giovanni Marchetti*, Bologna, 1850, ed. Sassi.

pochissime che ci diede, darci in versi italiani le odi tutte. Le sue versioni han questo di speciale che, pur essendo fedelissime, sembrano composizioni nate in italiano, e si movono belle e sciolte con una grazia signorile, che non è, a voler dire tutta la verità, proprio quella d'Orazio, ma ne tien bene le veci. Forse, io mi penso, è buon senno per un traduttore di alcun classico antico il supplire con una virtú sua, quando l'abbia, a quella che non ha, e non può avere, dell'autore. Non fece cosí il Monti, che alla inimitabile semplicità primitiva dello stile omerico sostituí la sua magniloquenza?

* * *

Dei traduttori della seconda metà di questo secolo non farò che un brevissimo cenno, e solo di quei pochi fra i quali potei allora fare la mia scelta, e dei quali ebbi ad apprezzare non pochi né piccoli meriti, specialmente leggendo saggi parziali. Di questi assai buono mi parve quello di Carlo Tonini (1), benché talvolta un po' languido; ottimi quello di Giovanni Mestica, già indicato, e quello di Giuseppe Chiarini (2), che tradusse quattordici odi metricamente. Non cosí felice fu Gabriele d'Annunzio nelle sue sedici odi tradotte (3), benché per esse, e per altre poesie originali, allora giovanissimo dimostrò già d'avere molta forza e indipendenza d'ingegno. La versione d'Orazio, che vuole età matura e grande esperienza d'arte, trovò lui ancora mal provveduto di quella finezza e di quella conoscenza dello stile e della musica, che sono di prima necessità a ben rendere i carmi d'Orazio.

* * *

Tra tutti questi, e molti altri piú che sono indicati nella mia bibliografia dei traduttori delle odi, si fece il lavoro ponderoso della scelta con cui formai quello che, se non mi fosse parso superbo, avrei voluto chiamare l'*Orazio italiano*.

---

(1) Rimini, 1867, Tip. Malvolti.

(2) V. G. Chiarini e G. Mazzoni, *Esperimenti metrici*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.

(3) Si leggono in *Primo Vere, liriche di Gabriele D'Annunzio*, Lanciano, Rocco Carabba, 1880.

Ma nel fare la difficile scelta io aveva trovato in generale di tutte le meno avventurate, alcune sventuratissime, le *amatorie* e le *convivali*, che sono appunto le odi nelle quali Orazio è piú lui; e queste perciò, e poche altre, mi provai di far italiane io stesso meno indegnamente che non fosse stato fatto prima. Nel principio del mio lavoro pensava, forse con troppo giovanile orgoglio, di porle al luogo delle versioni cattive, ma poscia vidi che non era conveniente in nessun modo ch'io presentassi delle traduzioni mie in una scelta la quale voleva essere di cose eccellenti. Onde cercai ancora, e trovai altre versioni, degne veramente; delle quali alcune vennero in luce frattanto, altre furono fatte per mia preghiera (1).

Quando ebbi messo insieme un buon numero di mie versioni pensai di tradurre tutte le altre delle stesse due specie; e cosí vennero alla luce i due saggi miei, delle *Amatorie* nel 1878 e delle *Convivali* nel 1883. Stampai, non pubblicai veramente, le mie versioni, e solo per gli amici o per poche altre persone, a cui credetti tornassero gradite. Ristampai le *Amatorie* nel 1885, dopo averle quasi rifatte con l'intendimento che rendessero, anche per i metri, immagine sufficiente delle oraziane (2). Ed ora che le ho tutte ricorrette nella elocuzione e migliorate nei metri, le presento di nuovo, e non al gran pubblico, il quale gode di tracannare il vin nuovo del paese, ma al piccolo pubblico letterato; che talvolta, dopo la fatica di un lungo cammino per vaste e mal esplorate regioni, gusta con vivo piacere alcun sorso di pure linfe d'antica fonte, se gli sono presentate con pure mani e con puro intendimento.

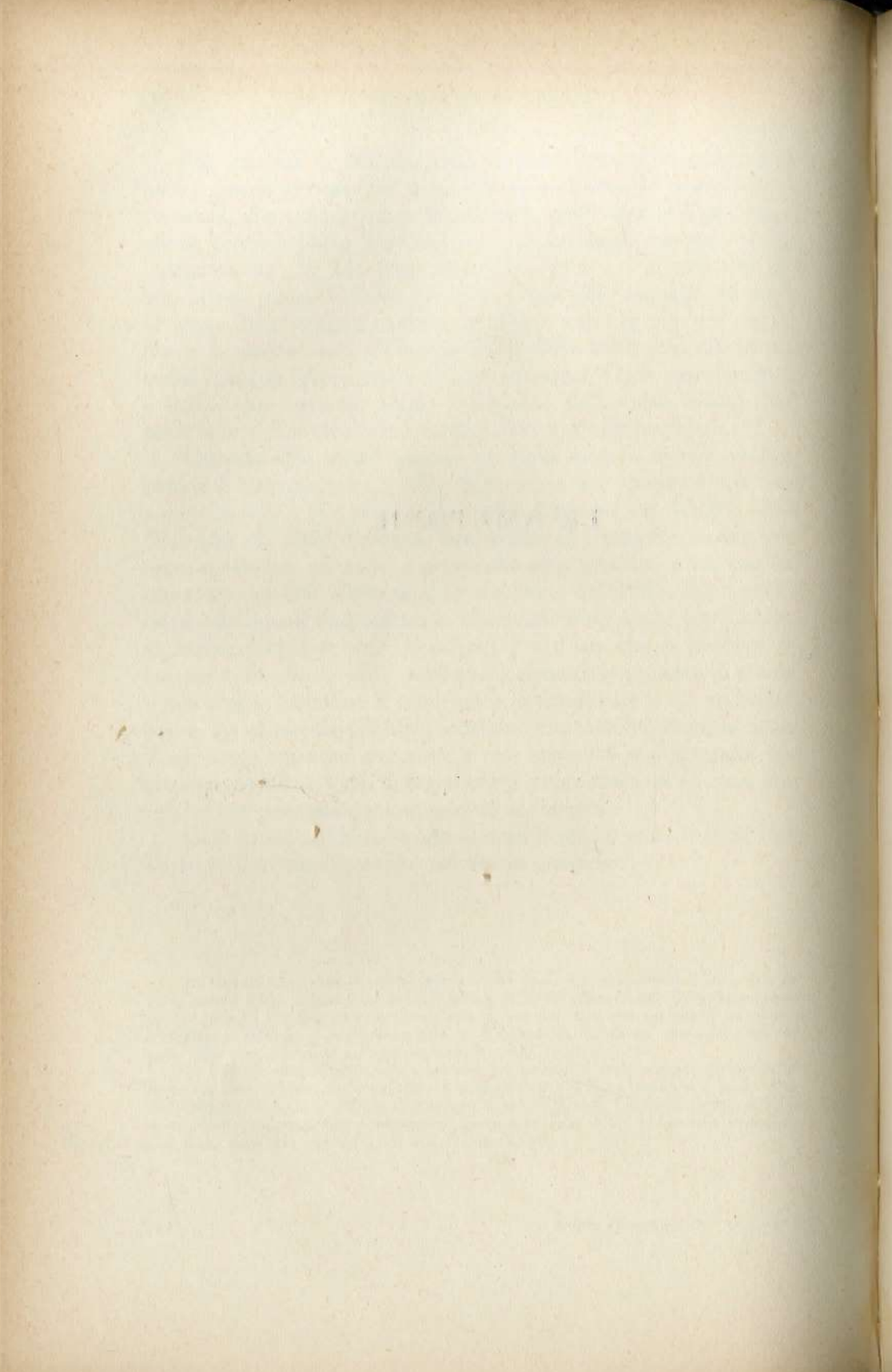
Cosí questo pubblico voglia essermi benigno, come il re di Persia fu al poveretto di cui ho narrato in principio.

1899.

---

(1) Dovetti però fare eccezione per uno dei due epodi scandalosi, il 12°, che, essendo stato tradotto in maniera intelligibile solo dal Pallavicini e dal Gargallo, ma cosí da non parermi piú uno sfogo di onesta bile, sí una tutt'altra cosa nel primo, una brutta trivialità nel secondo, e non essendone stata accettata da alcuno de' miei amici la versione ch'io domandava, si presentò timidamente nella traduzione mia.

(2) Fra gli articoli critici che apparvero nei giornali e nelle rassegne letterarie, intorno alle mie versioni, mi compiaccio principalmente d'indicare quello del prof. Vitaliano Menghini, che nella *Rivista di Filologia Classica* (Torino, Loescher, novembre 1885) mi fece belle lodi temperate d'osservazioni, quasi tutte assai giuste, le quali ho avute presenti nelle correzioni che sin a ieri son venuto facendo.

LE AMATORIE

I.

A PIRRA

[I, v — A. di R. 725] (*)

E chi è quel fanciullo che su molte
rose, d'unguenti madido t'astringe,
Pirra, entro dolce grotta?
Per chi, pulita, accogli

le chiome bionde? Ah! piangerà le sorti
mutate e spesso la mendace fede,
stupito all'onde in guerra
per i torbidi venti,

quel che or ti gode, che ti crede un oro,
che te spera sua sempre, docil sempre,
né sa l'aura fallace.
Miseri, a cui tranquilla

splendi intentata! Una sacra parete
ha un pinto vóto e mostra sí com'io
umide appesi al nume
signor del mar le vesti.

(*) La indicazione del tempo in cui fu composta ciascuna di queste odi è tolta dal commento del Ritter (quella data dal Walckenaer nella sua *Histoire de la vie et des poésies d'Horace* ha troppo spesso debole fondamento); e qualche volta è accompagnata dalla indicazione, se non piú sicura, piú recente del Dillenburger. E qui non è forse inutile ricordare che la vita d'Orazio è compresa tra gli anni di Roma 689 e 746.

II.

A LIDIA

[I, VIII] (*)

Lidia, di' — per tutti
gli dei te'n prego — perché rovinar fra le braccia

tue Sibari? L'aprica
palestra ha in odio, egli uso alla polvere, al sole!

Ché non cavalca prode
con suoi uguali, né doma puledri di Gallia

con i freni dentati?
e toccar schiva il Tebro gialliccio, ed aborre

l'olïo piú che il sangue
delle ceraste? né le illividite per l'armi

braccia vanta, già chiaro
per il lanciato quadrello oltre il segno e pe'l disco?

S'asconde ei come il figlio
dicon di Teti pria del triste fato di Troia,

perché veste virile
non alla strage, non mai contra i Licii 'l traesse?

(*) Quanto al tempo il Walckenaer fissa l'anno di R. 727; ma il Ritter e il Dillenburger dicono che non si può stabilire nulla di certo.

III.

A LEUCONOE

[I, xi — A. di R. 725-732]

Non far indagine, ché sapersi non può, qual è il fine
che a me, Leuconoe, che a te dieder gli dei: non tentare
gli assirii numeri. Toglier quel che verrà non è meglio?
O Giove diaci degl'inverni altri, o quest'è l'estremo
(per cui or fiaccasi contra le roccie opposite il mare
Tirren), sii savia, bevi 'l vino ed accorcia la lunga
speme entro termini brevi. Mentre parliam, l'età vuota
non resta: prenditi piacer oggi, e non creder piú oltre.

IV.

A LIDIA

[I, XIII] (*)

Lidïa, se tu il roseo
collo di Telefo, le braccia candide
se lodi, ahi! ch' entro il fegato
bile difficile ribolle e gonfia.

Mente e colore instabili
allor si mutano: segrete lagrime
che le guancie mi bagnano
parlan di tacite fiamme che struggono.

Fremo se a te per ebrie
risse son livide le spalle nivee,
e se sul labbro un memore
segno hai del giovine furente al mordere.

Non, se m'ascolti, credere
costante un barbaro che i baci víola
dolci su cui purissimo
stillò il suo nettare la stessa Venere.

Oh beati cui stringere
non rotto vincolo può, né dividere
amor per querimonie
sa fino all'ultimo dí! beatissimi!

(*) Il Walckenaer vuole che quest'ode fosse composta l'a. di R. 728; ma il Ritter e il Dillenburger non hanno creduto di poter arrischiare alcuna data.

V.

PALINODIA

ALL' AMICA

[I, xvi — Dopo l'a. di R. 724. Dill. 717-718]

Di madre bella figlia bellissima,
qual fin tu voglia poni a' miei rabidi
gïambi, o nel foco gittarli
a te piaccia o dell'Adria nel mare.

Non Dindimene cosí, ne 'l Pitio,
de' sacerdoti la mente concita;
non Libero: picchian metalli,
non furenti cosí, i Coribanti,

come son l'ire tristi; cui norico
ferro o tempesta non può rimuovere,
né fiamma crudel, né di Giove
fulminar che rompa ruïnoso.

Alla primiera creta Prometeo
dové piú parti di fiere aggiungere
qua e là tolte: al cor il furore
innestò dell'insano leone.

L' ire Tieste con grave eccidio
oppresser; danni supremi furono
ad alte città, che fûr guaste
dal fondo imo; e nei muri superbo

il vincitore calcava il vomere.
L'animo reggi; me pur tentarono
nel tempo giocondo gli sdegni;
ed ecco ne' celeri giambi

farneticavo. Non piú: desidero
cangiar lo stile; pur che, l'ingiurie
disdette, ritorni benigna
e tu l'anima all'anima renda.

VI.

A TINDARI

[I, xvii — A. di R. 725]

Spesso d'Arcadia Fauno al Lucretile
ameno torna veloce, e l'ignea
estate, ed i venti piovosi
sempre ne storna, per la mia greggia.

Erran pe 'l bosco sicuro libere,
cercan del timo l'ascoso frutice
le mogli del male odorante
marito; né virenti colúbri,

né marziali lupi d'Edilia
temono, sol che soave, o Tindari,
zampogna suoni infra le roccie
d'Ustica declive e per le valli.

Son caro a' numi: benigni accolgono
pio cuore e carmi. Qui a te la Copia
ricca de' bei fregi de' campi
verserà fuora largo dal corno.

Qui 'n una valle segreta il fervido
Sirïo fuggí: su corda teïa
le due dirai d'uno accorate,
Penelope e la vitrea Circe.

Qui berrai meco tazze d'innocuo
Lesbio all'ombra; né risse Libero
con Marte mescerà, né tema
di Ciro protervo avrai — pur quando

ei ti sospetti — che su te debole
osi furente le mani mettere
e via ti strappi la ghirlanda
stretta a' crini e l'incolpevol veste.

VII.

GLICERA

[I, xix — A. di R. 725, Dill. 717-718]

La crudel dei Cupidini
madre, il figliuol della tebana Semele
e l'Ozio molle e libero,
di tornare ai finiti amor m'impongono.

M'arde Glicera nitida,
splendente piú che puro marmo parïo,
con la grata protervia
e con quel viso pien di grate insidie.

Cipro abbandona Venere
in me precipitandosi, e non tollera
ch' io canti altro, non scitica
non per vòlti destrier partica gloria.

Fanciulli, un vivo céspite
qui; verbene ed incenso qui ponetemi,
e di vin vecchio un calice.
Sarà piú lene dopo il sacrifizio.

VIII.

A CLOE

[I, xxiii] (*)

Mi sfuggi, o Cloe, qual cerva pargola
che della trepida madre per ardui
monti va in traccia, e vano
ha della selva, ha dell'aure timore;

ché se le frondi dai primi zefiri
tócche stormirono, se le lucertole
verdi mossero un róvo,
le trema il cor, le tremano i ginocchi.

Son forse io tigre feroce o libico
lion che il collo intenda a romperti?
Via, via, sei da marito;
né tempo è piú d'andar dietro alla madre.

(*) Il Walckenaer assegna a questo breve componimento una data incerta fra il 731 e il 733 di R. Il Ritter e il Dillenburger affermano di non potere stabilir nulla.

IX.

A LIDIA

[I, xxv] (*)

Non piú sí forte batton le finestre
di spessi colpi i giovani protervi,
né i sonni turban a te piú: le imposte
bacian la soglia,

ove già molto facile girava
il cardin. Ora sí spesso non odi:
— Per te qua giú le lunghe notti io moro,
Lidia, e tu dormi? —

Muta la vece. Nel chiassuol deserto
tu piangerai, vil vecchia, agli sprezzanti
fornicatori. Borea imperversa
nell'interlunio,

mentre prurito e amor libidinoso,
onde giumente sogliono insanire,
nell'ulceroso fegato infierisce,
e tu ti lagni

perché la lieta gioventú vagheggia
l'edera verde e il nereggiante mirto;
l'aride frondi all'Euro, dell'inverno
compagno, dona.

(*) Il Walckenaer crede che sia stata composta la presente ode fra il 726 e il 731 di R.

X.

A VENERE

[I, xxx — A. di R. 725]

O dea, regina di Gnido e di Pafo,
sdegna la cara Cipro, e nel decente
tempietto vien di Glícera, che molto
incenso t'arde.

Con te sia Amore armato e sian le Grazie,
sciolte le zone: accorrano le ninfe
e i giovin, poco senza te piacenti;
venga Mercurio.

XI.

AD ALBIO TIBULLO

[I, xxxiii — A. d. R. 725-26]

Non far, o Albio, troppi rammarichi
dell'aspra Glícera; né in versi flebili
piú lamentar se della rotta fede
un giovinetto ha gloria.

Di Ciro struggesi bella per tenue
fronte Licoride; Ciro ama Foloe
difficil, sí che saran pria congiunte
capre a lupi d'Apulia,

che pecchi Foloe co' l drudo laïdo.
Cosí vuol Venere; cui piace mettere,
crudel sollazzo, sotto ferreo giogo
impari forme ed animi.

A miglior Venere poteva io cedere:
in grati vincoli mi tenne Mirtale
libertina, non men dell'Adria fiera
che curva il seno càlabro.

XII.

A SANTIA FOCEO

[II, IV]

Non sia vergogna a te se d'un'ancella,
Santïa, provi amore! Il prepotente
Achille preso al niveo colore
fu di Briseide

schiava; commosso Aiace Telamonio
fu da la forma di Tecmessa bella
avuta in sorte, e, del trionfo in mezzo,
arse l'Atride

della rapita vergin, poi che vinte
cadder le torme barbare pe 'l Ftio,
ed Ilio cadde, facile rovina,
Ettore morto.

Forse ornamento a te genero dànno
ricchi parenti di Fillide tua
bionda, ché piange regia stirpe certo
e Lari avversi.

Né creder lei di scellerata plebe
lei a te cara: non, cosí fedele,
sí riluttante all'òr, nascer potea
di madre abietta.

Le braccia, il viso e le tornite polpe
lodo innocente. E tu nessun sospetto
abbi di me, che già l'ottavo lustro,
ahi presto, chiusi.

XIII.

A BARINE

[II, VIII] (*)

Se d'un tuo giuro violato alcuna
pena, Barine, avessi mai sofferta,
se avessi un dente negro, o sola un'unghia
fosse imperfetta,

ti crederei. Ma tu, come il mendace
capo obligasti co' tuoi vóti, splendi
piú bella troppo, e sei de' giovin tutti
sospiro ardente.

Giova mentire al cener della madre
sepolto, a tutto il cielo, ai taciturni
della notte astri, a' Divi non tementi
la fredda morte.

Venere stessa, io dico, di ciò ride,
ridon le schiette ninfe e Amor crudele,
che a sanguinosa cote aguzza sempre
dardi infiammati.

Or per te tutti i novi giovinetti
crescono servi; e gli altri, ben che spesso
van minacciando, pur dall'empia amica
non san partirsi.

Di te pe' figli han le madri sospetto,
e i vecchi avari, e le novelle spose,
meste non forse il tuo fascino tenga
lungi i mariti.

(*) Il Walckenaer assegna a quest'ode l'a. di R. 724.

XIV.

A LIDIA

[III, ix] (*)

Or. Sin ch'io t'era gradito
né un piú valido giovin al candido
collo cingea le braccia,
a' re di Persia non ebbi invidia.

Lid. Sin che piú non ardesti
d'altra, e men Lidia che Cloe non piacqueti,
Lidia fu gran nome;
non ebbi invidia né al nome d' Ilia.

Or. Or Cloe trace m'impera
che i canti modula dolci alla cetera.
Per lei morir non temo,
se i fati al vivere di lei perdónino.

Lid. Me d'ardor mutuo incende
il figlio d'Ornito turino, Calai.
Per lui torrei due morti,
se i fati al vivere di lui perdónino.

Or. Di', se l'amor d'un tempo
ci torni a stringere con giogo ferreo?
s'è cacciata la bionda
Cloe e spalancasi la porta a Lidia?

Lid. Egli è piú bel d'un astro;
tu piú d'un'arida buccia mutabile,
iracondo piú ch'Adria;
pur teco vivere, morir desidero.

(*) Anche per quest'ode a Lidia abbiamo il solo Walckenaer che fissa una data, l'a. di R. 730.

XV.

A LICE

[III, x — A. di R. 725, o poco dopo]

Se tu del Tanai stessi sul margine,
moglie d'un empio, me supplichevole
dinnanzi, Lice, alla porta, ludibrio
piangeresti di Borea.

Odi che strepito! la porta, gli alberi
entro l'impluvio come rimugghiano
pe 'l vento! i mucchi della neve indurano
al freddo seren aere.

Via la superbia mal grata a Venere;
che non rivolgasi la ruota al canapo
rotto. D'etrusco padre, non Penelope
sei, a' Proci difficile.

Se te non piegano doni né lagrime,
non violacei pallor, perfidia
non di marito ch'ami pieria femina,
pietà d'un supplichevole!

Non sei piú tenera dell'eschio rigido;
men d'angui libici mite hai tu l'animo!
Bada: non sempre alla soglia, al ciel umido
saprà il mio fianco reggere.

XVI.

A MERCURIO

[III, xi — A. di R. 726 o 727]

Mercurio (poi che Amfione, al maestro
docil, cantando te, mosse le pietre)
e tu, per sette nervi armonïosa,
cetera mia,

che muta fosti e mal gradita, or piaci
amica a mense ricche amica a templi,
dite un bel canto, a cui l'orecchia intenda
Lide ostinata;

che, qual puledra per aperti campi
lieve saltella e teme d'esser tócca,
vergin di nozze, a cupido marito
anco immatura.

Tu puoi le tigri guidar, tu trar dietro
a te le selve, e far rapidi rivi
fermi; a blandizie di tuoi canti cesse
l'imman custode

Cerbero, ben che il furïale capo
gli adornan cento serpi, ed è una peste
l'alito grave, e giú tabe gli cola
dalle tre bocche.

Tizio ed Issíon risero con volto
che non poteva; stetter l'urne asciutte
delle Danaidi; ché tu le molcesti
con grato canto.

Lide la colpa oda e la nota pena
delle fanciulle, e il doglio vano, ingordo
delle scorrenti via acque dal fondo,
e i tardi fati,

che pur nell'Orco aspettano le colpe.
Empie! che forse un mal potean maggiore?
Empie! potèro spegnere li sposi
con ferro atroce!

Degna di faci nuzïali sola
fu allo spergiuro padre una mendace
splendidamente, nell'età venture
vergine insigne.

— Sorgi, diss'ella al giovine marito,
sorgi, che non ti colga, ove men temi,
un sonno lungo: il suocero deludi
e le sorelle,

che, scellerate, quai belve assaltanti
vitelli, piagan gli sposi. Piú molle
di lor non io te ferir, né ti voglio
fra queste mura.

Il crudel padre chiudami in catene,
perch'io crudel non fui nel giovinetto;
o me ne' campi di Numidia estremi
danni su nave.

Va dove i piè ti traggon lungi e l'aure,
mentre la notte e Venere è seconda:
va salvo: e sulla mia tomba un ricordo
flebile incidi. —

XVII.

A CLORIDE

[III, xv — A. di R. 730]

E quando, o moglie d'Ibico,
alla libidine porrai tu termine
e all'arti meretricie?
Smetti, ché prossime ti son l'esequie:

di scherzar tra le giovani
smetti e di spargere nebbia su candide
stelle; ché a te sconvengono,
se vezzi, o Cloride, in Foloe piacciono.

Ora la figlia i giovani
vince, qual Tiade commossa al timpano.
L'amor di Noto simile
l'ha fatta all'agile capra selvatica.

A te lane in Apulia
tosate addiconsi, vecchia; non cetere,
non rose, non di Libero
vetri cui l'avide tue labbra asciughino.

XVIII.

A VENERE

[III, xxvi — A. di R. 733]

Fui a fanciulle pur ora idoneo,
e fui guerriero non senza gloria:
l'armi e la cetra, già finita
la guerra, or avrà questa parete,

ch'è dal sinistro fianco di Venere
marina. I pali qui; qui le lucide
faci ponete ed i temuti
archi dalle custodite porte.

Tu che la ricca tua Cipro domini
e Menfi priva di neve tracia,
Diva, tócca sol una volta
con sferza alta l'arrogante Cloe.

XIX.

A GALATEA

[III, xxvii — A. di R. 733]

Augurio il verso abbian della civetta,
o cagna grossa gli empi, o una fuggente
giú da Lanuvio lupa fulva, ed una
spregnata volpe.

Un serpe rompa il cammin lor, la via
attraversando simile a saetta
tra l'impaurite bestie. Auspice accorto
io agli amici,

l'augure corvo pregherò che s'alzi
dall'orïente, pria che di vicine
pioggie il presago augel torni alle note
morte paludi.

Tu sii felice, Galatea, dovunque
ti piaccia; e vivi memore di noi.
L'infausto picchio o la cornacchia errante
l'andar non vieti.

Ma vedi quanto agiti tramontando
cielo Orïon. Ben io so che nasconda
d'Adria il sen fosco e Iapige, fallace
serenatore.

Sentan le donne de' nemici, e i figli
sentano i colpi dell'Austro improvvisi,
del nero fiotto il fremere, e alle bòtte
tremar le rive.

Cosí fidava Europa al falso tauro
il niveo fianco; e audace i brulicanti
flutti di mostri e di perigli vide
pallida il viso.

Cogliea dïanzi per i prati fiori
per vago serto tesserne, alle ninfe
debito: in sulla notte altro non vide
che mare e stelle.

Poi come in Creta giunse dalle cento
cittadi: — Oh padre, disse, oh mio di figlia
mal dispregiato nome, oh ciecamente
perduti affetti!...

Onde, ove venni? Di vergine al fallo
poca è una morte. Ma piango io, vegliando,
la mia vergogna, o, intatta ancor, son gioco
d'alcuna imago

vana che un sogno dall'eburnea porta
m'adduca? E meglio mi sembrò l'andarmi
per i lontani flutti, che novelli
cogliere fiori?

Co 'l ferro il fianco lacerar, le corna
romper vorrei al già diletto mostro,
chi commettesse ora il giovenco infame
all' ira mia.

Fuggii sfacciata dai paterni lari,
e trista indugio a morte! Oh, voglia alcuno
de' Dei udirmi: che ignuda, ignuda erri
io fra leoni!

Anzi che il fior sia vizzo e che la turpe
magrezza smunga la rosata guancia,
tenero pasto e preda esser desío
bella alle tigri.

Vile, mi sgrida, Europa!, il padre assente,
non muori ancor? La zona piglia, teco
bene venuta, appendila a quest'orno
e schianta il collo!

O ti dilettan rupi e il morir pronto
fra scogli acuti? Via, che la veloce
procella t'abbia; se non vuoi tu, regio
sangue, le lane

filar spregiata in barbara famiglia,
ancella e druda. — Al lamentar presente
ridea maligna Venere co 'l figlio,
posato l'arco.

Poi come sazia fu del gioco: — Lascia,
disse, lo sdegno e le contese ardenti:
il tauro inviso t'offrirà le corna
ad esser rotte.

Non sai che moglie sei di Giove; asciuga
il pianto e apprendi singolar fortuna
con degno viso; ché metà del mondo
avrà il tuo nome. —

XX.

A LIDE

[III, XXVIII — A. di R. 724 o 725]

Sacro al nume del pelago
è il dí. Che far? Animo, Lide, cavami
fuori il piú vecchio Cecubo;
e fa forza alla tua saviezza rigida.

Vedi il sole che rapido
volge al tramonto; e, come fosse immobile,
indugi a recar l'anfora
pigra, ch'è giú fin da Bibulo console.

Canteremo il ceruleo
Nettuno e il verde crin delle Nereidi;
tu sulla curva cetera
dirai Latona e i dardi della celere

Cinzia: poi delle Cicladi
chiare e di Gnido la dea che co' gemini
cigni a Pafo radducesi.
La notte anco avrà canti convenevoli.

XXI.

A VENERE

[IV, 1 — A. di R. 740, Dill. 739 circa]

Dopo assai tempo, o Venere,
ancor guerre mi dài? Deh fammi grazia!
Non son qual sotto Cinara
buona fui. Lascia, de' dolci Cupidini

madre crudel, di reggere
me, duro omai a molle fren, sul decimo
lustro. Va dove i giovani
a sé con blande preghiere ti chiamano.

Meglio in casa di Paulo
Massimo si banchetta, se ivi rapida
voli coi cigni splendidi;
e se infiammar tu cerchi un petto idoneo!

Porterà lungi il nobile
facondo difensor de' rei solleciti,
leggiadro, ornato giovine,
lungi le insegne della tua milizia.

E quando avrà d'un emulo
riso che doni largo, egli, piú prodigo,
al lago alban marmorea
t'onorerà sotto cedrina cupola.

Avrai colà d'olibano
copia alle nari; e godrai della cetera,
del flauto berecinzio
alle miste armonie, non senza fistula.

Là fanciulli con vergini
due volte il dí laudanti inni dicendoti,
tre volte al modo salïo
percoteranno il suol co 'l piede candido.

Me né fanciul né femmina
né speranza piú giova d'amor mutuo,
né del vino il combattere,
né di novelli fior le tempie cingere.

Ma perché lente lagrime,
o Ligurin, per le guancie mi cadono?
Perché tra 'l parlar facile,
con mia vergogna, le parole mancano?

La notte in sogno prenderti
or credo, e già tenerti, o seguir rapido
te per l'erba del Marzïo
campo, te, duro, per l'acque volubili.

XXII.

A LIGURINO

[IV, x — A. di R. 737-742]

Tu che di Venere per i doni sei forte e crudele,
quando lanugine non attesa ombreratti l'orgoglio;
e i crin, che volano per le spalle ora, un dí saran mozzi;
e il bel purpureo color, gentile piú che di rosa,
scomparso, in ispida faccia trasmuterà Ligurino;
dirai: Me misero! (come te ne lo specchio tutt'altro
vedrai) quest'animo ch'or mi move, che non ebbi pria?
o, che non tornano con quest'animo intatte le guancie?

XXIII.

A FILLIDE

[IV, xi — A. di R. 737-742]

Abbiam d'Albano un'anfora che passa
il nono inverno, e nel giardino, o Filli,
apio non manca a tessere ghirlande
con molta copia

d'edera, il crine onde conserta splendi;
ride d'argento l'atrio: e l'ara, cinta
delle verbene caste, aspetta il sangue
d'agno immolato.

Tutti s'affrettan; misti alle fanciulle
correndo vanno i giovinetti intorno;
e denso fumo van rotando in alto
trepide fiamme.

Ma vuoi saper a quali gaudi invito
ti è fatto? Gl' idi a festeggiar verrai
onde si parte Aprile, alla marina
Venere sacro.

È dí solenne a me, quasi piú santo
del mio natale; ché da questo giorno
han lor principio di Mecena mio
gli anni affluenti.

A te non pensa il giovin a cui pensi:
Telefo diede il cuore a una fanciulla
ricca e lasciva, che con grati lacci
il tiene avvinto.

L'arso Feton si tolga ogni speranza
immoderata, e Pegaso che sdegna,
divin cavallo, cavalier terreno
Bellerofonte.

Quel che conviensi a te cerca, ria cosa
quella chiamando che sperar non lice.
A me ne vieni omai, Fillide, estremo
de' miei amori,

ché ad altra face piú non scalderommi;
e studia canti cui la tua mi dica
voce soave. Scemeranno i carmi
gli atri pensieri.

XXIV.

A LICE

[IV, xiii — Dopo l'a. di R. 725, Dill. 737 o 738]

Udirono i miei voti, Lice, udirono
gli dei, Lice: tu invecchi. Eppur sei cupida
d'apparir bella ancora;
dello scherzar, del bere

non hai vergogna; ebbra con canto tremulo
tiri Amor pigro. Egli di Chia sta vigile
sulla rosata guancia,
di Chia dotta nel canto

sopra la cetra: ma trasvola l'aride
querce superbo, e fugge te cui bruttano
denti luridi e rughe,
e le nevi del capo.

Né coe vesti già né gemme splendide
gli anni ti rendon, ché una volta rapido
li chiuse, e li ha sepolti
ne' fasti noti, il tempo.

Dov'è il color, dove n'andò la pristina
grazia e il mover leggiadro? e quai reliquie
di quella hai piú, di quella
che spirava gli amori,

che me a me rapiva dopo Cinara,
insigne forma piena d'arti amabili?
Ma a Cinara diêr brevi
i fati gli anni; Lice

quanto vecchia cornacchia lascian vivere,
perché possan vedere i giovin fervidi,
non senza molto riso,
la face incenerarsi.

XXV.

A UNA VECCHIA LASCIVA

[Ep. VIII — A. di R. 717]

Domandar tu, per i tanti anni fetida,
che snervi le mie forze?

quando son negri i denti, e la decrepita
fronte è arata di rughe?

Vaneggia osceno tra le vizze natiche
fóro da vacca inferma.

Ben stimolanti son mammelle pendule
che paion di cavalla!

ed il moscio tuo ventre e il magro femore
sopra le gambe gonfie!

Sii ricca pur; e trionfali imagini
guidino il tuo mortorio;

né sia matrona che passeggi carica
di piú rotonde perle.

Che fa, se libri stoïci tra serici
cuscini aman giacere?

Gl'illetterati miei nervi men frigidi
son forse o meno flosci?

Per isvegliarli tu dal superbo inguine
dovrai stancar la bocca.

XXVI.

A PETTIO

[Ep. XI — A. di R. 720, Dill. 716]

Non piú, sí come pria, m'è caro, o Pettio,
di scrivere de' versi; ché Amor grave percossemi:

Amor che me piú ch'altri cerca incendere
per le belle fanciulle, pe' garzonetti morbidi.

Spogliò decembre già tre volte il fregio
a' boschi, da che smessi d'impazzir per Inachia.

Oh, mia vergogna! alla città fui favola
gran tempo. Ed, ahi me! quanto péntomi de' convivii

dove un languor, dove accusò un silenzio
l'amante, ed un sospiro ch'era uscito dall'anima.

— Dinanzi a lucro nulla val d'un povero
lo schietto cuore? — io teco piangendo lamentavami,

poi che dal petto, caldo per vin fervido,
tratto m'ebbe il segreto dell'alma un nume immodico.

— Che se ribolla dentro a' miei precordii
libera bile, sí che bandisca gli spiacevoli

fomenti che la piaga aspra non sanano,
con minori, immodesto, cesserò di contendere. —

Fatto dinnanzi a te sí bel proposito,
a casa tu volevi ch' i' andassi; ma con dubbïo

piè mi recava alla porta, ahi! difficile,
alla soglia crudele che il fianco e i lombi ruppemi.

Or di Licisco preso son, che vantasi
qual si voglia fanciulla di morbidezza vincere;

onde a disciormi non varranno i liberi
consigli degli amici, non i gravi rimproveri;

sí un altro amore, o di fanciulla candida,
o di bel garzonetto che lunga chioma annodisi.

XXVII.

A UNA VECCHIA LASCIVA

[Ep. xii — A. di R. 717]

Che pretendi tu femmina, buona per elefanti?
Perché mandi tu doni e tavolette

a me giovin né forte né d'otturato naso?
Ho finissimo il fiuto, e sento, meglio

che buon cane la traccia del porco, se da nari
venga o da irsute ascelle puzzo grave.

Qual sudor per le flosce membra, e qual sorge tristo
odor, quand'ella s'affanna col lasso

pene a sedar l'indomito furore! giú le scorre
il disciolto belletto con la tinta

distesa nello sterco del coccodrillo; e in caldo
essendo, rompe, sotto e sopra, il letto.

E piú move il fastidio ai crudeli rimbrotti:
— Manchi men con Inachia che meco;

Inachia tre volte per notte, ed io sol una,
e sei rimesso. O vada in sua malora

Lesbïa che additommi cotesto neghittoso,
dov'io un toro cercava; e aveva Aminta,

nel cui inguine indomito ben fermo stava il nervo
piú che fusto novel cresciuto in colli.

Ed a chi s'apprestavano vesti due volte tinte
nella porpora tiria? A te per vero;

a ciò che tra gli eguali nïun conviva amasse
piú che te la tua donna. O me infelice;

ché tu mi fuggi come la paurosa agnella
i fieri lupi e 'l cerbiatto i leoni. —

XXVIII.

A NEERA

[Ep. xv — A. di R. 726, Dill. 713] (*)

Splendea pe 'l sereno cielo una notte la luna
fra le stelle men lucide,

quando tu con mie parole giuravi, il divino
voler certa d'offendere,

piú stringendo forte con le avviticchianti braccia
che un'elce antica l'edera:

— Fin che lupo greggia turbi, e l'avverso Orïone
navi di verno in pelago;

ed agiti l'aura la chioma d'Apolline intonsa,
sarà questo amor mutuo. —

Del forte cuor mio ti dorrai molto, o Neera!
perché s' è uomo Orazio

non tôrrassi in pace che a un altro dia sempre le notti,
e irato avrà una vindice.

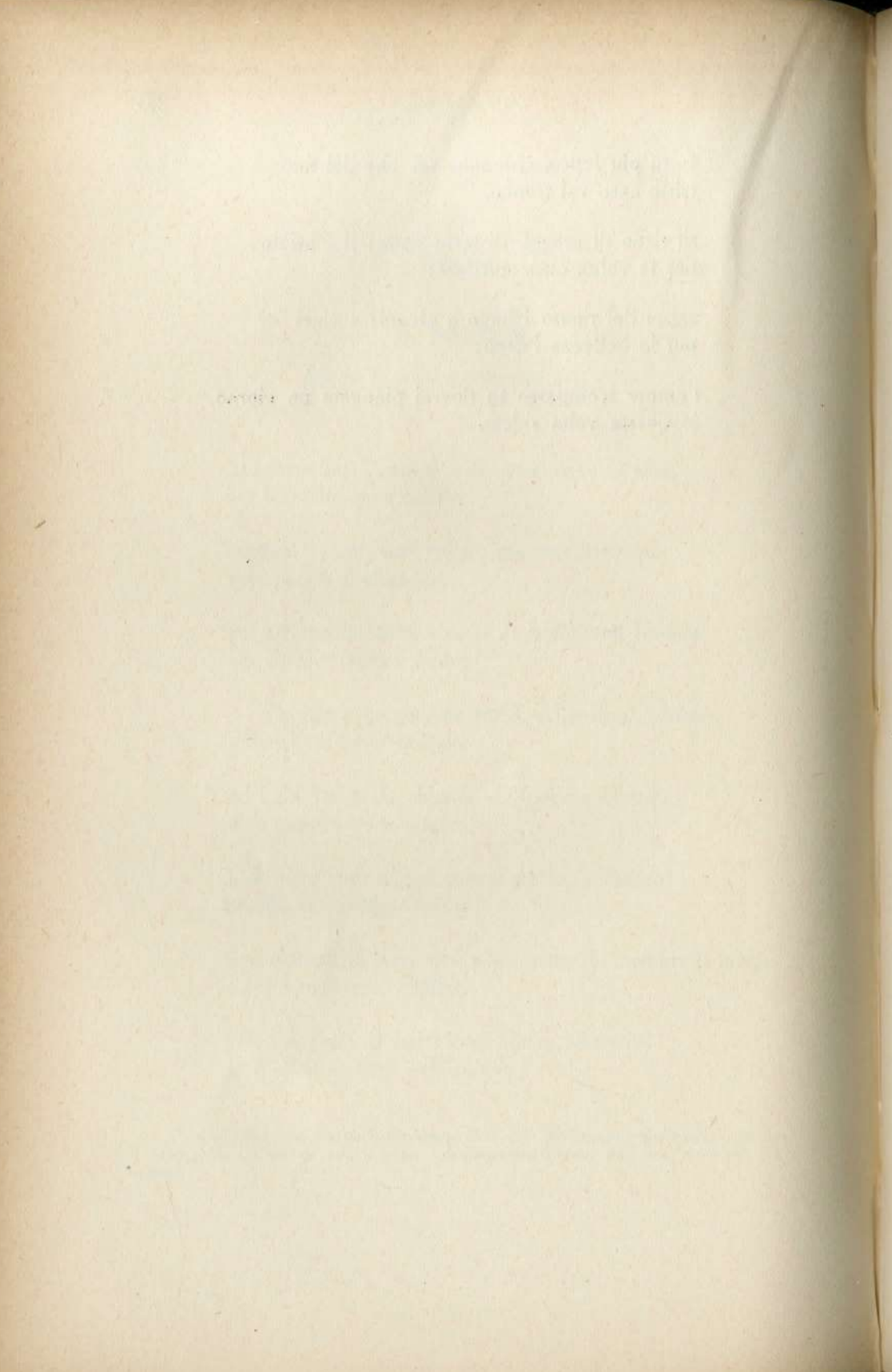
Né mai l'odïosa beltà può vincer costanza,
se il cruccio entri nell'anima.

(*) Il Dillenburger s'accorda in questa data col Walckenaer, giudicando cosí che il presente epodo sia, se non il primo componimento poetico d'Orazio, certo de' primissimi.

E tu piú felice, chïunque sei, che del mio
tristo caso vai tronfio,

sii ricco di greggi, di terre vaste; il Pattòlo
per te volga onde aurifere;

sappi del rinato Pitagora arcani; e vinci
pur in bellezza Nireo;

l'amore scomparso tu dovrai piangere un giorno,
io questa volta ridere.

LE CONVIVALI

XXIX.

A MECENATE

[I, xx — A. di R. 728, Dill. 730]

Un vil sabino vieni a ber ne' scarsi
bicchieri: io stesso in orcio greco il chiusi;
e lo ingessava, mentre nel teatro
ti diêr tal plauso,

caro Mecena cavalier, che il margo
del patrio fiume e insiem l'eco giocosa
del Vaticano monte le tue lodi
a te ridisse.

Cecubo ed uva da caleno torchio
premuta han le tue celle: non Falerne
viti correggon la mia tazza, o colli
del Formiano.

XXX.

AGLI AMICI COMMENSALI

[I, XXVII — A. di R. 730 circa, Dill. 717-718]

Con tazze, nate per gioia accrescere,
pugnano i Traci. Via l'uso barbaro!
da Bacco modesto lontane
tenete le sanguinose risse.

Medo pugnale tra vino e lampade,
orrendo! troppo disdice... L'empio
clamore lenite, compagni,
e, il cubito fermi al letto, state.

Me pur volete veder del Massico
ber la mia parte? Tu, dell'Opunzia
Megilla fratello, di': quale
piaga beato ti fa morire?

Incerto resti? Senza tal premio
non bevo. Quale si sia la Venere,
non déi arrossir delle fiamme
onde t'abbrucia: d'onesto amore

sempre tu pecchi. Ciò ch' hai nell'anima
fida ad orecchio sicuro.... Ah misero,
da quale Cariddi travolto
fosti, fanciul, degno d'altra fiamma!

Qual mago, quale strega con tessali
veleni, quale mai dio ti libera?
A pena te dalla triforme
Chimera sciorrà Bellerofonte.

XXXI.

PER IL RITORNO DI PLOZIO NUMIDA

[I, xxxvi — A. di R. 718 circa]

E con l'incenso e con le cetre
e d'un vitello con il sangue debito

ringrazïar giova i custodi
numi di Plozio; il qual salvo dall'ultima

Spagna dà molti baci ai cari
compagni, ma non quanti al dolce Lamia,

memor che sotto un sol maestro
tutta passaro insiem la puerizia,

e che mutâr la toga insieme.
Per sí bel dí non manchi nota candida.

A trar fuori anfore misura
non vo' né requie a' piedi al modo salïo.

Nel tracannar d'un fiato, vinto
Basso non sia dalla bibace Damali;

né sulla mensa l'apio verde
o 'l breve giglio ovver le rose manchino.

Ma tutti in Damali terranno
intenti gli occhi protervi; né Damali

si svellerà dal novo amante,
stretta le braccia piú che lascive edere.

XXXII.

AGLI AMICI COMMENSALI

[I, xxxvii — A. di R. 724]

Or si vuol bere, con piede libero
batter la terra, con dapi saliche
(ormai è gran tempo), compagni,
i sacrati ornar letti de' numi.

Prima era illecito trar fuori il Cecubo
da celle avite, mentre all'imperio
lutto preparava e rovine
stolte al Campidoglio la regina

con gregge infetto di turpi uomini,
sfrenata a tutto sperare ed ebria
della sorridente fortuna.
Ma scemò quel furore la nave

che sola a stento fuggí l'incendio.
Lei, forsennata pe 'l Mareotico,
Cesare a veraci timori,
mentre via fuggiva dall'Italia,

ridusse, urgendo con remi celeri,
quale sparviere colomba tenera
o lieve cacciator la lepre
sovra i campi nevati d'Emonia.

Il fatal mostro ne' ceppi chiudere
volea; ma quella cerca piú nobile
morte; non, donna, teme il ferro,
né in nave a occulti lidi si fugge.

Osò vedere la solitaria
reggia con volto sereno, e i rigidi
serpi trattar, forte; ché diede
altro veleno suggere al corpo.

Del morir certo fiera, dei barbari
Liburni seppe deluder l'animo:
negò d'esser tratta privata
non vil donna a superbo trionfo.

XXXIII.

AD UNO SCHIAVO GIOVINETTO

[I, XXXVIII — A. di R. 724]

Odio, fanciullo, i persii apparati
e le corone avvinte con fibrille
di tiglio: lascia di cercar dov'anco
sia rosa in fiore.

Solo del mirto semplice t'affretta
di far ghirlande: a te s'addice il mirto,
a te ministro e a me che bevo sotto
palmiti ombrosi.

XXXIV.

A POMPEO VARO

[II, VII — A. di R. 724 o 725]

O spesso meco all'ultim'ora stato,
allor che fummo militi di Bruto,
chi te ridonava Quirite
all'Italo cielo, a' Dei di Roma,

o de' compagni miei primo, Pompeo?
Con te bevendo, coronato il crine
spirante sirie ambre odorose,
spesso io ruppi l'indugiante giorno.

Teco Filippi e la celere fuga
sentii, lasciato non bene lo scudo;
quando, il valor franto, i minaci
toccaron il suol turpe co' l mento.

Me tra nemici pavido Mercurio
in aere denso celere salvava;
te di nuovo in guerra ingoiando
trasse la tempesta impetuosa.

Or d'un convito sciogli il voto a Giove;
or posa il fianco, lasso per la lunga
milizia, sotto il mio lauro;
né perdonar tu al vin, ch'è tuo.

Empi le terse coppe d'oblioso
Massico, e versa pur dalle capaci
conchiglie i profumi. — Chi cura
d'apprestar corone d'apio molle

ovver di mirto? — Cui dirà del bere
arbitro Vener? — Io, non piú de' Traci
sobrio, impazzerò: pe 'l reso
mio compagno il folleggiar m'è dolce.

XXXV.

A QUINZIO IRPINO

[II, xi — A. di R. 725]

Quello che ordisca il bellicoso Càntabro,
e il diviso da noi Scita per l'Adria,
non cercar oltre, o Irpino;
né trepidar a quelle che domanda

poche cose la vita. Indietro fuggesi
con la bellezza l'età lieve; e l'arida
canizie via ne porta
gli amor lascivi ed il facile sonno.

Non sempre a primavera i fiori serbano
lor vaghezza, né sempre accesa è Cinzïa.
A che l'ímpari mente
vai faticando nei consigli eterni?

Perché non stiam sotto quest'alto platano
protesi o sotto un pino? Unti d'assirïo
nardo i bianchi capelli
spiranti odor di rosa, a che non vino

beviam, mentre che lice? Evïo dissipa
l'edaci cure. — Qual servo sollecito
restingue con la viva
linfa le tazze del Falerno ardente?

E chi la non volgar Lide sa muovere
dalla sua casa? Con la cetra eburnea
s'affretti, il crin raccolta
in un bel nodo, a mo' delle Spartane.

XXXVI.

A MECENATE

[III, VIII — A. di R. 725]

Meravigliando, me celibe in festa
guardi ed i fiori e la piena d'incenso
cassetta, in questo dí primo di Marzo,
e il vivo cespo

con i carboni, o dotto in due favelle?
Di bel convito e di candido capro
fei voto a Bacco, allor che quasi oppresso
l'arbore m'ebbe.

Giorno sí lieto, al ritornar d'ogni anno,
leverà il tappo dalla pece stretto
a un vin che il fumo sentí da quand'era
console Tullo.

Vuota, Mecena, per l'amico salvo
cento bicchieri; e veglin le lucerne
al novo sole ancora: stian lontano
l'ira e il clamore.

Via le civili cure del governo!...
Cadder del Dace Cotison le schiere,
e il Parto infesto laceran le triste
armi fraterne.

Serve in Ispagna il Càntabro, nemico
vecchio, e si curva alla catena tarda;
omai lo Scita pensa alle sue case,
lento già l'arco.

Della salute popolar securo,
poni privato la soverchia tema;
dell'oggi afferra lieto i doni, e cessa
i pensier gravi.

XXXVII.

A TELEFO

[III, xix — A. di R. 725 circa]

Quanto tempo da Inaco
a Codro sia, che non temé la morte,

narri e la prole d'Eaco
e l'armi sotto il sacro Ilio commiste:

taci quanto ci costino
del Chio le botti, chi riscaldi al fuoco

l'acqua del bagno, ai gelidi
venti riparo chi ne dia la casa.

Fanciullo, a onor dell'augure
Murena mesci e della nova luna

e della notte medïa.
Abbian le coppe tre o nove piene

misure. Ama le dispari
Muse e tre volte chiederà tre tazze

il vate acceso: vietano,
avverse a risse, le Grazïe nude

tre altre tazze vietano.
Giova insanire. Perché tace il suono

del flauto berecinzïo,
tacciono cetra e fistule sospese?

Odio le mani a cintola:
spargete rose. E senta il chiasso Lico,

vecchio pieno d'invidia,
e la vicina male adatta a Lico.

Rode è già in punto, o Telefo,
e te già vuole, nitido la densa

chioma, puro qual Espero.
Me il lento amor di Glicera consuma.

XXXVIII.

ALL' ANFORA

[III, xxi — A. di R. 727 circa]

O nata meco sotto Manlio console,
se diletti ne apporti o querimonie,
o risse e amori insani,
ovvero i sonni, anfora pia, soavi,

non so; ma, qual sia il fato, ascoso Massico
serbi, e la cella di lasciar ben meriti
in dí fausto, ché il vuole
Corvin, chiedente delicati vini.

Ei sebben ebbro sia delle socratiche
dottrine gravi, non ti schifa ruvido:
ché pe 'l vin la virtute
di Caton Prisco spesso fu piú calda.

Tu il duro ingegno vai co 'l tuo diletico
spesso movendo, e sai del savio vigile
co 'l giocoso Lieo
scoprir la cura ed il pensier segreto;

tu riconduci la speranza all'ansïe
menti e le forze, dài l'audacie al povero
che dopo te non teme
battaglie o irate tïare di regi.

Te Libero e, se lieta assista, Venere
con le Grazie ritrose a 'l nodo sciogliere,
e le vive lucerne
produrran mentre il sol spenga le stelle.

XXXIX.

A VIRGILIO

[IV, XII — A. d. R. 740]

Di Tracia tepidi venti già movono;
nel mare placido la vela palpita;
né prato è duro già né fiume strepita
d'invernal neve turgido.

Progne si fabbrica suo nido, misera!
eterna infamia della cecropia
casa, ché mal puní tracie libidini;
ed Iti geme flebile.

I pastor cantano nell'erba tenera
(e il dio rallegrasi che delle pecore
gode e dei neri colli d'Arcadia),
sulla zampogna cantano.

La sete adducono tai dí, Virgilio;
ma se il buon Libero di Calvi suggere
brami, o cliente di giovani nobili,
con nardo il vino cómprati.

Di nardo un ónice fa uscire un'anfora
dalle vinarie celle sulpizïe
generosa di nuove spemi, e valida
l'amare cure a sciogliere.

Se questo gaudio ti tenta, recami
la merce súbito: non io vo' tingerti
con le mie coppe senza tuo ricambio,
qual ricco in casa splendida.

Lucro non tengati; vieni sollecito.
Dei roghi memore foschi, stoltizia
giova mescer con senno ora ch'è lecito:
dolce è a tempo un'insania.

XL.

AGLI AMICI

[Epodo xiii — A. di R. 712 circa]

Orrido tempo il cielo contrasse, in terra le pioggie,
le nevi giú traggon Giove; or il mare or le selve

suonan del tracio vento. Suvvia, compagni, afferriamo
l'ora fuggevole; e mentre son le ginocchia forti,

e bene sta, sia sciolta da fosche rughe la fronte.
Reca il vin, premuto quando, sotto Torquato, io nacqui.

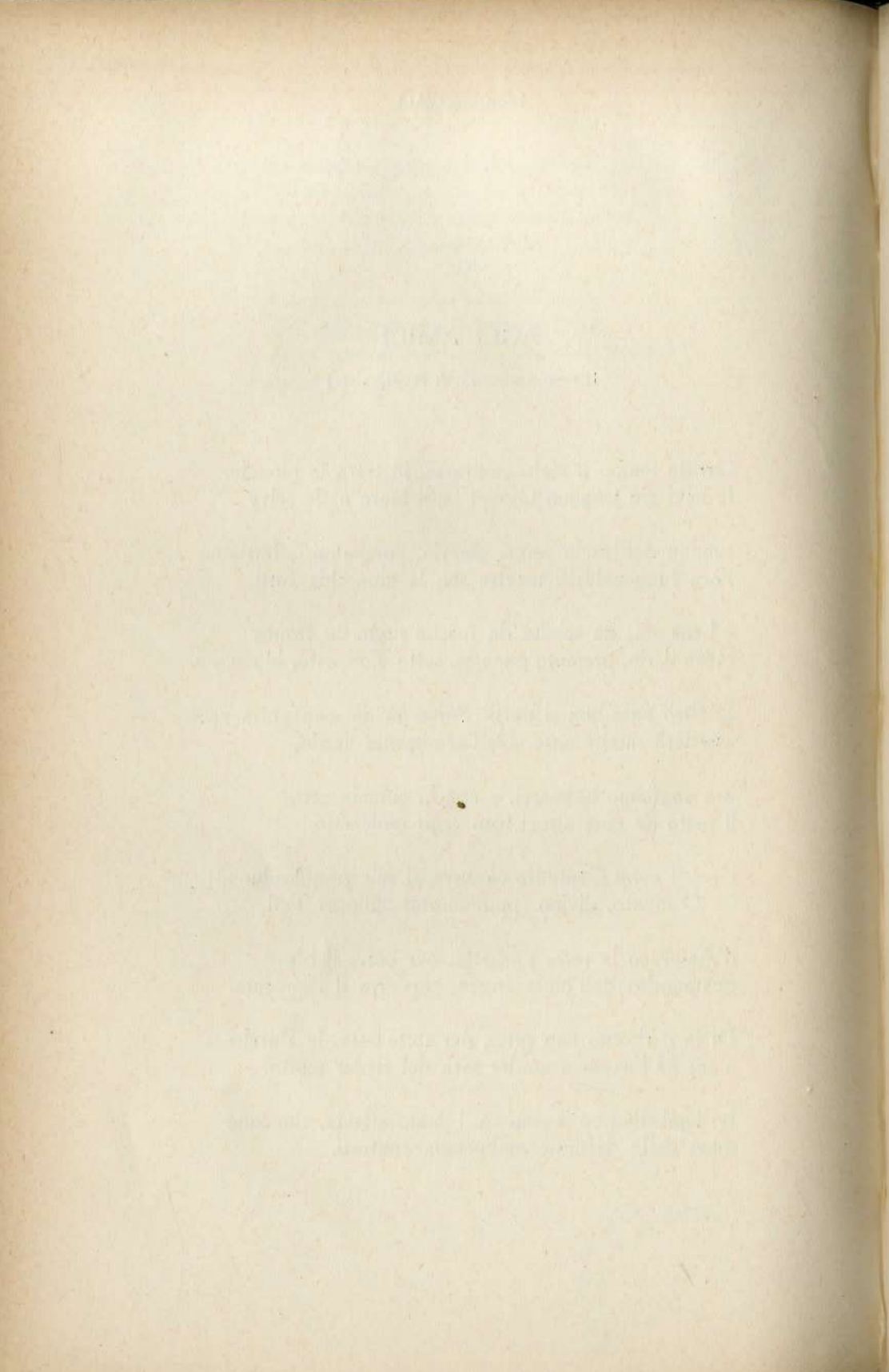
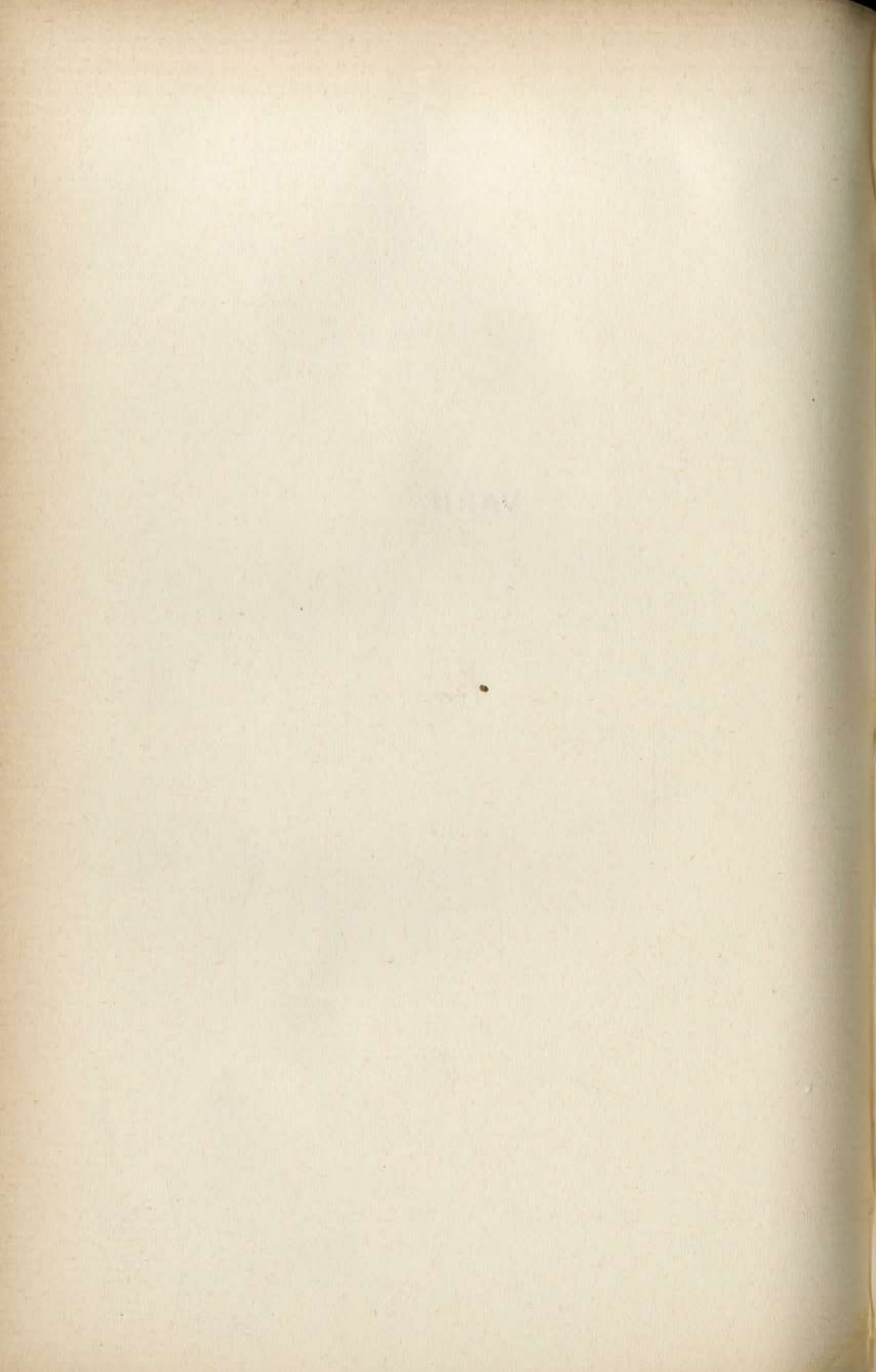
D'altro oggi non si parli. Forse un dio con grata vece
assetterà queste cose. Dell'achemenio nardo

ora vogliamo bagnarci, e con la cillenia cetra
il petto da cure atroci roso venir molcendo.

Cosí 'l nobil Centauro cantava al suo grande alunno:
— O invitto, divino eppur mortal figlio di Teti,

d'Assaraco la terra t'aspetta, ove corre il breve
Scamandro dall'onda fresca, dov'erra il Simoenta.

Di là il ritorno han rotto, per sorte fissa, le Parche
a te; né l'azzurra madre sarà del rieder scorta.

Ivi ogni duol co 'l vino co 'l canto allevia, che sono
soavi della deforme malinconia conforti. —

VARIE

XLI.

CONTRO UN ALBERO

[Orazio: *Od*: II, xiii]

Colui che pria te pose, o arbore,
in giorno infausto ti pose, e crebbeti
con mano sacrilega, danno
de' nepoti, del loco vergogna.

Egli del padre la gola stringere
e innanzi ai Lari sparger dell'ospite
il sangue, notturno osò certo;
i veleni di Colco, e, se cosa

la piú nefanda si pensa, mescere
seppe chi pose te, tristo legno,
nel campo mio; te, che pendevi
sul capo innocente del signore.

Pur il piú cauto non mai da' subiti
mali si guarda. Paventa il Bosforo
nocchier africano, né oltre
pur sospetta fra l'onde i perigli:

del Parto i dardi, la fuga celere
trema il Romano; catene e carcere
il Parto: ma sempre la morte
fiera atterra e inattesa le genti.

Il regno quasi vedemmo d'Ecate
fosca e il sembiante d'Eaco giudice,
e i campi disgiunti de' pii;
e doler con l'eoliche corde

Saffo le dure lesbïe vergini;
e te sonante forte coll'aureo
plettro, Alceo, le fughe affannose,
le battaglie e il difficile mare!

Dai due quell'ombre gran cose ascoltano
degne di sacro silenzio: beono,
piú attese e cogli omeri stretti,
or le pugne, or gli espulsi tiranni.

Qual meraviglia! Le negre bassano
orecchie i cento capi di Cerbero;
e le attorte ceraste a' capelli
dell'Eumenidi adagiansi quete.

Al dolce suono le pene Tantalo
non piú ricorda, non piú Prometeo;
né cura Orïone la caccia
de' leoni e de' timidi linci.

XLII.

ALLA FONTE BANDUSIA

[III, XIII — A. di R. 725]

Son tuoi, Bandusïa fonte, piú limpida
del vetro, fiori e dolcezza di vino;
tuo dimani un capretto,
a cui la fronte gonfia delle corna

ascose annunzïa battaglie e venere.
Invan: la prole del lascivo gregge
farà per te in vermiglio
colorate le tue gelide linfe.

Te i raggi fervidi della Canicola
toccar non sanno; tu l'amabil rezzo
a' buoi del vomer stanchi
ed alla greggia vagabonda porgi.

Tu delle nobili fonti nel numero
sarai, s'io canto l'elce che nereggia
sui cavi sassi donde
sbalzan spicciando l'acque tue loquaci.

XLIII.

A DIANA

[III, xxii — A. di R. 725]

Di monti e boschi vergine custode,
che le donzelle partorienti assisti
al terzo prego, e le sottraggi a morte,
diva triforme,

a te consacro il pin, che su la villa
pende; ed io lieto spargerovvi ogni anno
sangue di verro, che prepari il dente
a morso obliquo.

XLIV.

I CARMI

[III, xxx — A. di R. 735]

Condussi monumento piú durevole
del bronzo ed alto piú delle piramidi
regie; cui non pioggia edace o Borea
sfrenato abbatter può, né innumerabile
serie d'anni, né fuga di secoli.
Non morrò tutto: assai di me va libero
da Libitina; fiorirò per postere
lodi, recente ognor, sin che la tacita
vergin ascenda l'Arce col pontefice.
Dirassi: Un, nato ove l'Aufido infuria,
dove popoli agresti regnò Daüno
povero fiume, d'úmil fatto egregio,
diè primo il carme eolio a suoni italici.
Il meritato orgoglio abbi, Melpomene,
e destra al crin cingimi il lauro delfico.

XLV.

A MECENATE

[Ep. I — A. di R. 723]

Fra le turrite navi andrai, o amico,
sui liburni battelli,

parato a tutti sostener, co 'l tuo,
di Cesare i perigli.

E noi? Gioconda avrem vita, se torni,
e, se non torni, amara.

Ozio, non dolce senza te, dovremo
trar qui come comandi,

o la fatica, d'uomini non molli
degna, sopporteremo?

Sopporteremo; e te con forte petto
sino all'ultima Spagna,

pe 'i gioghi Alpini, o sull'inospitale
Caucaso seguiremo.

Ma quale al tuo co 'l mio travaglio aiuto
darò, debole e imbelle?

Io minor tema sentirò presente,
che piú punge i lontani.

Cosí dal nido degli implumi suoi
la madre se si parte,

piú teme il serpe; e non, se al nido fosse,
maggior daría soccorso.

Per il tuo amore a questa e ad ogni guerra
andrò volenteroso;

non perché molti bovi i miei aratri
fatichino tirando,

né perché a luglio abbia lucani paschi
dopo i calàbri il gregge,

o la mia bianca tusculana villa
tócchi il muro circeo.

Troppo la mano tua benigna ricco
m'ha fatto; e non qual Creme

avido ammucchio oro per por sotterra,
né per gettar galante.

XLVI.

A MECENATE

[Ep. xiv — A. di R. 724]

Quando, o Mecena schietto, domandi perché tanta
oblivïon m'insinui

pe' sensi imi la molle inerzia, qual s'io beva
i sonniferi calici

di Lete con asciutte fauci, nel cor mi pungi.
Un nume, un nume vietami

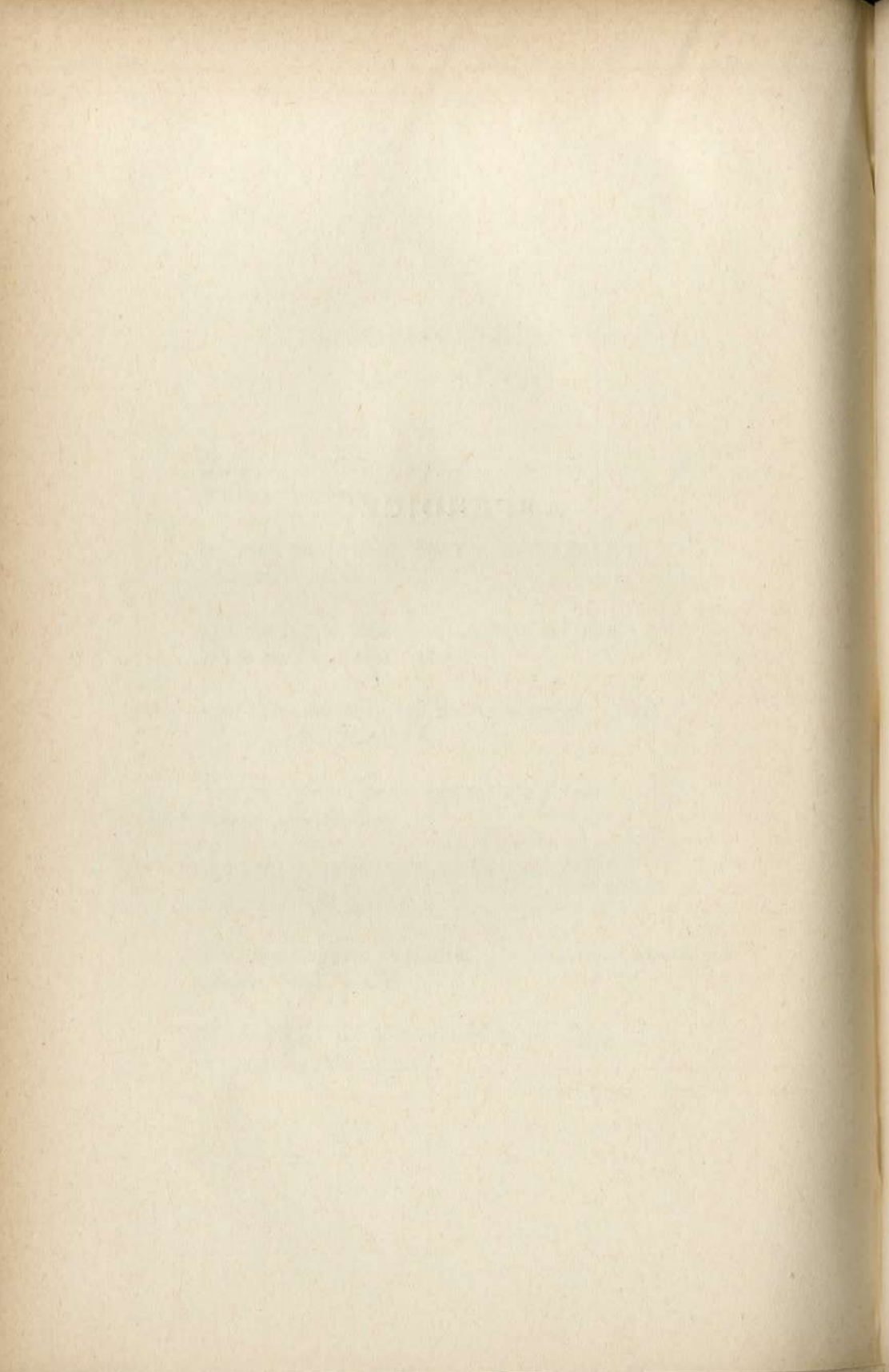
quel che concetto avea per te giambico carme
e la promessa sciogliere.

Tal per Batillo samio innamorato il teio
Anacreonte dicono,

che sulla cava lira d'amor pianger solea
con imperfetti numeri.

Te pur quel foco avvampa. Che se men bella fiamma
accese Troia, goditi

la sorte tua: me bella libertina, né d'uno
contenta, Frine macera.

APPENDICE

I.

L'OPERA DI GIOVANNI FEDERZONI PER LE « COLONIE SCOLASTICHE » [1]

Questa ventisettesima *Strenna* porta i segni del lutto, che è nei nostri cuori: la voce che ogni anno, se anche « affievolita dall'età », vi esortava con fervida parola ad aiutare quest'opera, che Giosue Carducci chiamava di « civile pietà », quella cara voce si è spenta. Vissuto da giusto, GIOVANNI FEDERZONI è morto da giusto in Roma il 14 giugno dello scorso anno.

Quanta commozione suscitò nella grande città la sua morte! Con quanta effusione fu commemorata la sua modesta, eppur nobile vita! Poche volte si è vista tanta concordia di sentimento e di giudizio. E quale mirabile dimostrazione di affetto gli diede la sua Bologna, quando la salma fu dall'amoroso figliuolo ricondotta all'« erma solenne Certosa »! Parenti che lo ricordavano devoto alla famiglia sino al sacrificio: amici, ai quali era sempre rimasto fedele: discepoli da lui avviati alla conquista del sapere, al culto del bene, all'adempimento del dovere: cittadini per lunghi anni testimoni della rettitudine, della bontà, della serenità che all'uomo saggio ed austero conciliavano, non pure la reverenza, ma la simpatia: tutti curvavano la fronte con tristezza indicibile: tutti si sentivano percossi dalla sua dipartita.

Ma con che cuore seguiva il mesto corteo la piccola rappresentanza delle nostre Colonie! Sino dal primo anno della loro vita esse avevano trovato in Giovanni Federzoni un amico e un patrocinatore: ad esse egli si era d'anno in anno sempre più affezionato: da oltre un quarto di secolo, con la compilazione di questa *Strenna*, nella quale poneva infinito amore, egli procurava beneficio sempre crescente all'istituzione a lui dilettissima.

No, non pareva vero che i bambini delle Colonie non avessero più speranza di vedere in mezzo a loro la « cara e buona imagine paterna » di lui: no, non pareva vero che senza di lui si dovesse pubblicare la *Strenna*; ed ora non par vero a me che io debba, in sua vece, rivolgermi ai benefattori della nostra istituzione per dir loro malamente quello che egli diceva con tanto calore di sentimento e con tanta gentilezza di forma: e prima di tutto per consacrare alla memoria di essi il nome di Giovanni Federzoni.

---

[1] Dall'Avvertenza premessa alla *Strenna delle Colonie scolastiche bolognesi*, anno XXVII (1924-I).

Perchè è per essi soltanto che io scrivo mestamente queste parole: è per essi che rievoco ricordi che risalgono a tempi oramai lontani, eppure così presenti al mio spirito, al quale richiamano le trepide ansie dei giorni che videro sorgere questa istituzione, che la generosità dei buoni ha incoraggiata e sorretta, ma che allora non aveva altro sostegno che la nostra fede, altro auspicio che la nostra speranza.

Perciò io non commemorerò, nel senso che si suol dare a questa espressione, Giovanni Federzoni; il quale certo merita che di lui degnamente si dica come scrittore, come maestro, come cittadino: io non uscirò dalla cerchia delle Colonie, quasi interpretando il sentimento, che nella prima *Strenna* che curò per il 1898 — ventisei anni or sono — gli suggeriva queste commoventi parole: « Un giorno, quando delle strenne per le Colonie ne saran venute molte alla luce, e belle per gentilezza di dettato saranno incitamenti nobili a larghezza d' offerte, spero che i bambini di quel tempo avvenire mi avranno un po' di gratitudine, pensando che sono stato io il primo autore delle loro *Strenne* ».

* * *

Le Colonie furono istituite nel 1889: il primo di agosto di quell'anno, alle 5 del mattino, con un cielo che prometteva — e mantenne — una serie di belle giornate, due carrozzoni a quattro cavalli ciascuno portarono a Castiglione de' Pepoli ventiquattro bambini, dodici maschi e dodici femmine. Fermatisi a Vado per riposare i cavalli, arrivarono lassù alle 18, e furono festosamente accolti dagli alunni delle scuole comunali, sventolanti la bandiera nazionale, quella stessa che Pellegrino Matteucci aveva portato, simbolo e ricordo della patria, attraverso le inospiti terre africane. Così, con dolcezza di augurio, con solennità di ammonimento, il primo saluto e quasi il battesimo alle Colonie venne dal tricolore.

Come sarebbe riuscito l'esperimento? Le nostre previsioni più ottimiste non potevano arrivare a quel pieno e fortunato successo che esso ebbe, e specialmente per opera dei maestri ai quali avevamo affidate quelle povere creature, e che è giusto ricordare a titolo d'onore: Attilio Medini e Camilla Baldini; ma noi della Commissione vivevamo in una gran pena, benchè buone notizie giungessero con molta frequenza; cosicchè pensai di fare io una gita a Castiglione alla metà del mese, per procurarmi la gioia di vedere coi miei occhi come andavano le cose. Ma di fare quel lungo tragitto in carrozza non mi sentiva: e però pensai di andare a piedi per i monti, partendo dalla nostra casa di Pianoro, e trovai due amici che accolsero volentieri la proposta di accompagnarmi. Quei due amici furono Gualtiero Zanetti e Giovanni Federzoni: morti oggi, ahimè, l'uno e l'altro: indimenticabili amici, dei quali non si sapeva se più ammirare la vigoria fisica, o la mente eletta, o la delicatezza del sentire, o l'aureo carattere; di guisa che le escursioni fatte con loro erano un piacere squisito.

Ma quale non fu il mio stupore, quando alla vigilia del giorno fissato per la gita, che era il 14 agosto, mi vidi arrivare Federzoni accompagnato dal suo figliuolo, che aveva allora 11 anni! Lungo era il viaggio ed aspro; e, nel colmo dell'estate, pur non dovendosi salire al massimo che a 1000 metri di altezza, prometteva di essere faticoso assai: e a me sembrava impossibile che un ragazzo di quell'età, delicato come appariva, potesse affrontarlo: ma il padre se ne teneva sicuro, e alle quattro del mattino partimmo. Il futuro Ministro delle Colonie (al quale non dorrà il ricordo di quella sua prima campagna) fece miracoli: ma, sia che veramente il viaggio fosse più lungo di quello che avevamo indotto dallo studio delle carte; sia che, trascinati dalla delizia del camminare e dell'ampiezza e bellezza dei panorami, lo avessimo allungato noi stessi trascurando le modeste scorciatoie, fatto sta che, dopo una trentina di chilometri, non eravamo ancora in vista di Castiglione: e allora il buon Federzoni, per timore che il figliuolo si stancasse troppo, fece una cosa semplicissima: se lo prese sulle spalle e, come se niente fosse, seguì il nostro passo che, anche per l'ora che incalzava, non era davvero lento, e così il ragazzo fece gli ultimi chilometri con le gambe del padre. Il quale, raccontando poi il grazioso episodio nella *Strenna* del 1915, aggiungeva queste parole rispecchianti la giusta fierezza paterna: « Mi si perdoni se qui, richiamando ricordi della mia vita, un poco mi compiaccio come padre, pensando che nessuno certamente avrebbe detto allora di quel fanciullo, che la sera dell'arrivo s'addormentò su la scodella della minestra, quanto poi sarebbe stato vigile e pugnace nel compiere altro cammino, senza salir su le spalle d'alcuno e non facendo passo con le gambe d'altri ».

Le condizioni nelle quali trovammo i bambini furono cagione di consolazione grandissima: c'era quasi da non credere ai nostri occhi. Quei pochi giorni che rimanemmo in mezzo ad essi, assistendo ai loro giuochi, partecipando alle loro passeggiate, furono giorni di purissima gioia e avvalorarono il proposito di fare ogni sforzo perchè l'esperimento si rinnovasse e l'istituzione si consolidasse e si perpetuasse. La fiducia e la pietà dei nostri concittadini ci consentì di conseguire questo intento.

* * *

Ho raccontato nella *Strenna* del 1913 la storia delle colonie in quei primi anni, e le fatiche durate e le difficoltà vinte perchè del beneficio potesse approfittare un numero sempre maggiore di bambini. Ai quali ogni anno, poichè le gambe ancora erano buone, noi tre amici, e talora con altri compagni, andavamo a far visita, cercando sempre nuovi itinerari per le giogaie e le valli dell'Apennino, mentre altri colleghi della Commissione, guidati dall'ottimo e indimenticabile Bignami, ci raggiungevano in carrozza a Castiglione. Federzoni anzi prese l'abitudine di passare addirittura a Castiglione le sue vacanze, abitudine che poi conservò per oltre venticinque

anni, lieto di trovare lassù « il riposo, il ricreamento dell'animo, l'ombra dei boschi, la dolcezza serena di giornate senza molesti pensieri, senza chiassi, in bella e buona compagnia »: nella compagnia specialmente dell'amico Bignami, e dei bambini, ai quali l'uno e l'altro si dedicavano, più che con benevolenza, con tenerezza.

Da quel primo anno il numero dei bambini mandati alle Colonie era raddoppiato: ne andavano, in due volte, quarantotto: ma noi eravamo sempre tormentati dal desiderio di una maggiore estensione della beneficenza. Perciò cercavamo di fare denaro senza tuttavia uscire da quella riserva che ci ha sempre impedito di « battere la gran cassa », neppure a fine di bene, per le Colonie. Ed anche in ciò ci soccorse Giovanni Federzoni. Io gli avevo fatto leggere una poesia piena di gentilezza che per le *Colonies de vacances* parigine aveva scritta la signora E. de Pressensé, e che mi aveva mandato Edmondo Cottinet, fondatore e apostolo fervente di quell'opera benefica. Egli se ne invaghì e, desideroso di farla conoscere a Bologna, la tradusse e, col motto evangelico: « *Date pauperibus* », la diede al compianto amico Cesare Zanichelli, perchè la stampasse in elegante edizione da vendere privatamente. Questi fece, e nobilmente, due cose: stampò benissimo i versi e non volle alcun compenso. Erano appena una cinquantina di copie, che il bravo Federzoni distribuì ad amici, e tuttavia ne ritrasse quasi 300 lire. « Non so dire con vere parole — raccontava egli più tardi — che gioia fosse la mia quando seppi che con quel denaro ch'era stato frutto del mio piccolo lavoro ben quattro o cinque fanciulli poveri e graciletti avrebbero potuto godere del beneficio delle Colonie! »

Così incominciò l'opera di Giovanni Federzoni a vantaggio di questa nostra cara istituzione, ed a me sembra che il suo spirito debba compiacersi se, a ricordo ed onor suo, io qui ripubblico quei dolcissimi versi:

DATE PAUPERIBUS

Vedo pallidi e curvi fiorellini
stentar la vita tra' sassi infocati:
vedo senz' ale poveri uccellini
sperar indarno i boschi desiati:

fanciulli che non hanno fanciullezza
vedo, e che fiori mai còlto non hanno,
ignari ancor d' ogni poca lietezza
che semplici piaceri altrui pur danno.

Van per le vie delle città maggiori
rasente gli arsi muri dolorando;
fin a la notte van dai primi albori
quei fanciulletti, il passo trascinando.

Su l'erba il piede lor mai s'è posato;
mai nè sui muschi di foreste antiche:
non hanno essi da' solchi trasportato
le raccolte mannelle delle spiche.

Ma vuol aria, vuol luce e piaggia amena
la pianta ch'ha da crescere e fiorire:
vuol aria salutar; vita serena
la fanciullezza vuol per non morire.

O madri, che sollecite vi date
con vigilante cura a far contenti
i figlioletti vostri, oh! fortunate
se li vedete intorno a voi ridenti!

E voi fanciulle, che le consuete
estive gioie vagheggiate in core,
e che in aperti piani troverete
mature biade e prati tutti in fiore,

pensate ai fanciulletti che, languendo,
penan l'estate tra roventi mura...
Possa una mamma a voi benedicendo
dir: « Voi salvaste la mia creatura ».

* * *

Figurarsi se dopo l'esito fortunato di questo primo tentativo, quell'infaticabile Federzoni non voleva tentare di nuovo la sorte. Nei riposi castiglionesi aveva composto una serie di forbiti sonetti ispirati, com'egli scrisse, dalle impressioni soavissime sentite vivendo « in compagnia quotidiana dei piccoli coloni e di quei benemeriti che li dirigevano » e con essi aveva l'intenzione di ripetere il tentativo dell'anno precedente. Fu allora che io gli dissi: — « E se, invece di una pubblicazione occasionale, si facesse una *Strenna* annuale a beneficio delle Colonie? » — Il pensiero veramente sarebbe stato buono, se non ci fosse stata una difficoltà, purtroppo assai grave: la spesa della stampa; ma anche quella difficoltà fu tolta dalla generosità di Cesare Zanichelli, continuata poi sempre e con molta larghezza dalla Società, alla quale nel 1906 egli cedette la sua azienda. Fu così che nel 1° dicembre 1897 fu pubblicata la *Strenna* per il 1898, prima di una lunga serie, che ha dato alle Colonie, grazie alla benevolenza dei nostri concittadini, profitti sempre crescenti: cosicchè, anche oggi che le spese sono tanto cresciute, si mandano in montagna, col solo prodotto della *Strenna*, dai venticinque ai trenta bambini.

Alla *Strenna* attese naturalmente sempre, e a dir con amore è poco, Giovanni Federzoni. Era il suo pensiero più caro e ogni anno metteva a

contribuzione amici o conoscenti, quando non faceva tutta la *Strenna* egli stesso. Ne fece undici su ventisei, e in quattro altre collaborò. Ma quali nomi può vantare quello che potrei chiamare l'albo d'oro della *Strenna!* Persino quello di Giosue Carducci, gran nemico di strenne, di numeri unici e di altre simili raccolte. Eppure per le Colonie egli diede la traduzione in mirabile prosa di due odi d'Orazio, le quali non sono mai state riprodotte altrove e così solo nella collezione della *Strenna* possono trovarsi.

Io citai in altra occasione i nomi di tutti i collaboratori della *Strenna*, fino al 1913: penso ora che possa tornar gradito ai buoni amici delle Colonie dar loro un nuovo elenco compiuto a tutto lo scorso anno, per le ventisei *Strenne* alle quali attese Giovanni Federzoni: vada a tutti, vivi o morti, il nostro riconoscente pensiero. Ed ecco la bella corona di nomi. Vittoria Aganoor Pompili, Adolfo Albertazzi, Silvia Albertoni Tagliavini, Giuseppe Albini, Diego Angeli, Antonino Anile, Sem Benelli, Lorenzo Bianchi, Gustavo Brigante-Colonna, Giosue Carducci, Giovanni Alfredo Cesareo, Eugenia Codronchi Argeli, Gabriella Ducati, Vincenzo Errante, Giovanni Federzoni, Francesco Flamini, Severino Ferrari, Antonio Fogazzaro, Alfredo Galletti, Olindo Guerrini, Giuseppe Lipparini, Giuseppe Martinozzi, Francesco Masotti, Guido Mazzoni, Pompeo Molmenti, Marino Moretti, Giulio Orsini, Luigi Orsini, Giovanni Pascoli, Maria Pascoli, Enrico Panzacchi, Giuseppe Picciola, Corrado Ricci, Oreste Trebbi.

Ma il più assiduo e munifico collaboratore delle *Strenne* fu — l'ho già detto — lo stesso Federzoni. Senza voler ricordare qui tutto quello che in esse pubblicò, non posso passare sotto silenzio alcuni dei suoi scritti più importanti, come il commento alla *Chiesa di Polenta* nel 1899, una raccolta di *Pie preci italiane in rima scritte nei quattro primi secoli* nel 1902, che fu lodatissima e ricercatissima ed oggi non si trova più se non nelle collezioni complete della *Strenna*, la commemorazione di Giosue Carducci nel 1909, quella di Giuseppe Garibaldi nel 1918, quella di Giuseppe Bignami nel 1919 e finalmente nel 1921, la *Vita di Dante narrata ai bambini*, traendo occasione dal sesto centenario dantesco; con la quale egli, che era uno dei maggiori dantisti italiani, volle rivolgendosi loro nella forma più semplice far conoscere ai bambini la vita e la grandezza del sommo poeta. Era naturale che il pensiero nuovo e la felice effettuazione destassero il desiderio di una maggiore diffusione di questa *Vita;* e infatti il Comune di Bologna volle averne qualche migliaio di esemplari da distribuire agli alunni delle scuole: onde le Colonie, con gioia grande dell'autore, ne trassero un benefizio di quattromila lire. Ma non bisogna poi dimenticare le prefazioni con le quali Giovanni Federzoni apriva ogni anno la *Strenna*, invocando la carità delle anime buone per i suoi cari bambini: per queste invocazioni egli sapeva trovare le parole più efficaci, gli argomenti più appropriati: da tutto traeva partito per eccitare alle offerte, e con tanta dolcezza, con tanta cortesia e con tanto fervore che sempre raggiungeva l'intento.

Perciò coloro che hanno l'arduo ufficio di amministrare il modesto patrimonio delle Colonie e di procurare i ben più larghi mezzi che occor-

rono perchè esse accolgano il maggior numero possibile di bambini, non potranno scordare giammai l'aiuto che venne loro dal cuore di Giovanni Federzoni; e la riconoscenza che a lui non riuscivano a significare finchè visse, perchè non voleva ringraziamenti per un'opera buona, vogliono significare a lui morto; nè sanno a ciò trovare più degna e alta espressione che ripetendo col suo Dante:

> l'opra tanto è più gradita
> Dell'operante, quanto più appresenta
> Della bontà del core, ond'è uscita.

* * *

Ma per avere un'idea del bene che Giovanni Federzoni ha voluto e fatto alle Colonie non basta ammirare in lui lo scrittore e il compilatore della *Strenna*: bisogna ricordare che per oltre un quarto di secolo, come ho detto più sopra, egli ha passato l'estate a Castiglione, e con la presenza, con l'assistenza e col consiglio ha confortati i maestri e le maestre che si sono succeduti nell'ufficio nobilissimo e nella responsabilità gravissima di reggere le numerose famiglie dei nostri bambini. I ricordi di quei soggiorni, che pubblicò nella *Strenna* del 1915 col titolo di *Passeggiate Castiglionesi*, sono pieni di sentimento e di pensiero: perocchè le bellezze della natura che gli si offrivano alla vista, l'allegria dei bambini che gli riscaldava il cuore, gli allargavano l'animo e suscitavano in lui alte meditazioni e nobili affetti. Assistendo alla rinascita di quei poveri bambini tolti « al vorator morbo » e dagli ardori canicolari della città portati alle « aure pregne di vita » della montagna, egli sentiva che nella carità è la rivelazione di Dio: onde scriveva queste belle parole che suonano come il suo monito supremo: « Fa quanto bene tu puoi, e puramente per fare il bene: ama ed aiuta i deboli, i bisognosi; e Dio ti si farà sentire nella schietta gioia dell'anima ». E quando, confortato da questi pensieri egli giungeva, insieme con l'amico Bignami, alla Casa delle Colonie, gli pareva che i bambini leggessero nei loro occhi « una luce nuova, di bontà forse », che li traesse a maggior confidenza.

E sì che di confidenza ne mostravano già molta. Il « professore » era invocato ogni momento, durante le passeggiate dei bambini, durante i loro giuochi: c'era una spiegazione o un consiglio da domandare: una disputa da decidere, un dubbio da chiarire: oppure c'era da giudicare se gli stornelli che i bambini, a modo loro, improvvisavano erano giusti: c'era il maestro, il giudice, l'arbitro sempre pronto, sempre paziente: il professor Federzoni.

Un bel giorno fu invece il maestro, il buon Medini, che si rivolse a lui con la medesima disinvoltura. Fu nel 1899, e il 25 agosto si doveva celebrare nel paese la festa degli alberi: mancavano solo due giorni, e il maestro pensò di far cantare ai bambini un coro di cui egli aveva trovata la musica, ma gli mancavano le adatte parole. E naturalmente pregò

il professore di comporgli, come diceva, la poesia, della quale aveva bisogno per la mattina appresso immancabilmente: « tanto — diceva — per lei è cosa da nulla ». Ed ecco il povero Federzoni che la notte, invece di dormire, sta torturandosi il cervello per il coro a note obbligate. Non sapeva come fare, perchè per lui non si trattava di sillabe da allineare, ma di pensiero da esprimere. Gli vennero per fortuna in mente certe parole latine che aveva lette nell'abside di una chiesa di montagna: *Descendet salus de monte.* E allora gli uscirono d'un tratto dalla penna quelli che poi divennero gli ultimi versi del canto delle Colonie. Avendo incominciato dalla chiusa, bisognava per forza trovare il resto: e infatti alle tre di notte la composizione era finita. Anche oggi i bambini cantano quel coro, non più nella scialba musica del buon Medini, ma nelle belle melodie delle quali più tardi lo rivestì il compianto maestro Alberani. Non dispiaccia che io ne trascriva qui le parole:

Nell'ombra densa della foresta
sento fra gli alberi, mentre si desta
d'augelli un canto, di vita amore,
mentre s'avvivano l'erba ed il fiore.

Vivo la vita del bosco anch'io;
vivo la vita che volle Iddio,
serena, semplice vita, rivolta
verso la cerula sublime volta.

Amiamo gli alberi
del bosco forti,
del puro vivere
alti conforti:
essi ne insegnano
costante amor.

Di lassù, dal monte sol
la salute scenderà:
e dal monte il vivo Sol
luce e amore raggerà.

Così l'« Inno delle Colonie » rimarrà ricordo caro e perenne di Giovanni Federzoni. Quando noi vecchi saremo tutti scomparsi e le Colonie vivranno, come speriamo e crediamo, di vita sempre più fiorente, i piccoli coloni, « ancor non nati » che, come i loro predecessori, canteranno quest'inno, sentiranno dalle loro maestre parlare di questo grande amico e benefattore dei bambini poveri e gracili, che sino al suo ultimo giorno si adoperò perchè le anime buone sentissero la bellezza di questa nostra istituzione e il bisogno e il dovere di preparare, con la vigoria del corpo e del carattere, sempre migliori e più degni cittadini alle fortune della patria.

ALBERTO DALLOLIO

II.

PER L' INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI GIOVANNI FEDERZONI [1]

È mio onore rappresentare oggi qui il Comune e il Podestà di Bologna. In nome dei quali ricevo questa effigie di Giovanni Federzoni; ne rendo molte grazie ai donatori e insieme la giusta lode al nobile artefice.

Dopo di ciò, Signore e Signori, numerati ma elettissimi come siete, vorrete concedermi che le poche parole da soggiungere siano specialmente rivolte agli alunni e alle alunne che rappresentano le più che venti scuole onde questa Scuola si compone e che ritti in piedi guardano e salutano l'ospite nuovo che è venuto a star con loro. Conviene che essi sappiano ciò che i più di voi sanno al pari o meglio di me, chi e quale veramente egli fosse. L'avranno detto loro i maestri, ma chi è assai meno giovane dei loro maestri può dire il resto.

Il prof. Giovanni Federzoni, cari scolaretti, per prima cosa era buono, intimamente e sempre buono. Quantunque si dica (ed è purtroppo delle più vere cose che si dicano) che nessuno al mondo è senza difetti, se io dovessi accennare i suoi, non saprei in coscienza indovinarne uno. Ah sì! mi ricordo di aver sentito dire (ma voi non ve n'intendete) che in iscuola « faceva troppo Dante ». Evviva, o amico, che facevi Dante: in altri tempi « si fanno » certi autori... che sarebbe meglio disfarli. Ma cercherò di stare coi ragazzi e di non essere cattivo io. Egli era buono di natura, ma divenuto anche migliore per la sua schietta fede religiosa, per la morale e civile virtù, e per gli studi. Non sempre gli studi conducono a bontà, ma a questa dovrebbero sempre condurre. Imparare non vuol dire prestare armi alla nostra malizia, aggiungere fermenti all'orgoglio, stuzzicare le male inclinazioni; dovrebbe anzi voler dire aiutarci a essere più ragionevoli, più avveduti,

---

[1] È il discorso pronunciato dal senatore Giuseppe Albini, Vicepodestà di Bologna, il 24 aprile 1927-IV, per lo scoprimento di un busto di Giovanni Federzoni, donato dagli antichi allievi romani alla Scuola comunale bolognese intitolata al nome di lui. L'Autore inviando il testo, per la pubblicazione, all'*Archiginnasio*, scrisse: « Anche questa volta, come quando ricordai il Federzoni nell'*Annuario dell' Università*, ne ho toccato solo in parte. E non si poteva altrimenti. Ma se non mancai alla verità e all'amicizia, e me ne assicurarono l'abbraccio del figlio e il fervido assenso dei congiunti e degli uditori, posso valermi dell'ospitalità dell'*Archiginnasio*. Ecco dunque raccolte, fedelmente se non compiutamente, le parole che dissi ».

meglio disposti, più capaci di bene. Con la bontà egli ebbe l'educazione perfetta: anche questa portò dalla nascita, ma la affinò nella vita. Badate, l'educazione può parere una cosa naturale e molto semplice. Se uno dicesse a voi scapatelli, o birichinetti, o magari diavoletti, non ve n'avreste per male: maleducati, oh questo poi no! Eppure è una delle cose che spesso, e con infinito danno, si lasciano desiderare, a un di presso come la disciplina. Oh per quanto tempo si è desiderata, la disciplina, in Italia! Che lunga serie vi potrei citare di poeti e di politici che la invocavano, e la deploravano assente! Benito Mussolini ha voluto che l'antico desiderio fosse soddisfatto, e l'ha in molta parte ottenuto, e l'otterrà appieno: i collaboratori suoi danno l'esempio, e tutti di ogni stato e di ogni età cerchiamo e dobbiamo cercare di essere disciplinati.

Il Federzoni, continuando, fu un vero maestro; *maestro insigne di italianità per mezzo secolo* leggo nella stele di quest'erma, ed è il compendio di grandi meriti. Insegnò nel ginnasio, nel liceo, nell'università; il suo sapere e il suo gusto lo facevano pari a ogni insegnamento. All'ultimo suo breve corso universitario volli anch'io assistere, e fu con piacere e con ammirazione. Ma quel che più ammiravo in lui, e consentendo con lui pienamente, si è che non misurava i maestri dal grado della gerarchia, voglio dire dalla seggiola bassa o dalla cattedra alta, ma dal merito. Egli non isdegnò le scuole di primo avviamento, non avrebbe sdegnato le elementari. Quanti sono infatti cittadini più benemeriti dei maestri, di quei maestri che dànno con saggezza e cuore (Bologna che ama e cura le sue scuole ne ha molti, e me ne consolo) la prima istruzione? Non vi piace, ragazzi, appena levati al mattino, affacciarvi alla finestra in questi giorni di primavera? E i maestri sono essi che aiutano i bambini ad aprire ciascuno la sua finestrella sul gran giorno luminoso del sapere; di cui in verità ci tocca a ognuno una particina ben piccola, eppure quella particina è una gran parte di ciò che nella vita più fedelmente ci assiste e più intimamente ci conforta.

Bolognese e vissuto a Bologna fino ad anni inoltrati, dovè poi trasferirsi a Roma. Roma, fu già detto in antico, è patria per tutti, e oggi più splendida che mai; i secoli non fanno che aggiungerle incanti e bellezza. Non dunque l'esilio, no davvero, per un italiano, per un italiano poi così animato e consapevole e devoto, che leggeva e sentiva e accoglieva nel pensiero e nel cuore l'italianità dei sommi antichi e recenti. Pure fu un distacco, e il partirsi di lui e della famiglia sua non poteva certo passare a Bologna inavvertito. Lo fece con la solita virtuosa dignità e senza nessun clamore. Ed era disegno di provvidenza che Roma dovesse altamente pregiarlo e premiarlo.

Qui si tocca materia delicata, e quel che potrei dire non voglio e forse non lo debbo dire. Ma si sa, anche i ragazzi lo sanno e lo vedono: il figliolo di lui, da anni leale e costante propugnatore del nome italiano, era destinato a rendere grandi servigi alla patria in altissimi gradi. Oh! non si tratta mica solo di raccogliere onori, massime a certe ore del tempo e in questo Governo instancabile e rinnovatore. Il padre (s'intende che qui

si dovrebbe anche dire i genitori, la famiglia) ebbe tutta l'abnegazione necessaria: quanto alla naturale compiacenza, questa fu così intima e vereconda, che mi commoveva a vederla, mi commove a ripensarla. Il figlio dal canto suo, di quel che abbia fatto o possa fare, reca il merito al padre. Sia lode a entrambi: diciamolo a voce sommessa ma con affetto acceso.

Anche del suo magistero non gli mancarono premi: scolari moltissimi che gli ebbero affetto; si potrebbe dir tutti e furon tanti, e molti in tutto degni di lui. Ce n'è anche qui più d'uno e più d'una. Ma che la sensitiva della modestia loro non si adombri; non nomino nessuno, o uno solo, perchè è di quegli ultimi che hanno donato — ed esso ha presentato con faconde parole — questo bronzo, e perchè è (inchiniamoci) medaglia d'oro: il prof. Amilcare Rossi. Dal canto suo il Federzoni era stato amico fedele e diletto dei suoi maestri: valgano per tutti il Carducci e il Gandino. Potrei aggiungere senza numero colleghi e altri insigni coi quali ebbe amicizia: ricordo Giovanni Pascoli e Severino Ferrari, Enrico Panzacchi e Giovanni Codronchi. Non vi parlo degli scritti di lui: è fuor di luogo e, per voi, un po' prima del tempo. Vi auguro che, se avrete tra le mani di quei libri che si chiamano antologie (che molti anni fa voleva dire raccolte di fiori), siano di lui o fatti con sapienza e delicatezza simile alla sua. Se leggerete Dante, vi raccomando il suo commento nitido e succinto e vi desidero espositori che tengano del suo sapere e del suo sentire. Ma per ricordare che cosa si lega alla vita della scuola primaria, ricordo la *Strenna delle colonie scolastiche bolognesi*, alla quale egli diede pagine finissime e cure amorosissime. Meritava che fosse, com'è, continuata: è uno dei tributi più rispondenti alla sua memoria, una delle ghirlande che più opportunamente si rinfrescano in onore di questo gentilissimo spirito italiano.

Già all'uscire di adolescenza io vidi lui giovine fiorente professore; lo vidi poi in quella scuola che Gino Rocchi dirigeva e altri con lui adornavano. Della quale mi è toccato più volte accennare il bene che ne so e ne penso, ma ormai mi rimetto a una bella pagina che è appunto nell'ultimo volumetto di quella Strenna che ricordavo or ora. È firmata da Luigi Federzoni: ma questa credo di poterla lodare. Alla peggio mi scuserò con le parole di S. Giovanni Evangelista, applicandole con tutta modestia (ma già sono da un vangelo ariostesco):

> gli scrittori amo, e fo il debito mio,
> chè al vostro mondo fui scrittore anch' io.

Da allora il Federzoni lo vidi sempre in onore per ogni scuola. Ma ora non voglio ricordare più che una cosa; voglio abbandonarmi alla dolcezza, alla purezza di questo ricordo. Io da parte sua non rammento se non segni spontanei di affetto, sorrisi tra sereni e mesti, sempre buoni, assensi e conforti che mi vennero da lui fino all'estremo e di cui ho sentito e sento la privazione, tratti di amicizia che talvolta risapevo tardi e da altri; egli non li diceva, non li ricordava nemmeno, direi che non li sapeva; come pianta

gentile che dà naturalmente i frutti e gli odori. Quando mai egli si vantò di nulla? Chi mai lo sentì raccontare, neppure in conversazioni amichevoli, che da giovanetto gustò anche il sapore del piombo austriaco? Ma non divago. Dico solo che forse non mi fu dato di ricambiarlo assai nella vita, e perciò più godo a rendergli questa testimonianza, la quale mi è altresì intimamente piacevole, perchè è così bello, e non càpita tutti i giorni, poter dire di uno tutto il bene sapendo che si dice proprio la verità.

Ma a voi, alunni e alunne (*pueri et puellae*, se volete che ve lo dica in latino), bravi e attenti come siete stati, non dico ad ascoltare me, ma ad onorare lui, quello che volevo dire, e che forse non vi ho detto, o non certo come volevo, si raccoglie così. Giovanni Federzoni, italiano schiettissimo, educatissimo educatore, maestro ottimo, scrittore dotto e puro, fu, per dirla in parole comuni ma intese in tutto il loro significato, buono e bravo. Bravi si può essere in molti modi; buoni forse in uno solo. Eccolo che anche in immagine egli ritorna: a noi che gli volemmo bene, a voi che gliene dovete volere. Vi sia di felice augurio e di continuo ammonimento la sua vicinanza e il nome di questa scuola. Imiterete per vie diverse, e nella misura che toccherà a ciascuno, la sua valentìa; ma dovete imitare la sua bontà, e facendo così riuscirete virtuosi e degni figli d'Italia.

GIUSEPPE ALBINI

III.

GIOVANNI FEDERZONI ALLIEVO DI CARDUCCI [1]

Giovanni Federzoni fu un grande lavoratore, lavoratore indefesso: questo il carattere suo più spiccato. Il lavoro era per lui un sacro dovere; lo accettava volentieri, lo compiva con gioia.

Tenne per una ventina d'anni il gravissimo insegnamento del ginnasio superiore, cui seguì per oltre venticinque anni quello pure gravoso dell'italiano nel liceo; e dopo questo trapasso non sentiva che la mancanza del latino che gli piaceva tanto e godeva a insegnarlo. Me lo ha detto egli stesso più d'una volta. È dunque evidente che del lavoro egli soffriva piuttosto la mancanza che il peso. Forse per questo fu sempre carico di lavoro anche straordinario.

In quel ginnasio municipale di Bologna, che il Carducci in Senato chiamò il primo d'Italia, Gino Rocchi [2] lo ebbe sempre zelantissimo vice direttore.

Oltre che l'italiano tenne poi anche la presidenza di quel nuovo R. Liceo Minghetti, che si può dire da lui fondato e che da principio era chiamato a Bologna il « liceo di Federzoni ». Fu libero docente di letteratura italiana all'Università, fu socio residente e poi corrispondente della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. A Bologna per qual-

---

[1] Dalla *Rassegna italiana* (Roma, giugno 1924-II). Ristampato con aggiunte nel volume dell'A., *Giosue Carducci*, 2ª edizione (Bologna, Cappelli, 1935-XIII).

[2] Era anch'egli umanista di attività prodigiosa: dirigeva il Ginnasio Guinizelli, e come lo dirigeva! e sostituiva spesso i professori assenti; ed era anche insegnante apprezzatissimo d'italiano al R. Istituto tecnico; ed era anche epigrafista del Comune. Nella sua vita tutta raccolta di studioso Gino Rocchi aveva accumulato un tesoro inesauribile di classica dottrina storica e letteraria, che profondeva largamente da gran signore. Ne ebbi parte anch'io specialmente per la tesi di laurea, come ne avevano parte tanti e tanti, salendo su fino al Carducci, del quale egli era certo, dopo il Gandino, l'amico più apprezzato, era il « dolce amico », a cui da Desenzano dirigeva una delle sue odi più sentite e più belle:

> Gino, che fai sotto i felsinei portici?
> mediti come il gentil fior dell'Ellade
> d'Omero al canto e allo scalpel di Fidia
> lieto sorgesse nel mattin dei popoli?

che tempo diresse la municipale scuola superiore femminile e v'insegnò italiano; a Roma, oltre che al Liceo Umberto I, insegnava italiano anche al Collegio militare.

Il professor Federzoni non perdeva un'oncia del suo tempo: a divertimenti io non l'ho mai visto; a spasso, per quanto io sforzi la mia memoria, lo ricordo un'unica volta e me ne resta sempre viva l'impressione. Avendo i miei fratelli finite le scuole elementari a Medicina, io stavo con loro da pochi mesi a Bologna: mamà andava e veniva; gli ultimi giorni di carnevale venne anche papà e ci condusse tutti al *Festival* in piazza della Montagnola, dov'era grande novità la luce elettrica. Qui con un certo orgoglio noi facevamo osservare ai nostri genitori un signore alto, distinto, che passeggiava dando la mano a un bimbo piccolo, ancora in sottanella e con in testa una berretta di seta rossa che faceva tanto più risaltare i suoi capelli molto biondi. Quel signore era Federzoni, il professore di quinta della nostra scuola, e quel suo bambino era il futuro ministro delle Colonie.

Il professor Federzoni era di quei rari uomini che dal lavoro si ritemprano con lo studio e dànno allo studio tutto il tempo dello spasso; egli avrebbe potuto dire quel che per sè diceva Cicerone nel *Pro Archia poëta*:

« Per parte mia io lo confesso, a questi studi mi ci sono proprio dedicato. Altri potrà vergognarsi qualora negli studi letterari si sia sprofondato al punto da non poterne mai cavar fuori niente di buono per il comune vantaggio, niente di bello da mettere in luce ed in vista. Ma io di chi mi debbo vergognare, o giudici, io che da tanti anni vivo in modo che dinnanzi all'altrui bisogno non sono mai stato distolto dal mio interesse, nè distratto dal mio piacere e neppur ritardato dal mio riposo? Chi potrebbe dunque rimproverarmi, se tutto quel tempo che altri si prende per curare i propri interessi, o per celebrare feste e giuochi, che altri concede ai divertimenti o al riposo stesso delle membra e dello spirito, che altri spende nei conviti e persino nel giuoco dei dadi e della palla, io tutto quanto quel tempo me lo impiego per coltivare gli studi? ».

A Bologna, città degli studi, *alma mater studiorum*, il professor Federzoni era tipo così caratteristico, che senza di lui non si poteva rappresentare Bologna compiutamente. In proposito mi piace riferire una certa allusione comica tutta bolognese, allusione al testamento di una signora che anche dopo morta faceva parlare di sè. Il cartellone del celebre burattinaio Cuccoli annunziava un dramma nuovo: *Il testamento della Contessa col mago Nerios spirito del bene*. In questo *Nerios* si intravedeva l'on. Nerio Malvezzi de' Medici, che aveva fatto fuoco e fiamme per sostenere riguardo a quel testamento i diritti del Comune. La sera il casotto dei classici burattini bolognesi sotto il voltone del Podestà aveva intorno buio e deserto, il sipario calato consisteva di un trasparente con in mezzo un gran pesce. Era il primo d'aprile.

Un giornale umoristico riportava poi l'effetto dello scherzo sui più notevoli tipi bolognesi che fingeva fossero andati per sentire il nuovo dramma e finiva press'a poco così: « Da ultimo per caso passa il professor

Federzoni, si ferma un istante davanti al voltone del Podestà, guarda e coglie subito un nuovo tema di studio dantesco da svolgere per sè o da far svolgere ai suoi scolari: *I pesci nella Divina Commedia* ».

* * *

Sotto lo scherzo del giornale umoristico io ci ritrovo vivo e vero il professor Federzoni, che pur camminando per via non interrompeva il suo lavoro di studioso e di maestro; e ci ritrovo anche la seria opportunità de' suoi temi di scuola, per i quali gli autori e la storia del corso davano una base reale alla fantasia e non la lasciavano campare in aria sui praticelli e sui boschicelli, come nel ferravilliano componimento della *Classe degli asini.*

Ricordo che in quinta, quando si studiava la storia della rivoluzione francese, egli, dopo averci infiammato con le sue spiegazioni e le sue letture riguardo alla convocazione degli stati generali, ci diede da svolgere a casa questo tema: *A Parigi la sera del 4 maggio 1789.*

Che egli in quinta desse temi quasi sempre danteschi è naturale: la Divina Commedia era il libro di testo, e l'Inferno ce lo fece imparare e ripetere a memoria tutto, meno il canto dei ladri, il XXV, che fu soltanto letto e spiegato da lui, perchè a lui certe espressioni sulle labbra degli scolari non parevano convenienti.

Fra i tanti temi danteschi inerenti alle varie questioni di critica, che si risolvevano a scuola, uno ne ricordo che potrebbe dirsi di fantasia. Dopo averci spiegato e fatto imparare a memoria il tratto del Romeo di Provenza nel VI del Paradiso, ci lesse una mattina l'ampia novella che ne ricavò il Guerrazzi, inserendola nella *Battaglia di Benevento*, e poi ci diede questo tema da svolgere in classe: *Il Romeo di Provenza* (*breve novella*).

I lavori di scuola li leggeva tutti e li restituiva tutti discutendo le correzioni con inflessibile severità riguardo alle regole, e con piacevole indulgenza riguardo al resto. Se i termini gli parevano troppo disparati, aveva le sue uscite scherzose.

— Queste due parole si meravigliano molto di trovarsi insieme — diceva; oppure: — Qui siamo proprio nel caso di quel tale che disse: « Questa stretta di mano è il più bel giorno della mia vita ».

Anche nell'interrogare teneva spesso di quelle forme amene che sollevano dalla stanchezza e ricreano la scuola. Ad uno scolaro che non sapeva la struttura del decasillabo:

— Non importa — disse — la regola, mi dia un esempio, mi dica un verso decasillabo.

— Non lo so.

— Non lo sa! *Ahi sventura, sventura, sventura!* Questo è un decasillabo d'autore sommo, è del Manzoni, e lei non lo dimenticherà più [1].

[1] Da gran tempo l'esercizio della verseggiatura non si fa più nelle scuole; ma io dietro l'esempio del mio professore ho sempre seguitato a farlo, ed ho constatato per

Quando io, ne' suoi ultimi anni, gli evocavo tali ricordi, egli se ne compiaceva tanto che mi colmava di lodi ([1]) ed esaltava il fascino della memoria. Dietro consiglio di lui riportando nell'Introduzione studi già pubblicati, io, per fargli piacere, ad *Arcadia e retorica*, aggiunsi *memoria* (cfr. pag. 5 e 22-38). Mi giovai di vecchi appunti fatti per un elogio della memoria che da tempo intendevo comporre tenendo a modello l'*Elogio degli uccelli* di Leopardi, che il prof. Federzoni ci fece gustare in quinta di ginnasio e mi piacque tanto che, quantunque faticosamente, lo imparai quasi tutto a memoria.

Conversando col Prof. Federzoni, l'argomento a cui si tornava più volentieri era sempre Bologna, la Bologna del bel tempo quando Rocchi, Federzoni e Zanetti erano noti e simpatici a tutti. Erano anche esteriormente tre belle figure, ma differentissimi l'uno dall'altro.

Federzoni era davvero un bell'uomo: alto, florido e nello stesso tempo distintissimo, biondo con gli occhi neri; parlando guardava in faccia e prendeva quell'espressione di premura sorridente, tutta naturale, che si può vedere ancora nelle sue fotografie. Rocchi era serio, gentile e fino, con la testa talvolta inclinata leggermente su una spalla; e Zanetti originale, simpatico, agile nelle sue mosse di un'eleganza felina, con la barbetta accurata, nero come un tizzo.

— Erano belli Loro ed erano anche eleganti; ma dei tre, me lo lasci pur dire, il più bello era Lei — io dicevo al professore Federzoni quel giorno che gli portai tanto gradita la dedicatoria del mio lavoro *Il Carducci e il suo maestro*. Ed egli ch'era tutto contento interruppe ridendo:

— Ma il più elegante era Rocchi.

— Certo: pareva sempre che saltasse fuori da una scatola, come disse una volta Monti, il nostro bidello all'Università. — Era una giornata tanto felice! io spettegolavo volentieri, lui se ne compiaceva tanto che non lasciò cadere il discorso:

— Come fu che lo disse?

— Un pomeriggio d'estate quando noi di quarto anno si aspettava di far l'esame di latino, e il Gandino era già passato lì per l'aula di lettere entrando nella piccola biblioteca, e poi era passato un altro commissario.

— Perchè non si comincia? — noi domandammo a Monti.

— Perchè non è ancora completa la commissione.

---

esperienza che non ce n'è altro a cui la scolaresca corrisponda con più slancio. Alle forme del pensiero, che si devono dominare, la verseggiatura offre degli ostacoli, e la gioventù con l'esuberanza delle proprie forze trova il massimo gusto nell'efficace esercizio di superarli. D'altronde fu proprio questo l'esercizio col quale Barsottini formò Carducci.

([1]) Dato quel senso tutto suo proprio di regola e di misura, un giorno accorgendosi di esagerare voltò per sè la cosa in ridere e disse:

— Si mette adesso a farle la corte il suo professore ormai settuagenario: c'è da scandalizzarsi per lei, nevvero?

— Per me no. Se fossi una scolarina di questo tempo, non dico....; ma io sono passata da tanti anni, che sono ben stagionata per questo.

— E chi manca? — Ed egli rispose in bolognese:

— Manca Rocchinino che sarà ancora a casa a far toletta. — Intanto ci accorgemmo che Rocchi veniva avanti. Ah come restammo male! Monti tutto mortificato corse ad aprirgli l'uscio della biblioteca, e quando glielo ebbe richiuso dietro, quasi a scusarsi con noi di quella sua frase troppo ardita, sempre in dialetto ne aggiunse un'altra, borbottando tutto inquieto:

— Pare sempre che salti fuori da una scatola!

Il professor Federzoni con gli occhi scintillanti ascoltò le parole in bolognese, poi le ripetè sorridendo ed aggiunse:

— Che potenza d'immagini, che vivezza di colorito ha il dialetto nostro! Com'è gentile e carezzevole quel *Rucchinein*, quel doppio diminutivo che nel bolognese è frequentissimo, ed è tanto raro nell'italiano; per quanto io pensi, non ne trovo a portata di mano che qualche traccia in *bambinino* e *piccinino*.

E qui, una volta arrivati a questioni filologiche, era poi facile passare a Dante e ripetere una volta ancora che al volgar bolognese Dante ha dato la preminenza su tutti quei quattordici volgari, usati allora in Italia, che egli nel *De vulgari* ha esaminato: rilevando nel bolognese una lodevole soavità ottenuta per la fusione di elementi opposti — *per commixtionem oppositorum* [1].

Generoso di lode agli altri, il prof. Federzoni era riserbatissimo nel rilevare le lodi proprie che da altri gli provenivano. Un giorno che del suo commento alla *Divina Commedia* io lodavo i giudizi dati nella *Civiltà Cattolica*, egli disse:

— Sono i più belli di quanti ne ho avuti, sono d'un dantista competentissimo.

— E chi li ha scritti? — io domandai.

— Non lo so; e mi piacerebbe di saperlo. Avrebbe lei il modo...?

— Il modo? molto più facilmente di me lo ha certo lei.

— Se non si trattasse di me medesimo — mormorò a mezza voce, e passò ad altro [2].

---

[1] Nel *De vulgari* (I, 25) Dante, dopo avere approvata l'opinione di chi giudica più bella delle altre la locuzione dei bolognesi perchè traggono dai loro vicini d'ambo i lati, specifica così: « Essi traggono infatti dagli Imolesi serenità e dolcezza, e dai Ferraresi poi e dai Modenesi traggono una certa garrula vivacità propria dei Lombardi (*accipiunt enim ab Ymolensibus lenitatem atque mollitudinem, a Ferrariensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae propria Lombardorum est*) ». E quindi Dante conclude: « Se dunque i Bolognesi pigliano, come si è detto, da ambo i lati, è cosa ragionevole che la locuzione loro per la fusione di elementi opposti rimanga temperata ad una lodevole soavità (*Si ergo Bononienses utrimque accipiunt, ut dictum est, rationable videtur esse quod eorum locutio per commixtionem oppositorum ad laudabilem suavitatem remaneat temperata*) ».

[2] In seguito seppi che gli fu poi mandata la recensione, estratta dalla *Civiltà Cattolica*, firmata dall'autore stesso, padre Busnelli; ed egli lo ringraziò per iscritto, e lo conobbe personalmente poi alla libreria Albrighi e Segati.

Si compiaceva immensamente degli alti onori di suo figlio, del quale era certo l'amico più fido e più caro, ma anche più modesto e discreto. E ben giustamente alla sua morte fu scritto (*Idea Nazionale*, 16 giugno: 1923): « la sua figura s'intravedeva, s'indovinava dietro a quella di suo figlio; ma egli non amò di comparire svelato mai fuori dell'ombra discreta ».

Era tanto lontano dall'appropriarsi gli altrui meriti a lui non spettanti, che non raccoglieva neppure quelli su cui avrebbe avuto ogni diritto. Quand'egli sul mio volume *Novelle elegiache, Studi e ricordi* mi scrisse rilevando « quel garbo che è proprio di nativa gentilezza e di perfetta educazione letteraria », temendo di fare con ciò troppo valere il proprio merito, aggiunse che l'originalità non lasciava sentire la scuola. E io risposi a volta di corriere che questa frase mi aveva fatto pena, che non era giusta; e, se egli voleva vedere la scolara sua proprio pedissequa, guardasse a pagina 281 il finale d'una necrologia; e avrebbe visto che era improntato a quello che chiudeva il suo discorso funebre, fatto nel 1882, sul feretro del suo scolaro Giuseppe Savioli. Inutile dire che quando mi rivide riconobbe molto volentieri il suo torto e per prima cosa disse:

— Sa che appena ricevuta la sua lettera ho letto quel suo finale e mi è tornato a mente subito quel mio discorso per Savioli? volevo fare anche il riscontro, ho cercato tanto quel discorsetto, che i poveri genitori fecero stampare, non m'è riuscito di trovarlo; se lei dunque non ce l'ha, bisognerà ricercarlo a Bologna, perchè ora io desidero tanto di rivederlo. — E mi pregò perchè in questo lo aiutassi anch'io.

Data la sua vita di raccoglimento, giacchè la casa e la scuola concentrano e non divagano, egli rivedendomi riprendeva di solito qualche argomento della passata conversazione che aveva nel lungo frattempo elaborato: e un giorno mi disse:

— Dopo l'ultima sua visita mi sono riletto i due discorsi del Carducci di cui avevamo parlato: il discorso per Virgilio è davvero più profondo e più bello che quello per Garibaldi; se si eccettua quel trattino finale, che poi non c'entra, è davvero il più bel discorso del Carducci: sono d'accordo con lei.

— E sarebbe stato d'accordo anche col povero Della Giovanna.

— Eh! col Della Giovanna, lei lo sa, ci siamo incontrati anche da lontano persino a scoprire la medesima cosa senza sapere l'uno dell'altro.

Difatti il professor Federzoni a Bologna aveva suscitato il più vivo interesse e la più viva ammirazione fra tutti i letterati bolognesi per la sua nuova ingegnosissima interpretazione dei versi di Dante (*Inf.* I, 116-7):

> Vedrai gli antichi spiriti dolenti
> Che la seconda morte ciascun grida.

In questi spiriti egli non vedeva, come s'era fatto fin allora, i dannati dell'inferno, ma i sospesi nel limbo, per *seconda morte* intendeva quell'unica avuta per grazia da Traiano, e avvalorava la sua interpretazione coi versi

del Paradiso (XX, 115), dove dell'anima di Traiano, per la preghiera di Gregorio Magno tornata al corpo tanto da essere battezzata, si dice:

> E credendo si accese in tanto foco
> Di vero amor, che alla morte seconda
> Fu degna di venire in questo gioco.

Qualche tempo dopo, la medesima interpretazione fu pubblicata dal Della Giovanna e il Carducci stesso ne avvertì il Federzoni dicendo:

— Si giurerebbe che è proprio un furto, se non si trattasse di Ildebrando Della Giovanna, che è anche lui uomo superiore ad ogni sospetto.

* * *

La predilezione per lo studio di Dante è dal professor Federzoni affermata nella dedicatoria che al Commento della Divina Commedia egli premise per il suo figliuolo:

« *Caro Gigi*, durante la maggior parte della mia vita ho studiato l'opera di Dante e l'anima di lui, anima cattolica, anima italiana; ed ho cercato di far intendere a molti il senso letterale e l'intimo spirito del poema sacro. Questo ho voluto far conoscere a te, mio figliuolo, e ad altri quasi figliuoli, ai miei discepoli, esortando sempre te e loro, secondo gli ammaestramenti del poeta, a giustizia, a fortezza e a costanza romana... »

Metteva i discepoli, come *quasi figliuoli*, accanto al figliuolo suo; e il suo figliuolo, pur sopraffatto dal più grave dolore, con generosa amabilità riconosceva gli affetti di lui, allorchè, dieci giorni dopo ch'egli era mancato mi scriveva:

« Non si può misurare quanta parte della mia vita egli fosse, quale intimità continua e profonda di spiriti ci unisse.... Troppo rattristerei Lei e me stesso, se volessi ancora dirLe dei miei pensieri in quest'ora durissima della mia vita. Ella d'altronde li immagina, Ella che gli volle bene come un'altra figliuola.... ».

A questo punto nell'articolo della *Rassegna Italiana* io facevo seguire la dedicatoria e poi concludevo così: A questa dedicatoria tanto lietamente accolta io non avrei mai pensato di dover poi, quando si stampava pochi mesi appresso, premettere questo cenno necrologico:

GIOVANNI FEDERZONI morto in Roma il 14 giugno 1923 seguiva da molti anni il lavoro della sua allieva sul Carducci e lo incoraggiava tanto, che la dedica sorse spontanea come cosa sua di diritto. L'accettò con la più viva soddisfazione; gradì che fosse sottoposta al suo giudizio anche la lettera dedicatoria e leggendola si commosse. Seguitò a vedere anche le aggiunte all'introduzione del saggio I fatte per suo consiglio, come per suo consiglio fu aggiunto il saggio II (cfr. 5 e 250), e presagiva sempre

buona la riuscita del lavoro cui aveva prestato all'uopo libri della sua biblioteca e, documenti preziosi, i suoi ricordi personali.

— Cotesto libro rappresenta per me la verità e la giustizia — furono le ultime parole ch'egli disse congedando l'allieva sua nell'ultima visita che essa fece, e aggiunse il solito:

— Torni presto. — Ma quando l'allieva ritornò, Egli, dopo breve malore, santamente, con la benedizione del Pontefice, aveva già resa l'anima a Dio, da un'ora appena.

La dedica, *non hos quaesitum munus in usus* (*Virg. Aen.* IV, 647), sarà dunque « omaggio prezioso alla memoria santa e venerata di Lui ».

Così nella *Rassegna* io finivo il mio articolo, col quale ora qui finisco il mio volume carducciano. E così potrò dire che ho cominciato e finito dal professor Federzoni un lavoro intrapreso per impulso di lui, come diceva Virgilio offrendo a Pollione l'egloga VIII: *A te principium, tibi desinam. Accipe iussis carmina coepta tuis.*

ANNA EVANGELISTI

IV.

PER LA MEMORIA DI UN DANTOLOGO ARTISTA [1]

Intorno a Dante oggi si scrive abbastanza moderatamente: è la calma dopo la tempesta, che restata durante la guerra tornò ad infuriare pel secentenario: ed è bene. Si scrive ed anche si discorre meno. Non che non si facciano ancora conferenze sopra argomenti danteschi; ma veri e propri corsi, serie di lezioni continuative del Poema hanno luogo ora soltanto, e assai parcamente, a Firenze nella superba sala di Orsanmichele annessa al Palagio dell'Arte di Calimala, e a Roma nel Palagio dell'Anguillara: due antichi edifizii pieni di storia e di gloria restituiti alla libertà della loro pietra e alla sobria bellezza delle lor forme originali ed austere. La lettura pubblica della *Commedia*, che sotto gli auspici della illustre Duchessa vedova di Sermoneta fu rinnovata a Firenze più di venti anni or sono, e da Firenze dilagò per tutta l'Italia, si è così ormai ristretta in due soli nobili e venerabili templi di due nobilissime città, le più dantesche della Penisola, che è pure tutta così schiettamente dantesca, dal Benàco a Scilla. E anche questo è un bene: anzitutto pel rispetto che si deve a Dante, il cui nome e la cui grandezza non debbon servire di segnacolo in vessillo ai troppi perdigiorno, che parvero come còlti a un tratto dalla frenesia delle conferenze o letture o sposizioni di questo o di quel Canto del Poema, con preferenza, s'intende, per quelli della Francesca e del conte Ugolino.

Quando a Firenze la Società dantesca italiana, accogliendo la bella proposta di Guido Biagi, deliberava di rinnovare una tradizione che muoveva dal Boccaccio, istituendo pel popolo la lettura della *Commedia*, non certo intendeva di svegliare tutta l'Italia a una specie di nuova Arcadia che ne' suoi boschi molteplici belasse e cantasse il nome e i divini versi di Dante. Quel che essa intendeva e sperava proclamò alto e chiaro Gabriele d'Annunzio nel giorno solenne e memorando della dedicazione dell'antica loggia del grano al culto dantesco.

« Se Giosue Carducci — egli disse — parlasse oggi da questa cattedra, egli che si sforzò di ricollocare nella propria luce dell'età sua il gran padre Alighieri, e di vederlo nelle proporzioni umane e nelle attinenze con

---

[1] Dal giornale *Il Maglio*, di Torino, 7 febbraio 1926-IV.

gli uomini, certo designerebbe questo luogo di adunanza non come un aringo di comentatori ingegnosi, ma come un focolare di vita energica aperto nel centro della città. E io penso che i promotori di queste letture per il popolo non abbiano voluto soltanto dare occasione agli illustri dantisti di esporre le loro dotte ricerche, ma abbiano voluto instituire una tribuna libera, ove gli uomini di intelletto, al contatto con il terribile spirito di Dante, mostrino la loro potenza vitale, la forza viva del loro pensiero, la sincerità del loro nutrimento, la lor facoltà di risonare nell'anima della moltitudine, e con l'aiuto del Libro portentoso cerchino di ristabilire ne' suoi lineamenti essenziali l'imagine difformata della Patria ».

Ma i tempi allora correan tristi, e le alte parole del d'Annunzio sol pochi eletti le intesero — dal Del Lungo al Romani, dal Pistelli al Corradini —, ma furono inascoltate e forse derise dai più, sì che il nobile ideale de' promotori di quelle letture non fu compiutamente raggiunto, e a Firenze e poi dappertutto si lesse e si commentò per lunghi anni il Libro di Dante senza alcun giovamento, dinanzi al solito invariabile uditorio di scolarette e di vecchi pensionati, silenzioso e paziente.

Sia dunque lode a Dio se ora siamo veramente — e speriamo per un pezzo — in periodo di bonaccia; e poichè per la gente cólta o desiderosa di imparare son sufficienti i pochi buoni tra gli innumerevoli ingombranti commenti e agli studiosi bastano intanto i testi delle opere dell'Alighieri procurati dalla Società dantesca e gli *Studi* che a liberi intervalli raccoglie Michele Barbi presso il Sansoni di Firenze, non dimentichiamo coloro che al culto vivo, serio e sincero di Dante, consacrarono modestamente ma validamente la miglior parte della lor vita e del loro nobile ingegno, con utile dilettazione del pubblico de' lettori e con onore e profitto della cultura nazionale.

E ricordiamone intanto uno, da pochi anni scomparso, ma sempre presente alla nostra gratitudine e alla nostra memoria: Giovanni Federzoni. Scrittore e artista impareggiabile, erudito veramente di ingegno fine e di varia ed eletta dottrina, elegante traduttore delle Odi di Orazio, garbato novellatore, ha lasciato una sua propria orma pur nel campo delle ricerche dantesche, ove, anche trattando spesso di questioni gravi e difficili, riuscì, come già notò un critico, a rendere accetto il Poeta non sempre accessibile a chi non faccia professione di studii, e in lavori volti più che ai dantologhi alle persone cólte e alle scuole, seppe gettar larga mèsse di nuove argomentazioni, sebben forse talvolta troppo recise ed ardite, ed esporre opinioni e concetti degni di seria meditazione e di discussione anco da parte dei così detti specialisti della materia.

Rammento tra le molte sue cose, per le questioni che sollevò tra i critici, quel volume due volte stampato — la prima in una mia collezione — di *Studi e diporti danteschi*, ove molte scritture utilmente radunò, già sparse per giornali e riviste, corredandole di nuove aggiunte, insieme con l'ampia e ragguardevole memoria intorno a' primi germi della *Commedia* nella *Vita Nova*, e con una chiosa diligente a una canzone creduta di Dante;

chiosa che rappresenta ad ogni modo il primo serio tentativo di recar luce in un testo veramente malagevole e oscuro.

Tuttavia non è forse questo il volume al quale più si raccomanda il nome e la memoria del dantista: è forse anzi quello che, pur tra molte osservazioni nuove e notevoli, reca affermazioni o congetture non tutte accettabili e che meglio si prestano ad essere impugnate e contraddette. Dove piuttosto si rileva aperto l'ingegno acuto e il nobil gusto del Federzoni, è, se non mi inganno, nel commento della *Vita nova* (Bologna, 1918) e in quello della *Commedia*, venuto in luce alla vigilia, può dirsi, della immatura sua morte, e nel quale è condensata gran parte della dottrina dell'illustre uomo, e dimostrato il fine intuito di lui in fatto di esegèsi dantesca.

Nel commento alla *Vita nova* egli raccoglie la miglior parte degli insegnamenti del Carducci, del quale il Federzoni fu già tra gli scolari più stimati e più cari: anzi fu precisamente il suo grande Maestro che lo esortò a compiere e pubblicare la sua interpretazione del mirabile « libello », come una necessaria introduzione allo studio del Poema, con l'intendimento di far comprendere l'anima di Dante nel periodo della vita di lui, dal 1274 al 1300.

Ho detto che il Federzoni fu tra gli scolari più caramente diletti di Giosue Carducci nello Studio bolognese: ma si può aggiungere col Lipparini ch'egli fu anche, fra tutti, « il più soave e il più mite, e il più innamorato delle belle parole ». Ammiratore intelligente e caldissimo della grande arte del Poeta maremmano, può dirsi che la sua vita di scrittore si iniziasse poetando — son del 1878 le sue versioni delle odi amatorie di Orazio, — nè poi mai intralasciò di « dir parole per rima », anche quando si piacque maggiormente di indagar le bellezze delle pagine altrui: così che tra l'una e l'altra pubblicazione di studii eruditi trovò sempre tempo e modo di tornare all'arte, come allorchè, per festeggiar le nozze del fratello Alberto (1898), dava alla luce una leggiadra raccoltina di versi *Di pensier in pensier, di monte in monte*, o nelle nozze di un amico (1900) narrava in otto garbati sonetti e in una ballata la *Leggenda* di Francesca di Ravenna. Perchè insomma Giovanni Federzoni, erudito, scrittore, narratore — si ha di lui anche una novella, *Artù* (Bologna, 1895), — critico, insegnante — e insegnante coscienzioso e severo alla maniera del Carducci, — fu sempre e soprattutto un artista, a differenza di tanti gravi, funerei e letteratissimi professori e dantologhi cui parve commesso principalmente l'officio di addormentare scolari e uditori e lettori con le loro conferenze o i loro libri, dai quali ogni spirito di vita e ogni calor di passione è assente costantemente e inesorabilmente. Il Federzoni, che pur non rifuggì dalle ricerche minute e pazienti, seppe bensì indagare e vedere nel suo Poeta le più riposte bellezze, e da ogni pietra o pietruzza dell'edificio dantesco seppe sprigionare ognora faville di pensiero.

Ma dove più questa sua anima ardente e innamorata dell'arte a me pare si manifesti, è in un suo libretto da molti forse dimenticato o non cono-

sciuto; è il *Romanzo di Beatrice*; scrittura tanto più acuta, fine e profonda, quanto meno stimata, anzi forse spregiata o derisa dai gravi occhialuti critici di professione. A questo suo lavoro pubblicato la prima volta nel 1904, egli aveva dato — imperdonabile imprudenza — il titolo solenne di *Vita di Beatrice*, che gli rimase anche in una seconda edizione: e vi aveva premessa un'avvertenza che, press'a poco, suonava così: « Affinchè il lettore non abbia a scandalizzarsi considerando l'intitolazione di questo volumetto, cioè non creda ch'io abbia voluto compilare una di quelle opere di critica belle utili e degnissime ma altrettanto noiose e gravi di citazioni, di date e di documenti, io mi affretto a dichiarare qual fu, nel compilarlo, il proposito mio: cioè quello precisamente di offrire, a chi voglia iniziarsi nella conoscenza della *Vita nova* e del Poema dantesco, una narrazione ragionata, facile e piana, che metta in vista fatti e sentimenti, studiati anche rispettivamente a Beatrice; una narrazione, insomma, volta a far notare que' particolari del racconto giovanile che acquisteran poi nella *Commedia* una capitale importanza. Perchè, secondo il mio avviso, tale fu appunto la cagion vera dalla quale derivò l'amoroso libello di Dante: tanto è vero, che dove noi volessimo per un istante supporre che la *Vita nova* non fosse mai stata scritta, noi non arriveremmo a comprendere un bel nulla di questa Beatrice che nel poema divino ha una parte così importante ». Questo era stato adunque il preciso intendimento del Federzoni: il quale aveva perciò creduto di non commettere un peccato mortale, dando alla sua operetta il nome di « Vita », dacchè in essa il racconto seguiva soprattutto Dante, e la vita della giovin donna da lui amata e celebrata era, in fin dei conti, quella che l'amatore le aveva data.

Fu un ragionamento inutile: — Ma che vita e non vita? questa roba — sentenziò un critico su una rivista importante, — è un tessuto di fantasticherie. Qui, la tal cosa è romanzo, quest'altra è romanzo, quest'altra ancora è romanzo, — e così per un pezzo, tanto che l'Autore ne rimase, lì per lì, sbigottito. Quando però potè un poco riaversi da quella stroncatura feroce e rifletterci su a mente fredda, quasi ne fu contento. — Ebbene — pensò, — perchè non può essere dunque un « romanzo »? La vita, in fatti, o, a dir meglio, la biografia esige da chi la stende largo corredo di prove, che rispondano alla verità con certezza assoluta; invece il romanzo può bene esser la vita, ed è sicuramente quale dall'intelletto e dall'animo dello scrittore è stata intraveduta, o, in parte, anche intuita. — Così in grazia del critico feroce, il Federzoni trovò la denominazione giusta da dare al suo lavoro, che comparve in una terza edizione e in bella veste per cura dello Zanichelli nel 1911: e ricomparirà ancora, credo, più di una volta; perchè è forse veramente un romanzo che si legge volentieri: ed anche è un piccolo capolavoro. Sicuramente è l'opera di un artista.

Ma se appunto l'essere un artista fu per l'autore della *Vita di Beatrice* la capitale colpa agli occhi del critico, forse per questo suo costante amore del bello, per la fierezza del suo carattere, per la nobiltà della sua vita di scrittore e di cittadino, in aperto contrasto col modo di vita delle vene-

rabili mummie che presiedevano allora alle cose della pubblica istruzione, a Giovanni Federzoni mancò sempre la considerazione e il giusto premio che eran dovuti, in larga e degna misura, alla sua bontà e al suo valore. Fu anzi, può dirsi, un perseguitato dai democratici e dai massoni che insinuatisi alla Minerva e altrove, come vermi dentro alle fosse, vi tennero incontrastato dominio sino all'avvento del Fascismo, al quale forse non è anche bastato il tempo per compiere la sua opera salutare di disinfezione.

L'ingiusto trattamento dovette, naturalmente, affliggerlo assai: e con me se ne doleva, con accorata rassegnazione, in una sua lettera del luglio 1901, nella quale mi scriveva, tra altro: « Quanto alla carriera di insegnante posso dirle che sono stato trattato assai male. Ero professore di quarta e quinta nel Ginnasio *Guido Guinizelli*, quando venne in mente al Comune di Bologna di cedere il Ginnasio al Governo. Da titolare passai a essere reggente. Questo avveniva nel 1896. Poco dopo, essendo il conte Codronchi diventato ministro della pubblica istruzione, mi scrisse che desiderava di fare qualche cosa per me, e mi pregò di andare a Roma. Mi diede l'insegnamento delle Lettere italiane e l'incarico della Presidenza nel nuovo Liceo allora allora instituito in Bologna, che s'intitolò a Marco Minghetti; ma cadde il Codronchi e... caddi anche io! Perchè? Mi fu tolto l'ufficio della presidenza in una maniera molto sgarbata, e poi mi fu concesso, quasi per grazia, di rimanere reggente di classi superiori nel Ginnasio Galvani. Fu fatto un concorso alla cattedra di Italiano nel nuovo Liceo Minghetti; io vi presi parte, ma fui classificato molto basso rispettivamente ad altri, che, « a voler dir lo vero », valgono molto meno di me; e qui non c'è bisogno di modestia, chè la cosa è troppo evidente. Io non ho mai capito nulla di tutto questo. È certo che sono e rimarrò, credo, sino alla fine de' miei anni, professore di quarta e quinta del Ginnasio Galvani. Del resto, poichè mi vedo stimato e ben voluto da tutti quelli che sanno, e che sono onesti, come il Carducci e moltissimi altri di Bologna e di fuori, io non posso credere che l'avversione dimostratami sempre dal Governo possa provenire da mia insufficienza d'intelletto o di studii... ». No, caro perduto amico! L'avversione del Governo in quegli anni vili ed oscuri in cui il fango per ogni dove incessantemente saliva, fu anzi uno dei tuoi titoli di maggiore onore, una sicura riprova del tuo ingegno e della tua rettitudine. Il disconoscimento, da parte di uomini indegni, della tua degnità, accresce in noi la venerazione verso la tua memoria di cittadino e di studioso.

G. L. Passerini

V.

UN PROFESSORE DI GINNASIO [1]

Il Ginnasio Comunale di Bologna, intitolato a Guido Guinizelli, era ritenuto, per dichiarazione espressa in Senato da Giosue Carducci, il primo d'Italia. Il Comune, anche per riguardo al suo stemma della « dotta Bologna », ne aveva molta cura. Tre professori fra gli altri vi insegnavano, che anche all'aspetto non avevano nulla di comune col solito tipo convenzionale del vecchio professore di ginnasio.

E per prima cosa diciamo che questi tre professori erano tre belli uomini, anzi giovani, anzi gentiluomini anche nel vestire, ai modi, all'aspetto. Il più elegante dei tre era il signor professore Gino Rocchi, che era anche purista, epigrafista del Comune. Il padre di lui, Francesco, precedette il Gandino nella cattedra di Letteratura latina, e si può perciò dire che « bene andava il valor di vaso in vaso ». Era di origine romagnola, per l'appunto di Savignano, grazioso paese ridente e di buone tradizioni umaniste. Piccolo di statura era Gino Rocchi, sorridente, di vita signorile. La testa lucida, nera, senza un capello che fosse fuori di posto, portava un po' inclinata.

Il secondo professore era Zanetti: bruno, felino, irrequieto. Professore di greco e latino? Lo si sarebbe detto un compagno di Bòttego nelle esplorazioni africane.

Il terzo era bolognese puro sangue; alto, di capelli castani, occhi neri e profondi, di una maestà petroniana: era il professor Giovanni Federzoni. Apparteneva a quelle famiglie che hanno una tradizione, e in sostanza poi vuol dire una nobiltà: gente nobile, anche se borghese. Benchè non facesse politica militante, fu, insieme con Carducci, fautore aperto di Francesco Crispi (che voleva dire: italianità combattente e virile). Per coerenza, negli ultimi tempi di sua vita, egli fu tutto per la riscossa fascista.

Chi non conosceva il professor Federzoni? Il professor Zanetti? Il professor Gino Rocchi? Erano popolari quasi come Panzacchi, Murri, Ceneri, Guerrini, Testoni, Giosue, Oriani, Righi.

---

[1] Dal *Corriere della Sera* del 12 febbraio 1935-XIII.

È commovente, anzi singolare, il modo come il popolo di Bologna riconosce i suoi dotti, i suoi poeti, i suoi musici, i suoi scienziati. Proprio suoi, e ultimo nel tempo, ma non nell'entusiasmo, fu Guglielmo Marconi.

* * *

Questi tre professori, e più specialmente Federzoni, erano tenuti in grande considerazione nell'Università, dalla Facoltà di lettere, e da Carducci sopra tutti.

Vinto dal male, che lento lo avvolgeva, era Giosue Carducci: eppure volle di persona recarsi in facoltà di Lettere il giorno che Federzoni, per insistenza di amici e maestri, domandò la libera docenza. C'era, sì, l'affetto del glorioso maestro per l'antico scolaro, che era arrivato oramai presso al termine della vecchiezza; ma nel Carducci l'affetto non vinse mai su la giustizia.

È che per Carducci la scuola era cura di anime al servizio di voi, signora Patria Italia, e chi serve la Patria con onore, serve indirettamente anche l'umanità. Per questa ragione, — oltre che per la dottrina, — il Carducci aveva grande estimazione del professore di ginnasio Giovanni Federzoni: questi pure aveva cura di anime.

* * *

Come si insegnava allora nel Ginnasio « Guinizelli »? Qui può ben darsi un errore sensitivo a cagione della distanza del tempo; ma oserei dire che da quella scuola spirasse ancora l'anima del poeta bolognese e ghibellino sdegnoso che fu padre a Dante nelle dolci rime.

Tempo vicino e tempo lontano quello in cui Federzoni era professore di ginnasio. Il figlio di lui, che oggi è presidente del Senato, era allora una bambinello ricciuto e biondo, in sottanella, berretta di seta rossa, tenuto per mano, a spasso, da papà, quando costui ne aveva tempo. Allora, sotto il voltone del Podestà, si presentava ogni sera, al colto e all'inclita, quell'Aristofane dei burattini che fu Cùccoli, figlio di Cùccoli; e il buon Alfredo Testoni, giovanissimo (fu mai vecchio?) ne traeva insegnamenti. Anche i professori dell'Università andavano a sentire Cùccoli! Giovanni Federzoni toglieva dal libro e insieme dalla vita, e aveva per ambizione non di arrivare lui, ma di fare arrivare i suoi allievi: insegnava con amore e letizia, tanto è vero che per venti anni tenne la cattedra del ginnasio superiore, e poi, per oltre venticinque anni, quella dell'italiano in liceo. Si direbbe, da quel profondo conoscitore che egli era di Dante, che questa ascesa dal ginnasio al liceo gli fosse dovuta riuscire di soddisfazione, o almeno si dovesse sentire più leggero; e invece fu il contrario, e perchè? perchè non sentiva più il dolce peso del suo greco e del suo latino.

Un mio compagno di scuola, Alfredo Magliani, uno fra i più diligenti che, appena laureato, era stato, per chiamata del Comune, mandato a supplire in quel ginnasio, mi parlava con grande soggezione e quasi timore di avere a collega nell'insegnamento un uomo come Federzoni.

E allora pare si insegnasse con altri metodi. Federzoni era un esaltatore del fascino della memoria, e sentii dire che faceva imparare quasi tutto l'*Inferno* di Dante a memoria. I temi dei componimenti per i giovinetti li toglieva dalla vita e non dalla estetica e dalla critica. Era indulgente e pur severissimo. Ci teneva alle normalità metriche e grammaticali. Aveva letto in quinta ginnasio tutta quella lunghissima prosa del Leopardi che è l'*Elogio degli uccelli*, scomponendo e componendo quella prosa, un po' come usava fare platonicamente Francesco Acri.

Ma è possibile che usassero allora tali metodi?

Il mio amico Magliani se ne ricorderà, — dissi tra me, — e andai da lui; ma come fui alla sua porta, il portinaio girò gli occhi come per ricordare: e ricordò che da molto tempo il professor Magliani non abitava più lì; ma era andato tanto lontano che non sarebbe più ritornato.

Ciò mi fece dispiacere.

« Però, — mi dissero, — se lei crede, può andare a consultare il professor Gino Rocchi ».

Allibii. Ancora vivo il professor Gino Rocchi?

« Abita in via del Cestello », e mi dissero il numero. E perchè io stavo senza parola, chi mi parlava aggiunse così:

« Ha passato i novanta anni, ma la mente è ancora fresca ».

* * *

Via del Cestello, dolce nome di fiori e di frutti, che si stendeva romita e signorile fra case antiche e giardini, ora non la riconoscevo più: è tutta in rivoluzione: spostato anche il piano stradale!

Via del Cestello dove il dialetto bolognese già mi suonò così dolce! È ben cosa singolare che anche a Dante, fiorentino, quel dialetto bolognese avesse fatto buona impressione. Aveva chiamato « soave » il volgare dei bolognesi per *commixtionem oppositorum*. C'entrava l'amore per Guido Guinizelli, il padre suo « e degli altri suoi miglior che mai rime d'amore usâr dolci e leggiadre »? Ovvero per altra *commixtionem*?

Cose del mille e trecento!

* * *

La casa segnata col numero indicato era ancora in piedi. Casa cittadina. Oh, fisonomia delle case! Chi facesse oggi un dialogo delle case, che si conoscono, che non si conoscono più fra loro, che si amano, che si odiano, che sono condannate, che sono esaltate, farebbe un bel componimento di licenza per la maturità classica o tecnica.

Premetti appena il bottone esterno della casa segnata con quel numero, e mi trovai, quasi per magia, trasportato in altra età. Era una nobile stanza a piano terreno, che spirava una luce blanda dalla tappezzeria verde; e l'oro rifulgeva dalle cornici dei quadri dipinti; e il bianco appariva dai busti marmorei agli angoli; e poi tutto un balenare di pupille: erano libri, libri, libri; ordinati soldati delle antiche battaglie.

Da una poltrona, a sagoma adorna, un signore in vestaglia faceva atto di sollevarsi. Guardai e riconobbi veramente il professor Gino Rocchi.

Gli teneva compagnia da lato un signore di mezza età che si presentò come suo nipote. Sì, riconobbi veramente Gino Rocchi, e più lo riconobbi a quell'accento che, pur parlando italiano purissimo, risentiva di quella *commixtionem oppositorum* che piaceva a Dante; e più ancora lo riconobbi per il suo fare, in cui la maggiore cortesia non si separava da una certa signorile sostenutezza.

Di buon grado si offerse alla mia domanda, pur pretestando che la sua memoria non lo servisse più così bene. Di buon grado, tanto gli era caro ricordare il collega Federzoni.

Mi offerse egli stesso una penna d'oro, di quelle moderne, e mi pare che fosse la sola cosa nuova in quella stanza.

In quel silenzio, interrotto appena da qualche raro suggerimento del nipote, lente come gocce di un liquore raro che si allunga e scende, e poi si accumula ancora nel vasel della mente e fila e ridiscende, caddero queste parole che qui, come furono dette, trascrivo:

« Dolce ottimo uomo, studioso incomparabile: non si stancava di fare lezioni pubbliche e private (pausa), e se ne compiaceva (pausa). Veniva alla scuola di Giosue Carducci, che egli adorò come maestro, e amò caramente come amico, trattenendosi spesso dolcemente con lui, e partecipando anche ai suoi lavori.

« Con che gioia il Carducci esclamava: oh, caro, o buon mio Giovanni!

« Era un amico fedelissimo ed io l'ho provato; non si stancava di darmi aiuto, di parlarmi di mio padre, da cui aveva appreso l'epigrafia e le antichità romane ».

Così dicendo, volgeva la testa, ahi! non più lucida e bruna, verso uno di quei bianchi marmi.

E riprese:

« Era un lieto carissimo compagno, amava vivamente i fratelli, e si compiaceva di comporre libri, specie per la scuola, che egli faceva diligentemente. Sempre in ginnasio Guinizelli. Il ministro conte Codronchi lo promosse a preside nel 1898.

« In ginnasio sempre: quarta e quinta (pausa). Nessuna ambizione altro che quella di far bene. Il ginnasio Guinizelli era molto gradito a Bologna. Suo studio continuo Dante, e quest'amore trasfuse nelle scolaresche. Metodo tradizionale, umano. Molte interpretazioni grammaticali.

« Per il Carducci era in tutti noi una religiosità. Non ci scandalizzava niente.

« Giovanni imparò dal mio babbo la epigrafia e mio babbo fu allievo di Bartolomeo Borghesi. Mussolini ha portato un gran rinnovamento. Ha rinnovato le virtù di Roma. Ah, se ne sarebbe molto compiaciuto il Carducci, molto più che Mussolini è stato allievo del fratello del Carducci ».

Pareva, così parlando, parlare ai Mani di quelli che furono, alle anime di quelli che sono e saranno.

* * *

Nella stanza silenziosa, nel cupo bagliore verde oro, un grande orologio a muro faceva tic-tac. La voce del vecchio si affievoliva, l'orologio continuava la sua canzone.

« Ma è pure una strana cosa! » esclamavo fra me, uscendo da quella casa. E non alludevo affatto alle commemorazioni dei defunti, ma a quell'ingenuo e puro insorgere di memorie per cui lo scolaro dopo tempo e tempo ricorda i buoni maestri, e il collega il collega, e il figlio il padre. Piove come una rugiada di riconoscenza, e le rose della vita fioriscono per l'alimento dei cari estinti.

ALFREDO PANZINI

VI.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Diamo l'elenco delle principali pubblicazioni di Giovanni Federzoni:

Ballate e strambotti del secolo XVI - Bologna, Zanichelli, 1876.

Le Odi amatorie di Quinto Orazio Flacco, tradotte in versi italiani - Bologna, Zanichelli, 1878.

Le Odi conviviali di Quinto Orazio Flacco, tradotte in versi somiglianti ai latini - Bologna, Zanichelli, 1883.

Il canto XIII dell'Inferno - Bologna, Zanichelli, 1889.

L'Entrata di Dante nel Paradiso Terrestre - Bologna, Zanichelli, 1890.

Orazio, I cinque libri delle Odi - Firenze, Sansoni, 1893.

Del Periodo - Bologna, Zanichelli, 1896.

Un paragrafo inedito della « Vita Nuova » - Bologna, Zanichelli, 1896.

Il Paradiso perduto - versi - Bologna, Zanichelli, 1896.

Gli Angeli nell'Inferno - Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897.

Di pensier in pensier, di monte in monte - versi - Bologna, Zanichelli, 1898.

Celestino V e Rodolfo d'Asburgo - Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898.

Quando fu composta la « Vita Nuova »? - Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898.

Studi e diporti danteschi - Bologna, Zanichelli, 1902.

Dei versi e dei metri italiani, trattazione tecnica - Bologna, Zanichelli, 1904.

Il canto XXIV del Purgatorio letto da G. F. nella sala di Dante in Orsanmichele - Firenze, Sansoni, 1910.

La « Vita Nuova » di Dante Allighieri commentata per le Scuole e per gli studiosi e illustrata con note e giudizi di Giosue Carducci - Bologna, Zanichelli, 1910.

Conversazioni e divagazioni intorno al poema di Dante - Roma, Centenari, 1911.

Il Romanzo di Beatrice Portinari - Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911.

Nuovi Studi e diporti danteschi - Città di Castello, Lapi, 1913.

Letture italiane moderne - Milano, Albrighi e Segati, 1914.

Gemme di prosa narrativa italiana del Cinquecento - Città di Castello, Lapi, 1914.

Manualetto elementare per la intelligenza della Divina Commedia (in 3 voll.) - Rocca S. Casciano, Cappelli, s. d.

La Divina Commedia di Dante Allighieri commentata per le scuole e per gli studiosi da G. F. (in 3 voll.) - Bologna, Cappelli, s. d. (ma uscita fra il 1921 e il 1923).

A queste pubblicazioni, parecchie delle quali hanno avuto varie ristampe, sono da aggiungersi i 25 fascicoli annuali della pregiata *Strenna delle Colonie scolastiche Bolognesi*, pubblicata dal 1898 in poi per i tipi dello Zanichelli, sempre a cura del Federzoni: raccolta di versi e prose originali di scrittori, per lo più, bolognesi, espressione caratteristica di una tradizione letteraria che discende dal magistero e dalla memoria del Carducci.

Fra gli scritti pubblicati nel presente volume, molti dei pensieri riuniti sotto il titolo *Raccoglimenti*, quasi tutti i componimenti lirici e il melodramma *Artù* sono inediti.

GIOVANNI FEDERZONI

DI ATTILIO SELVA

Particolare dell' erma eseguita
per la Scuola " Giovanni Federzoni ,, in Bologna
(1930-VIII)